

IL SECOLO IX

di *Peter Christian Jacobsen*

Il nono secolo, quello più propriamente carolingio, si aprì con un evento che ai posteri apparve già come il culmine della potenza carolingia: l'incoronazione a imperatore e augusto di Carlo Magno a Roma. I contemporanei che assistettero direttamente alla scena la osservarono però in modo molto più scettico e distaccato. Gli *Annali del regno franco* riportano che durante la messa di Natale dell'anno 800, quando Carlo si alzò dalla preghiera presso l'altare, papa Leone III gli mise in capo una corona, e tutto il popolo romano gridò: «A Carlo, imperatore dei Romani eccelso, incoronato da Dio, glorioso e portatore di pace, vita e vittoria!». Poi, secondo un antico costume, Leone III rese omaggio a Carlo con la proschinesi. Eginardo, il biografo di Carlo (cap. 28), notò a questo proposito che nei primi tempi Carlo era talmente contrario al titolo di *imperator* e *augustus* da giurare in seguito che quel giorno non avrebbe mai messo piede nella chiesa, se avesse conosciuto in anticipo le intenzioni del Papa.

Questa frase ha dato vita a lunghe discussioni tra gli studiosi moderni. Che cosa irritò Carlo? Fu il luogo, il momento o la persona di Leone a contraddire le sue aspettative? O venne forse contraddetta una particolare ideologia imperiale che già circolava nella sua cerchia ed era diversa da quella romana? Le risposte sono state le più diverse. Qualunque fosse la ragione, in seguito Carlo esibì il titolo di Augusto e Imperatore negli atti e nei documenti ufficiali, e tra i dotti della sua cerchia sorsero ben presto poeti che cantarono il suo nuovo impero con versi encomiastici in cui si arrivava a evocare il ritorno dell'età di Augusto.

Considerata a partire da questo splendido inizio, la successiva storia carolingia apparve come una continua decadenza: dapprima vi fu l'incapace Ludovico il Pio, che come primo atto scacciò la società di corte di Carlo, e poi, succube di consiglieri clericali, oscillò tra atti di crudeltà contro i propri parenti e una degradante umiltà, e infine, dominato dalla sua seconda

consorte Giuditta, con la sua negligenza verso i doveri di imperatore e i suoi continui ripensamenti sulla ripartizione dell'eredità, precipitò il regno in un caos di rivalità, rivolte e guerre tra fratelli che continuarono anche dopo la sua morte (840); poi fu la volta dei suoi nipoti, che smembrarono l'eredità, si spiarono, cercarono di eliminarsi l'un l'altro dalla successione e infine si fecero la guerra, non riuscendo per di più a impedire che all'interno dei *regna* si costituissero domini ampiamente indipendenti, e che nascessero ducati dinastici in Germania e grandi principati (*principatus*) in Francia, mentre dall'esterno i Normanni, che già negli ultimi anni del regno di Carlo Magno avevano saccheggiato le coste, penetravano nei regni in modo sempre più profondo e duraturo.

Uno scenario simile presuppone senz'altro che un organismo come il regno di Carlo Magno, così enorme ed eterogeneo e formatosi con guerre continue, avrebbe potuto rimanere unito e svilupparsi in modo duraturo grazie ad una diversa politica. Sotto Carlo questa unità si era realizzata tenendo a freno le pretese di cugini e nipoti, e sotto Ludovico si era mantenuta grazie alla precoce morte dei suoi fratelli maggiori; solo sotto di lui l'idea di mantenere l'unità del regno sotto un imperatore, a cui i fratelli siano subordinati come sovrani su parti di regno, può essere propagata con successo da una parte della classe dirigente ed essere messa per iscritto nella *Ordinatio imperii* dell'817; solo in questi anni, soprattutto in occasione delle assemblee imperiali ad Aquisgrana dell'816 e 817, la legislazione e le riforme iniziate da Carlo raggiunsero il loro culmine, soprattutto in ambito clericale.

Con l'*Ordinatio imperii* divenne legge un'idea che si allontanava di molto sia dall'usanza franca tradizionale (anche se spesso violentemente alterata o impedita) della divisione del regno tra fratelli, sia dai reali rapporti di forza. Quanto quest'idea fosse fragile lo si vide già pochi anni dopo, quando l'Imperatore ebbe in seconde nozze un altro figlio e sorse la necessità di dare anche a lui un posto appropriato nell'ordinamento imperiale: oltre a Lotario I (795-855), imperatore e reggente associato dall'817 del regno longobardico-italiano, a Ludovico il Germanico (circa 805-876), all'epoca ancora re di Bavaria, e Pipino (morto nell'838), a cui era stata affidata come dominio l'Aquitania, si aggiunse nell'823 Carlo, figlio dell'imperatrice Giuditta, che più tardi ebbe il soprannome *Calvus* («il Calvo»); già quando nell'829 fu creato per lui un regno di Alamannia a spese di Lotario e Ludovico, il sistema crollò, e la lotta per il possesso e il predominio tra i fratelli e contro il padre occupò per quasi un decennio e mezzo il regno dei Franchi. Il risultato fu il ritorno al vecchio principio franco di spartizione.

Anche nell'ambito dell'educazione, della cultura letteraria, dell'attività scrittoria e della recezione della letteratura latina antica, all'età di Carlo Magno non segue affatto una continua decadenza: sotto Ludovico e ancora nella seconda metà del secolo si sviluppa e si diffonde sempre più fino alla completa fioritura ciò che era iniziato in un piccolo circolo sotto l'influsso di Carlo. Carlo sentì l'urgenza di imparare ciò che i secoli passati avevano pensato, fatto e scritto; di costruire, consolidare e diffondere i fondamenti della sua fede cristiana sulla Sacra Scrittura e sui Padri della Chiesa; di contrastare la corruzione dei testi con la ricerca di esemplari affidabili e autentici, e l'errore delle dottrine con i sinodi e gli scritti polemici dei suoi teologi; di appropriarsi della letteratura e soprattutto della poesia latina dei secoli prima di Cristo e dei suoi fondamenti linguistici, e perciò di studiare le dottrine degli antichi grammatici e retori ma anche le spiegazioni dei processi e dei fenomeni naturali: insomma, di riunire attorno a sé in testi e libri tutto il sapere possibile dei secoli precedenti, e a tal fine di procurarsi dotti che potessero capire i testi, discuterli con lui e diffondere questo sapere fuori dalla corte. Tutta questa attività contagiò visibilmente tutto il secolo successivo, e ha segnato la cultura intellettuale alla fine del IX secolo fino a eruditi come Remigio di Auxerre o poeti come Notchero Balbulo.

Sicuramente nella cerchia di Ludovico il Pio non esisteva più un circolo compatto di eruditi, letterati e alti prelati come quella che alcune celebri poesie di Alcuino, Angilberto e Teodulfo di Orléans ci mostrano alla corte di Carlo nel 796 in un'animata conversazione a banchetto; tuttavia anche lui aveva accanto a sé autori che gli dedicavano le proprie opere, lo omaggiavano o insegnavano a corte. Innanzitutto c'erano uomini come Eginardo, Teodulfo, Ilduino di St-Denis o Agobardo di Lione, che avevano iniziato la loro attività e la loro carriera con Carlo, o che come Rabano Mauro erano stati educati a corte; poi vennero i seguaci e consiglieri aquitani di Ludovico, come Benedetto di Aniane o Giona di Orléans; poi, all'epoca dell'imperatrice Giuditta, dopo un cambio dei consiglieri imperiali, vi fu una nuova generazione, quella dell'irlandese Dicuil, Prudenziò di Troyes, Freculfo di Lisieux, Valafrido Strabone o Incmaro, futuro arcivescovo di Reims. Infine, anche la corte di Carlo il Calvo ebbe il suo splendore: autori come Milone di Saint-Amand ed Eirico d'Auxerre gli dedicarono le loro opere, per lui si scrissero preziosi codici e lo si esaltò come degno successore del suo glorioso nonno, di cui condivideva l'amore per le scienze e addirittura lo superava con il suo entusiasmo; a capo della sua scuola di corte vi fu Giovanni Scoto (Eriugena), che viene ritenuto l'erudito più indipendente del suo tempo.

Comunque, per quanto siano stati importanti l'incoraggiamento e il sostentamento che le corti reali diedero agli autori in età carolingia, alcuni fenomeni sono certamente più significativi: già al tempo di Carlo Magno le iniziative culturali si spostarono consapevolmente dalla corte ai monasteri e alle città episcopali; nuove scuole e centri scrittorî vennero allestiti, gli *scriptoria* esistenti promossi, utilizzati e integrati nel programma; di conseguenza l'educazione e la produzione letterario-erudita divennero indipendenti dalla corte, dalla sua atmosfera e dai suoi avvenimenti d'ogni giorno. Questa progressiva acquisizione d'indipendenza, iniziata sotto Carlo, raggiunse il suo momento più importante al tempo di Ludovico e dei suoi figli. Questo vale per la storiografia, nelle sue forme dell'annalistica e in quella più nuova della storia universale, con le sue stravaganti biografie e monografie; per la letteratura teologico-esegetica, con le sue opere polemiche; per la poesia e per altri ambiti così come per la cultura scrittoria o per i fondamenti della lingua latina. Già sotto l'allievo e successore di Alcuino Fridugiso (804-834), che operò anche alla corte di Ludovico il Pio, si arrivò alla «perfected script» (E. K. Rand); oppure, per aggiungere un altro piccolo particolare, già negli anni della riforma di Ludovico le formule dei *diplomata* vennero profondamente rinnovate tanto nella lingua quanto nella sostanza, mentre, malgrado la presenza di Alcuino come maestro di corte e dei *palatini pueri*, così consapevoli della propria cultura, al tempo di Carlo esse erano ancora viziate dall'impoverimento merovingico. D'altra parte non bisogna dimenticare che nei circoli dei riformatori ecclesiastici si diffuse una certa delusione quando l'impulso dei primi anni di Ludovico andò spegnendosi e quando gli sforzi per il rafforzamento degli ordinamenti ecclesiastici e la moralità, per la riforma interna del clero come premessa per un operato esemplare e infine per la supremazia del potere ecclesiastico su quello temporale non ottennero i risultati sperati. Questo è chiaramente espresso dalle conclusioni dell'assemblea imperiale dell'829, con gli appelli rivolti direttamente a Ludovico; e la linea politica che da Carlo scende ai nipoti che combattono tra di loro venne tracciata già nell'842 da suo nipote Nitardo nelle *Historiae* dedicate al suo periodo; nello stesso tempo Valafrido Strabone nella sua prefazione alla *Vita Karoli Magni* di Eginardo constatò similmente un declino degli studi e della sapienza, dopo che Carlo, con raggi nuovi e sconosciuti alla barbarie che aveva dominato in precedenza, aveva ridato la luce e la vista al suo vasto impero, fino ad allora nebuloso e come acciecato.

LA POESIA LATINA NEGLI ULTIMI ANNI DI CARLO MAGNO

Karolus Magnus et Leo Papa

Sotto l'impressione dell'incoronazione di Carlo a imperatore, e forse proprio all'inizio del nuovo secolo, venne composto un poema che solleva diversi problemi. In un manoscritto un tempo conservato a S. Gallo si trova, tra una serie di componimenti carolingi, un brano di 536 esametri, senza titolo e senza indicazione dell'autore, a cui si dà il titolo di *Karolus Magnus et Leo Papa* perché vi viene descritto l'incontro del 799 tra Carlo e papa Leone III a Paderborn. Si tratta di un piccolo poema in gran parte dedicato alla lode di Carlo.

Il poeta inizia con un sospiro: dopo aver superato due violente tempeste è ora costretto a levare nuovamente l'ancora e, malgrado la stanchezza, a riprendere in mano i remi e a montare le vele; eppure ora soffia un vento leggero, che lo spinge là dove brilla l'eccelso faro (*pharus*) dell'Europa, dove Carlo, il re, manda la sua luce alle stelle. All'inizio troviamo dunque un paragone dell'attività poetica con il rischio della navigazione, metafora navale che deriva chiaramente da Venanzio Fortunato, che con essa aveva aperto i tre libri della sua *Vita di Martino* in esametri e che aveva parimenti scelto l'immagine del *pharus* per s. Martino (I 49; Dümmler, p. 366). Da qui avviene un elegante passaggio ad un altro solenne paragone, una caratterizzazione di Carlo che arriva all'elogio e all'adulazione: non solo è il faro dell'Europa, ma emette luce come il sole; anzi, lo supera perché quello splende solo di giorno, mentre di notte si oscura. Le altre caratterizzazioni si possono riunire tutte in determinate categorie: Carlo è potente nelle armi (*armipotens*), ma anche un vincitore clemente (*victor pius*); la sua bontà (*pietas, bonitas*) completa la sua giustizia (*iustitia*), quella virtù cardinale che si richiede soprattutto nei re (vv. 22-52) e che include anche la punizione dei colpevoli; e questa sembra essere una premonizione del futuro ruolo di giudice dei persecutori di Leone III. I versi rimandano chiaramente alla celebre formulazione di Virgilio *parcere subiectis et debellare superbos* (*Aen.* 6, 853); quello che in Virgilio veniva assegnato ai Romani come culmine della loro potenza viene ora compiuto da Carlo. Al tema *iustitia* segue poi una serie di epiteti apparentemente disordinata, al cui interno aumentano comunque i rinvii alla *sapientia* di Carlo e alle sue straordinarie capacità e interessi spirituali, e così si prepara il terreno per la successiva lode della cultura scientifica di Carlo (vv. 67-87). Come *lector*, cioè come esperto nel leggere testi

latini correttamente accentuati, resta perennemente insuperabile; più tardi nelle *Gesta Karoli* di Notchero Balbulo ritroveremo esemplificato in piccoli aneddoti lo zelo di Carlo per la corretta lettura. Nella grammatica, nella retorica, nella dialettica, nelle materie del quadrivio, ovunque egli supera i più grandi eruditi, ovunque egli è il *summus apex regum* e allo stesso tempo il *summus sophista* del mondo (v. 70), maestro degli altri; persino nella teologia comprende tutti i *mysteria*, perché Dio stesso glieli spiega. Con simili esagerati paragoni Carlo, attraverso i versi di Pietro di Pisa, nei primi anni aveva voluto procurarsi come maestro Paolo Diacono; nei dialoghi didattici di Alcuino lo vediamo poi come scolaro. Qui invece viene innalzato lui stesso a maestro di tutti gli altri: certamente una lode smisurata, a cui però si affiancano molte altre testimonianze che ci mostrano vividamente lo stupore e la meraviglia dei contemporanei per una sete di sapere così decisa e multiforme, tanto più in un laico e re.

Carlo, poi, non è solo *armipotens*, ma anche *urbe potens*, il costruttore di una nuova Roma (alludendo ad Aquisgrana); l'espressione dà al poeta la possibilità di passare ora agilmente dalla caratterizzazione diretta di Carlo a quella derivante dalle sue azioni. L'imperatore è ora raffigurato come architetto sotto le cui direttive vengono gettate le fondamenta, tagliate le pietre e innalzate le mura. Alla base di questa scena c'è la descrizione della costruzione di Cartagine che in Virgilio Enea osserva con stupore da un monte (*Aen.* 1, 418-436). In pochi versi il poeta ha fatto proprio il modello a tal punto da situare in Aquisgrana un porto e un teatro; d'altra parte egli si concede la libertà di cambiare il testo, riformularlo molto liberamente e anche rimodellarlo nella sostanza, descrivendo le scene di costruzione e i lavori in modo molto più dettagliato e preciso, non dimenticando neanche la Marienkirche e quelle fonti calde che Carlo amava tanto e in cui, stando ad Eginardo (cap. 23), andava talvolta a rilassarsi con un ampio seguito. In Virgilio Enea compare poi nuovamente come fondatore di città, prima come costruttore degli insediamenti troiani a Segesta e poi alla foce del Tevere (*Aen.* 5, 755-8; 7, 157-9); e sotto l'influsso di queste immagini il *pius Aeneas* che si meraviglia alla vista di Cartagine si trasforma nel *pius Karolus* che dirige di persona la fondazione della nuova Roma. E così l'autore prende in prestito dalla poesia antica non solo nessi verbali, versi interi o emistichi, ma cerca anche di riplasmare strutture più ampie e scene intere a gara con il modello, di arricchire il carattere dei suoi eroi con tratti presi dalla sua fonte, insomma di indicare in Carlo il nuovo – e più importante – Enea.

Questo procedimento prosegue anche nella parte successiva del poema, la descrizione di una sortita di caccia della corte imperiale nella foresta presso

Aquisgrana (vv. 137-325), in cui Carlo, il più potente dei cacciatori, abbatte da solo un cinghiale selvatico, e poi «innumerevoli quantità di verri»; anche Enea, subito dopo l'approdo della sua nave in Libia, appariva come cacciatore insieme al fido Acate, ma semplicemente per procurarsi il cibo, un cervo per ognuna delle sue navi. L'uscita a caccia dell'intera corte di Carlo, la ricca descrizione dell'apparire della famiglia regnante, e particolarmente della regina e delle figlie in splendidi abiti e costosi ornamenti, imita ancora una volta una scena familiare: nelle poesie epistolari di Angilberto (*carm.* 2), Alcuino (*carm.* 26) e Teodulfo (*carm.* 25/27) composte attorno al 796 ricorre la messa in scena dell'apparato di corte visto da lontano: i diversi *ordines*, i dotti, i dignitari, ognuno in una situazione o un atteggiamento caratteristico, e in cima (in Angilberto e Teodulfo) i figli e le figlie di Carlo. Ora questa scena viene variata, spostata dall'aula regale fuori dalle porte e in sella ai cavalli, allestita in modo sontuoso, ma limitatamente alla descrizione della cerchia familiare; i dotti e gli alti prelati nella caccia non compaiono. Se a ciò si aggiunge che la notte successiva Carlo vede in un incubo papa Leone, con gli occhi lordati di sangue, mutilato della lingua e coperto di ferite, e al mattino, spaventato, gli manda immediatamente alcuni messaggeri (327-341), così come ad Enea, in una visione notturna prima della caduta di Troia, era apparso Ettore morto, lacerato e insanguinato (come Achille lo aveva ridotto) che lo esortava alla fuga (*Aen.* 2, 268-297), si avrà un'idea della peculiarità non solo di questo testo ma in generale della poesia carolingia. Si muovono i primi passi in un ambito letterario che nessuno aveva praticato da secoli; il testo, che fino ad ora è stato ritenuto in modo convincente come un frammento, l'inizio del terzo libro di un'opera più ampia, rappresenta visibilmente il primo tentativo dopo Corippo nel VI secolo di scrivere di nuovo un poema storico-panegirico, e allo stesso tempo di fornire all'impero una forma poetica che fosse il segno della sua potenza, così come l'età augustea aveva avuto l'*Eneide*. Questi primi passi vanno cautamente per mano al modello, ma nel contempo cresce la voglia di creare da sé qualcosa di analogo in competizione con l'originale, e infine, con un eccesso un po' presuntuoso, di superarlo, facendolo proprio e sfruttandolo, riportandone i resti nella propria opera, così come Carlo aveva riutilizzato le colonne marmoree di Ravenna nella sua cappella di palazzo ad Aquisgrana.

La visione notturna di Carlo introduce l'ultima grande sezione del testo, la descrizione dell'aggressione romana contro Leone, della sua mutilazione, guarigione e fuga, della solenne cerimonia di accoglienza e di ricevimento a Paderborn e del banchetto cui segue il riposo notturno. Gli storici si sono

sempre interessati a questo brano chiedendosi in particolare fino a che punto se ne possano trarre conclusioni sulla storia dei primi anni dell'impero di Carlo e sulla sua relativa ideologia. H. Beumann elaborò l'ipotesi che il testo sia nato in rapporto immediato con l'incontro di Paderborn e che rispecchi quanto vi accadde; l'uso del titolo di *augustus* per Carlo mostrerebbe che la nomina a imperatore fu una contropartita per l'aiuto prestato a Leone contro i suoi nemici, e l'accordo avrebbe lasciato le sue prime tracce in questi versi. Ma né quest'interpretazione né l'idea che i versi rappresentino un componimento di benvenuto per l'arrivo del Papa o comunque per il banchetto possono ritenersi valide; l'analisi storico-formale mostra che il testo non è una poesia completa, ma un frammento di un'opera più ampia che non può essere nata in breve tempo per un'occasione concreta (D. Schaller, 1976). Qualsiasi cosa sia accaduta e sia stata decisa a Paderborn, la datazione del poema già al 799 o al periodo precedente all'incoronazione sembra al contrario da escludersi proprio a causa all'impiego del titolo *augustus*. Per l'autore del componimento si sono fatti diversi nomi: nella vecchia edizione di E. Dümmler lo si trova ancora tra le poesie di Angilberto; D. Schaller da ultimo ha pensato ad Eginardo, che nella successiva *Ecloga Nasonis* viene elogiato come poeta di primo piano, ma dei cui versi non si sa nulla.

Modoio di Autun

Lo stesso tono panegirico in lode del nuovo imperatore e di una nuova età risuona in una poesia che deve essere stata composta subito dopo il poema, tra l'804 e l'814. Se quello aveva nell'*Eneide* il modello principale, questa lo ha nelle *Ecloghe* di Virgilio così come nelle poesie bucoliche di T. Calpurnio Siculo e M. Aurelio Nemesiano, antichi successori di Virgilio. Non si tratta certo del primo tentativo di rinnovare questo antico genere poetico: nella poesia carolingia precedente, specialmente in Alcuino e Angilberto, troviamo già una tale quantità di elementi e formule della poesia bucolica nel gioco dei nomi dei pastori, nella situazione, nell'atmosfera o nelle forme, che il passo alla successiva composizione di dialoghi pastorali misti di finzione e realtà è ormai breve. L'operetta comprende due ecloghe, indicate come *gemi libelli* (95 e 121 esametri) e incorniciate da un prologo e un epilogo in distici elegiaci. Il poeta si rivolge a Carlo, gli annuncia versi in suo onore *velato carmine* e replica a possibili obiezioni contro l'oscurità del dettato, la rozzezza e il furto metrico, cioè la pratica, in effetti molto diffusa, di prendere in prestito alcune formule degli antichi bucolici. Alla fine

l'autore, alludendo ai discussi versi introduttivi dell'*Eneide*, chiama se stesso il Nasone di Carlo: *Ille ego Naso tuus tibi carmina mitto pusillus*, offrendosi di cantare, nel caso che i versi vengano accolti con favore, tutte le imprese dell'imperatore, evidentemente in un poema epico.

Grazie a una nota contenuta nel catalogo della biblioteca di Reichenau redatto da Reginberto nell'821 si è potuto identificare l'autore con Modoino (Maduino, Muaduino), futuro vescovo di Autun (815-840/3), a quel tempo forse canonico del monastero di S. Giorgio a Lione, con cui Reichenau aveva organizzato un gemellaggio di preghiera. In seguito lo incontriamo in uno scambio epistolare di poesie con Teodulfo di Orléans, con Valafrido Strabone (morto nell'847), che si lamentò del suo silenzio e aveva mandato ad un amico i *Carmina* di *Modoinus Magnus*, e con Floro, il battagliero diacono di Lione (morto attorno all'860), che lo ringraziò in versi per una poesia e che in un'altra occasione lo diffidò dall'interferire con la chiesa di Lione (*carm.* 25 e 27); l'abate Ermenrico di Ellwangen, nella sua enorme e pedante lettera all'abate Grimaldo di S. Gallo (850/5), cita anche le *Ecloghe* di Modoino. Le testimonianze lasciano dunque immaginare che egli non fosse uno sconosciuto; comunque, egli deve essere entrato come poeta alla corte di Carlo in età assai giovane, il che spiegherebbe perché Modoino abbia indossato nei suoi versi le vesti del pastore. Entrambe le ecloghe, infatti, inscenano dialoghi tra un *senex* e un *puer* (un giovane), che nel secondo componimento vengono chiamati Micone (o Alcone) e Nectylus.

Nella prima ecloga, in uno stilizzato paesaggio bucolico, si manifesta un contrasto tra una generazione più vecchia di poeti di corte e una più giovane che non si è ancora affermata: il poeta più vecchio – *senex vates* – si presenta come un *miles* che ha depresso le armi e che da vincitore si è messo a riposo; il più giovane, che si è avvicinato all'altro mentre riposava all'ombra (come Melibeo a Titiro nella prima Ecloga di Virgilio), si dice scoraggiato, preda del mare, senza speranza di rivedere la riva e i campi a lui familiari. Una volta aveva creduto di essere al sicuro per il futuro, perché David-Carlo aveva accolto con favore le sue prime poesie, ma ora, lo accusa severamente il vecchio, Carlo ne disprezza le poesie rozze, stonate e disgustose, e lo evita (v. 33):

publica nulla canis, nulli tua carmina digna:

cioè a quei canti indegni viene negata la possibilità di essere eseguiti in pubblico. A danneggiare Modoino non è dunque un cattivo rapporto politico, ma la bassa qualità dei versi, in modo simile a quanto in passato era accaduto a un certo Fiducia, che si lamentava così (*MGH – Poetae* I 77, n. 44, 21 sg.):

me tetigit Carolus dominus de cuspidē pinnae:
errore confectus scriptio nostra fuit.

Il distico spinge a condividere il giudizio di Carlo, e le cose non vanno molto meglio neanche con la prosodia di Modoino. Malgrado ciò egli annuncia di non voler rinunciare a cantare le lodi del grande sovrano, e quando il *senex* gli ricorda il destino di Ovidio, l'esilio del pettegolo Nasone, egli è in grado di contrapporgli esempi di molti poeti che ottennero alti onori e ricchi premi grazie alle loro opere: tra i Romani Virgilio, Lucano (secondo una tradizione leggendaria) ed Ennio, alla corte di Carlo Omero-Angilberto, Flacco-Alcuino, Teodulfo e Nardo-Eginardo. Se si considerano insieme l'inizio, la situazione del *puer* lontano dalla patria, l'ammonitorio rimando a Ovidio e l'epilogo, in cui Modoino si definisce in rapporto a Carlo come il suo Nasone, si ha l'impressione che il nome Nasone non intenda indicare una grandezza poetica, come voleva la moda diffusa a corte, ma caratterizzare la situazione personale di Modoino avendo in mente l'esiliato Ovidio. Per lui si trattava di tornare nelle grazie di Carlo, di essere richiamato a corte e di ottenere una sicurezza materiale; non si tratta dunque di poesia di corte, ma di poesia che viene portata a corte nella speranza di entrare in sintonia con essa. E questo è tanto più significativo in quanto per lodare Carlo vengono qui usate le formulazioni più esplicite del tempo sul sentimento del «rinascimento». Carlo-Palemone guarda la nuova Roma dall'alto del castello, e Modoino, come nel frammento epico, vede tutto sotto la sua sovranità (I 24-7):

prospicit alta novae Romae meus arce Palemon,
cuncta suo imperio consistere regna triumpho,
rursus in antiquos mutataque secula mores,
aurea Roma iterum renovata renascitur orbi.

Questa visione è confermata anche nella seconda ecloga, in cui Nectylus e Micone si sfidano nel canto in lode della nuova era. Si può supporre che la loro identità sia la stessa dei personaggi della prima ecloga; il *puer* Nectylus è ora il poeta di primo piano, ammirato da Micone. I loro versi evocano prima l'immagine di un paesaggio e di un'atmosfera bucolica idillica e piena di pace, finché non viene pronunciata la parola *pax*, che occupa poi tutto il loro canto. La pace regna come una luce divina mandata dal cielo, i popoli barbari vengono sottomessi, le leggi dominano il mondo intero, le voci nefaste singhiozzano in catene, le armi restano inutilizzate (II 92 sgg.):

aurea securis nascuntur regna Latinis,
 alta reversuros iam cernit Roma tropeos,
 gentibus una manet cunctis concordia pacis.

In questa situazione di perfetta pace non c'è più alcuna paura o miseria, gli uomini non sono più costretti ad affrontare i mari, a esercitare il commercio o arare i campi, perché la terra offre tutto spontaneamente e generosamente: è tornata la prima età, quella dell'oro, descritta da Ovidio all'inizio delle sue *Metamorfosi*, e Carlo domina su tutti i popoli e illumina la terra.

Dunque i versi di Modoino sono chiaramente debitori a quell'oscillazione tra vita paradisiaca nella lontana Arcadia e realtà politica che è tipica della poesia bucolica romana: vi troviamo tanto la lode velata e l'elogio del sovrano quanto il lamento sulla povertà e sulla perdita dei beni, tanto il canto alternato e armonioso dei pastori quanto il loro contrasto, spinto fino alla polemica feroce, che li porta ad attaccarsi e insultarsi. Da questo punto di vista, più che a Virgilio Modoino si è rifatto a Calpurnio Siculo, presso cui si trova già una simile lode della pace dell'età di Nerone (*Ecl.* I 42):

aurea secura cum pace renascitur aetas.

All'immagine della nuova Roma e del nuovo Enea del *Karolus Magnus et Leo Papa* si aggiunge ora il quadro di un nuovo impero in cui regna la pace augustea, un quadro così generalizzato e ampliato da spingere entusiasticamente all'idea del ritorno dell'età dell'oro: qui la parola chiave è *renascitur*. Grazie ad essa si fa strada una nuova tonalità nelle lodi variegata e spesso sfrenate di cui i poeti avevano ricoperto Carlo già prima dell'incoronazione a imperatore. L'idea di una rinascenza diventa qui pienamente visibile, ma non si tratta di un sogno confuso di una risurrezione «dell'antichità»: lo sguardo è chiaramente rivolto, malgrado le formulazioni neroniane, all'età augustea, a un mondo pacificato sotto un imperatore, dominato dalla legge e dal benessere. Ma non si tratta neanche di una nostalgia per quei tempi perduti e per una condizione che quest'idea varrebbe a restaurare; si tratta piuttosto di un'interpretazione di condizioni già esistenti, in cui si mescolano orgoglio per ciò che si è raggiunto e adulazione smodata. La base di quest'immagine della rinascenza è l'Impero, la sovranità di Carlo, all'esterno invulnerabile e all'interno rafforzata da leggi nuove e diritti dinastici antichi, che non deve temere il paragone con la grandezza romana, come si crede, e per la cui gloria nuovi poeti e letterati affilano ora consapevolmente la penna.

Teodulfo d'Orléans

Forse l'offerta di Modoino nelle ecloghe di comporre in futuro anche una grande opera sulle imprese di Carlo può essere solo un atteggiamento letterario privo di un impegno reale, ricordando che Augusto, così come Alessandro Magno, creava apprensione e terrore nei suoi poeti con il desiderio di un poema sulle proprie imprese. Più tardi, nel suo scambio di epistole poetiche con Teodulfo, egli giudicò le proprie capacità poetiche proprio come il *senex* della sua prima ecloga, e certo non solo per una modestia di circostanza (*MGH – Poetae* I 570, n. 73, 9-11):

Arte rudis cum sim, sic me quoque posse negabo
 respondere tuis versibus eximiis.
 Vilis apud doctos namque est mea Musa poetas...

L'occasione di questa epistola poetica era delicata: Teodulfo, il grande erudito visigoto e più importante poeta dell'epoca, che Carlo chiamò a corte e fece nominare vescovo di Orléans già nel 798, sembra aver avuto un atteggiamento più distaccato verso Ludovico, e nell'817 fu accusato di essere coinvolto nella rivolta di Bernardo in Italia. Bernardo, in quanto nipote di Ludovico e figlio di Pipino d'Italia, aveva potuto fino ad allora mantenere il sottoregno d'Italia, ma poi non venne preso in considerazione nella *Ordnatio Imperii*; perciò si ribellò, ma venne subito depresso, catturato e accettato, e presto morì per le ferite riportate. Con lui caddero molte altre personalità di rilievo, che comunque erano sembrate sospette, e membri della famiglia reale; e nella lista dei ribelli riportata dagli *Annali del regno franco* all'anno 817 troviamo anche Teodulfo. Che tipo di rapporti abbia avuto con Bernardo e quali siano state le sue colpe è tuttora un mistero; in ogni caso egli venne destituito e mandato in esilio ad Angers e Le Mans.

Da qui mandò nel quarto anno d'esilio un'epistola in versi a Modoino (*carm.* 72, pp. 563-569, 232 v.) la cui prima parte evoca la loro vecchia amicizia e lamenta l'ingiustizia subita; egli è stato destituito senza un testimone d'accusa, senza un giudice, senza un'ammissione di colpa da parte sua, contro il diritto canonico e civile, e senza la possibilità di avere un appello a Roma. Stavolta quest'arbitrio è stato subito da lui, ma domani potrebbe toccare ad un altro: è un incidente capitato a tutti i vescovi confratelli e che va affrontato da tutti insieme. Al lamento Teodulfo fa seguire tre componimenti in cui dà libero corso alla sua *Musa iocosa* e in cui racconta tre *mirabilia* (fenomeni naturali insoliti) in modo leggero e divertente, ma con la consapevolezza che simili fenomeni possono essere presagi di un'incombente calamità futura.

In uno si parla di un fiume presso Le Mans che spesso scompariva improvvisamente per ore, cosicché i pecorai e i cortei funebri potevano attraversare il fiume indisturbati, e anche Ero e Leandro potevano facilmente incontrarsi. Poi si narra di due enormi incontri di uccelli: in Aquitania si incontrarono da Sud e Nord due stormi che formarono due eserciti in assetto da battaglia; gli inviati volarono da una parte e dall'altra per le trattative, finché i due gruppi non si combatterono e si massacrarono. Teodulfo ha composto argutamente la storiella come una sorta di epos rovesciato: invece delle normali similitudini epiche di eroi ed eserciti umani con animali, qui gli uccelli svolgono le reciproche trattative come Cartaginesi e Romani, e si combattono come Rutili e Teucri; alla fine cadono dal cielo come ghiande in autunno e in un epilogo burlesco vengono caricati su carri dalla gente stupita, poi portati a casa e mangiati con l'autorizzazione del vescovo locale. Nella seconda battaglia tra uccelli, che venne osservata sul Rodano, le stesse specie di uccelli lottarono in eserciti misti finché non giacquero tutti morti al suolo come i Romani dopo la disfatta di Canne: se la si intende come una profezia di una delle guerre fratricide dei Franchi già temute dai contemporanei, essa si realizzò nell'841 con la sconfitta di Fontaneto, in cui alla fine i campi erano bianchi delle vesti dei caduti, come in autunno, quando gli stormi di uccelli si calarono su di essi, e avvoltoi, corvi e lupi divorarono i cadaveri, come lamentava Angilberto, il poeta dei *Versus de bella quae fuit acta Fontaneto*.

La risposta di Modoino non fu di grande aiuto a Teodulfo: malgrado la sua amicizia e la convinzione che Teodulfo fosse innocente, gli seppe consigliare solo di riconoscere le sue colpe, come si voleva a corte, e di procurarsi come intermediario il conte Matfrido, suocero di Lotario I, che dalla rovina di Teodulfo aveva chiaramente ottenuto il vantaggio più grande. Ma Teodulfo rimase in esilio e morì già l'anno dopo, nell'821.

L'epistola in versi è uno degli ultimi frutti della sua produzione poetica, che nella prima età carolingia venne superata in ampiezza solo dalle poesie di Alcuino, ma che dal punto di vista qualitativo ne è al vertice: le frasi scorrono senza alcuno sforzo apparente in metri agitati; l'espressione ricca di sfumature, la ricchezza di immagini e di trovate e il tono spesso scherzoso, mordace e satirico, innalzano piacevolmente i versi di Teodulfo al di sopra delle poesie di Alcuino, che procedono per lunghi, monotoni tratti con abbondanti ripetizioni e autocitazioni, miranti all'esortazione e all'edificazione morale. Il suo spirito versatile e il suo umorismo caustico potrebbero non averlo reso gradito a Ludovico il Pio, e lo stesso Modoino teme

il suo «dente avvelenato». L'esempio più lampante del suo stile si trova all'inizio del suo componimento databile, la già ricordata epistola in versi a Carlo del 796 (*carm.* 25), con la quale superò analoghe lettere di Angilberto e Alcuino. Forse fu da qui più che altrove che il poeta del *Karolus Magnus et Leo Papa* trovò scene ed elementi da variare e sviluppare: all'inizio un panegirico su Carlo (1-50), in cui viene snocciolato un repertorio di luoghi comuni in lode del sovrano con la dichiarazione che questa poesia da trasmettere di mano in mano è mescolata *ludicris iocis*, alludendo forse così all'elogio di Carlo che Teodulfo fa lodando anche la sua bellezza e paragonando la sua *prudencia* ai fiumi più grandi: il Nilo non è più largo, l'Eufrate e nemmeno il Gange sono più grandi. La parte principale (51-236) è occupata dalla descrizione di una giornata alla corte di Carlo, con la rappresentazione della famiglia, dei dotti di corte e dei dignitari e la narrazione di un banchetto festivo, con Alcuino in posizione centrale, e delle conversazioni che seguono al pasto. I personaggi della società di corte sono osservati con occhio così acuto, caratterizzati e descritti in modo così spietato che il lettore crede di vederli dal vivo e di seguirne i movimenti: ad esempio Alcuino che, facendo senza sosta discorsi edificanti, dimentica per questa volta la sua vita ascetica e si dà a bevute alcoliche e cibi saporiti per poter insegnare e poetare meglio in futuro. È il pezzo più celebre di Teodulfo, in uno stile notevolmente disinvolto e forbito, eppure ben calibrato anche nelle sue parti, modello di tutte le descrizioni della vita di corte e della supposta 'accademia' di Carlo.

Ma un altro componimento, il più lungo di quelli conservati, arriva ugualmente a questi livelli: è un resoconto di Teodulfo, solitamente intitolato *Contra iudices* (*carm.* 28, di 956 versi) sul suo viaggio in qualità di messaggero del re con Leidrado, futuro arcivescovo di Lione, che ebbe luogo nel 798 attraverso la Burgundia e la valle del Rodano fino ai Pirenei. Il modello del componimento può essere visto nella descrizione di viaggio di Orazio nel suo *Iter Brindisiacum* (*serm.* 1,5), nel *De reditu suo* di Rutilio Namaziano e nella descrizione del viaggio sulla Mosella di Venanzio Fortunato; Teodulfo praticò questo genere poetico anche in *carm.* 48, un viaggio da Limoges alla Dordogna attraverso il Périgueux, sia esso un esercizio poetico o un frammento di un'opera più ampia. Ma qui nel *carm.* 28 egli va ben al di là di una spensierata descrizione di viaggio: la narrazione dell'itinerario (99-162) occupa solo una piccola parte del testo; segue poi una fondamentale esortazione ai giudici ad essere giusti al cospetto dell'eterno Giudice, ricordando loro i premi e le punizioni, e la descrizione delle esperienze di viag-

gio (163-292), che ha spesso fornito divertenti contributi alle antologie e contiene esempi e scene, tratte soprattutto dall'uso quotidiano del diritto, che sfociano volentieri in considerazioni generali sull'etica del giudice, sugli influssi nocivi, sul tribunale giusto, sul diritto e sulla giustizia; e così la descrizione di un viaggio e di un'esperienza personale porta il poeta a domande fondamentali dell'essenza del diritto.

Non si tratta semplicemente del resoconto di un messaggero reale, impegnato a far conoscere le decisioni del consiglio, a sorvegliarne l'attuazione o ad ascoltare lamentele e controversie: il componimento serve a Teodulfo anche da apologia personale contro l'accusa di essere stato egli stesso come quei giudici ingiusti, corrotti e avidi contro cui polemizza (93-98); e gli aneddoti divertenti che racconta hanno anche la funzione di dimostrare la correttezza del suo comportamento, sempre sull'angusta via dell'onestà malgrado le molte tentazioni occorse. Naturalmente egli deve esercitare anche la *discretio*: non rifiuta piccoli, innocenti regali in segno di *concordia*, come frutta, uova, vino, pane, tenere gallinelle, piccoli ma gustosi uccellini; e quando si allontana dalla legge lo fa per amore di giustizia, poiché la causa dell'ingiustizia non sono solo i giudici, ma talvolta anche le leggi.

E con questo si introduce il problema della parte finale: come esercitare la giustizia in modo ineccepibile, evitando tanto la negligenza quanto una bieca severità? Il torto è nell'applicazione letterale delle leggi che prevedono come pena la mutilazione o la morte per i casi in cui sarebbero più appropriate la prigionia o la flagellazione. Teodulfo, come ha fatto notare F. Brunhölzl, ha criticato in modo ancora più esplicito questo tipo di giustizia nel *carm.* 29. E così la sua relazione di viaggio funge anche da appello a Carlo, che a causa del suo sforzo di fissazione e integrazione del diritto tribale e dei suoi capitolari aggiuntivi apparve alla posterità il più grande legislatore mai esistito. A Carlo era tuttavia impossibile discostarsi dal diritto tribale, ma Teodulfo, più che criticarlo, volle sollevare un importante problema la cui unica soluzione consisteva nell'applicazione meno rigida delle leggi da parte dei giudici onesti. Anche questa parte del componimento, in quanto giustificazione dell'attività giudiziaria di Teodulfo, presenta tratti apologetici. Il suo viaggio lo portò soprattutto in Burgundia, perciò la legge che egli critica, cioè il diritto tribale burgundo, può ben essere stata quella *Lex Burgundionum* che all'inizio del VI secolo il re Gundobaldo, ancora pagano, aveva lasciato invariata nei suoi tratti essenziali, e che il suo successore Sigismondo, già convertito, aveva rivisto.

Contro questa *Lex* si scagliò, subito dopo Teodulfo, un altro vescovo visigoto attivo nel regno franco, il battagliero Agobardo (769-840), che nell'816 divenne arcivescovo di Lione, e che, in quanto rappresentante di quella generazione a metà tra Carlo e Ludovico il Pio, divenne uno dei principali rappresentanti dell'ideologia unitaria. Nelle sue opere *Adversus legem Gundobadi* e *De divinis sententiis contra iudicium Dei* si occupò soprattutto dell'abolizione dell'ordalia e del duello, che per lui erano una blasfemia e non un modo per trovare la verità; al loro posto, come Teodulfo, proponeva l'interrogazione scrupolosa dei testimoni senza favoreggiamenti e corruzioni. Il suo ideale sarebbe stato che tutti vivessero sotto un re religiosissimo, retti dalla legge sotto cui viveva anche il sovrano, cioè quella franca; ma sapeva che l'attuazione sarebbe forse stata un'impresa impossibile per un essere umano. E così, invece di un rinnovamento radicale, sostenne una riforma particolare, la riforma della procedura probatoria, dopo che anche Teodulfo aveva criticato alcune pene. Nell'806 anche Teodulfo, quando Carlo divise il regno tra i figli secondo l'usanza franca, aveva lanciato nel *carm.* 34 un'arringa poetica per il mantenimento dell'unità e per la successione al trono di un solo figlio. La posizione di Teodulfo e Agobardo su quest'argomento era simile, e tra di loro potrebbero anche esserci stati rapporti diretti che finora non sono stati osservati; infatti il compagno di viaggio di Teodulfo era Leidrado, futuro arcivescovo di Lione, di cui Agobardo fu successore in carica nell'816 ma presso il quale soggiornò già a partire dal 792; dunque anche lui potrebbe aver preso parte al viaggio in compagnia di Teodulfo.

Per la sua critica al sistema giudiziario e ad alcune posizioni teologiche lo si è considerato il rappresentante di un ipotetico «illuminismo carolingio» insieme con alcuni contemporanei. Teodulfo, con i suoi *carm.* 27 e 28, sarebbe tra le prime figure di questo movimento: la sua richiesta di pene commisurate alla colpa e di rinuncia alle pene corporali più pesanti (mutolazione e morte) fu ripresa nel XVIII secolo da Cesare Beccaria nel suo scritto *Dei delitti e delle pene*, motivo per cui gli Illuministi francesi lo onorarono entusiasticamente come uno di loro. Anche l'ultima parte del resoconto di viaggio di Teodulfo (vv. 987 sgg.) è interessante, perché qui l'autore si mette decisamente dalla parte dei poveri e degli innocenti durante il processo, chiedendo non solo giustizia ma anche compassione, disponibilità al perdono e in generale umanità nel comportamento, anche per gli schiavi (*servi*), che sono soggetti alla stessa legge naturale di vita e di morte di quelli che il caso ha voluto loro padroni. Il lungo componimento

di Teodulfo è dunque pieno di pensieri e problemi profondi, da quelli personali a quelli sulla giustizia e sull'essenza del diritto; perciò il titolo *Parænesis ad iudices* che viene talvolta preferito a *Contra iudices* coglie solo un aspetto dell'insieme. Poiché a questo fine Teodulfo sceglie la veste informale della poesia, che induce a porsi domande importanti in tono leggero grazie all'impiego di dettagli spiritosi, scene divertenti o descrizioni mordaci, viene da pensare alla massima della satira oraziana *ridens dicere verum*; dal punto di vista storico-letterario non è sbagliato ascrivere questo componimento alla satira romana (C. Witke), poiché in esso la molteplicità del repertorio letterario e tematico del genere è riunita in una forma di grandi dimensioni.

Nelle altre poesie di Teodulfo vengono trattati temi molto diversi; nel complesso prevalgono la teologia e la precettistica, cioè l'insegnamento biblico e morale, come in generale negli altri poeti carolingi. Tra le altre troviamo un lungo componimento incompleto sulle virtù e i vizi (*carm.* 1), una prefazione ai libri della Bibbia (41), un elaborato inno per la processione della Domenica delle Palme ad Angers dell'818 (69), poesie per Carlo, per la sua consorte e per altri membri della famiglia reale, epitaffi, iscrizioni e il catalogo di letture *De libris quos legere solebam* (45), che più o meno combacia con il catalogo di autori che Alcuino elencò per la scuola di York, ma con in più Ovidio. Inoltre vengono spesso citate due poesie in cui Teodulfo descrisse la raffigurazione dell'albero delle arti liberali su un piatto (46) e un'immagine della Madre Terra rappresentata con un ricco apparato di figure (*Imago terrae in modum orbis*, 47). Il brano più antico è una poesia figurata, a quanto pare un componimento dimostrativo con cui il poeta, all'epoca *immensis casibus exul* (v. 28), si candidava per l'assunzione a corte, dove si apprezzarono ben presto non solo le sue capacità poetiche ma anche le sue conoscenze teologiche e il suo deciso impegno per gli obiettivi politici e culturali di Carlo. Sembra che già all'inizio degli anni novanta egli abbia elaborato la prima redazione dei *Libri Carolini*, la risposta franca alle conclusioni del concilio di Nicea (787) sulla venerazione delle immagini sacre; il testo venne poi più volte rielaborato, come mostra il suo manoscritto, che conserviamo (Vatican. Lat. 7207), e infine anche redatto da Alcuino; di certo l'opera non giunse alla pubblicazione dopo il sinodo di Francoforte del 794.

Teodulfo fu attivo anche in altre controversie: Alcuino lo incoraggiò a raccogliere materiale per la lotta contro l'eresia spagnola dell'adozionismo, e nell'809 riunì nell'opera *De Spiritu Sancto* le testimonianze dei Padri della

Chiesa che sostenevano la dottrina occidentale, secondo cui lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, e che dovevano giustificare contro la chiesa bizantina l'aggiunta del *filioque* al *Credo*. I suoi sforzi per la realizzazione di una legislazione ecclesiastica generale sono provati dagli statuti diocesani per Orléans, che rinnovano l'ordinamento e l'insegnamento ecclesiastico e richiamano il clero e i laici ai loro compiti; da lui sono state redatte evidentemente anche le conclusioni del sinodo regionale di Chalon (813), che regolarono nuovamente soprattutto i riti penitenziali. Finalità di riforma liturgica ha infine anche il suo *Liber de ordine baptismi*, che ha come oggetto la fondazione e l'unificazione dei riti battesimali.

La ricerca da parte di Carlo di testi corretti e autentici di opere importanti impegnò Teodulfo, come pure Alcuino, con la Bibbia latina; ma mentre Alcuino cercò di correggere solo gli errori ortografici e grammaticali del testo tramandato, ponendo così le basi per i magnifici manoscritti biblici di Tours, Teodulfo sembra aver praticato la filologia e la critica del testo propriamente dette. È stato provato che diversi manoscritti sono il risultato del suo lavoro; di fronte alle possenti e accurate *Pandette* a due colonne di Alcuino, con le loro pagine mirabilmente divise in ordine gerarchico per mezzo di scritture distintive, questi libri sono per lo più esemplari più piccoli ma nondimeno splendidamente calligrafici, sulle cui pagine di formato 32/34 x 22/24 cm sono vergate, prima in due colonne e poi in tre, 60-62 righe di scrittura piccolissima; per due magnifici esemplari dal tesoro della cattedrale di Le Puy a Parigi (BN lat. 9380, dalla chiesa episcopale di Orléans) è stata parzialmente usata pergamena purpurea. Come hanno mostrato le ricerche di B. Fischer, per il testo dei singoli libri della Bibbia Teodulfo ha usato recensioni e manoscritti differenti, li ha confrontati e ha scelto le lezioni; ognuno dei diversi manoscritti mostra uno stadio più progredito del suo lavoro. Inoltre alcune varianti a margine contrassegnate da sigle rimandano al testo di Alcuino, a una recensione spagnola e, per l'Antico Testamento, a un testo ebraico (Teodulfo è stato il primo dopo s. Girolamo a consultare la *Hebraica veritas*, in ciò forse assistito da un ebreo). I codici furono forse scritti nel monastero di S. Mesmin di Micy, che Teodulfo aveva rinnovato radicalmente e ripopolato con i monaci di Benedetto di Aniane; una sua lettera poetica (*carm.* 30), scritta nella forma allora tanto di moda dell'appello alla lettera stessa – *I, mea carta* – con la descrizione della via da percorrere e dei piaceri che ci si può attendere in quel luogo, mostra il suo stretto legame con il grande riformatore del monachesimo aquitano.

I POETI DELL'ETÀ DI LUDOVICO IL PIO

Ermoldo Nigello

Teodulfo non fu l'unico poeta a cadere in disgrazia e a venire esiliato. Pochi anni dopo la sua morte, nell'826/8 circa, udiamo la lamentevole voce dell'aquitano Ermoldo Nigello dal suo esilio a Strasburgo, dove il vescovo Bernoldo lo aveva accolto amichevolmente e trattato da pari a pari; circondato dal rumore della città e dalla lingua barbarica di un popolo spiritualmente incolto, gli mancava lo sguardo del suo amato signore Pipino d'Aquitania, come dice nella seconda, lunga elegia che gli inviò. I suoi versi non rivelano certo un grande talento poetico; fu la necessità a renderlo l'autore del primo poema dell'età carolingia giuntoci per intero. Il titolo è *In honorem Hludouuici christianissimi caesaris augusti Ermoldi Nigelli exulis elegiacum carmen*, dunque un panegirico per Ludovico, il cui contenuto è illustrato nella *Praefatio* da un acrostico e da un identico telestico: *Ermoldus cecinit Hludoici caesaris arma*. Si ricordi che nell'ipotetico catalogo della biblioteca di corte di Carlo vengono riportate diverse poesie di Claudio Claudiano (400 d. C. circa), tra cui il *De bello Gothico* e il *De bello Gildonico*, la cui mescolanza di epos storico e panegirico in versi era dunque già nota ai primi poeti carolingi e potrebbe aver influenzato più o meno direttamente il poeta del *Karolus Magnus et Leo Papa* così come Ermoldo. Scrisse un *Carmen elegiacum*, poema epico in distici elegiaci (il metro dell'esiliato Ovidio) per parlare del suo esilio inconsolabile; in seguito i poeti epici utilizzeranno più volte questo metro per esprimere anche formalmente i loro sentimenti sull'oggetto del loro canto, ad esempio il poeta Saxo alla fine del IX secolo, che nel V libro del suo poema sulle gesta di Carlo Magno lascia l'esametro per il distico elegiaco nel momento in cui passa a parlare della sua ammirazione personale per il grande imperatore e della sua morte. All'inizio della sua opera Ermoldo pose una *Praefatio* in soli esametri, al contrario di Claudiano che premetteva distici elegiaci alle sue poesie in esametri.

Nel complesso di Ermoldo non sappiamo nulla di sicuro, né la causa del suo allontanamento né se Ludovico gradì il suo poema e lo richiamò dall'esilio; tutti i tentativi di identificazione restano nell'ambito delle ipotesi. Il suo poema di 2649 versi è diviso in quattro libri e dal punto di vista del contenuto presenta un'alternanza tra la guerra e la pace, tra gli *arma* e le opere della *pietas* di Ludovico. Gli eventi sono narrati in ordine cronologico, tuttavia non in forma piattamente annalistica ma con chiari punti

focali nei singoli libri, come ha messo in luce A. Ebenbauer. Con questa semplificazione narrativa molti momenti e avvenimenti vengono tralasciati, riassunti (certamente non solo per ignoranza dell'autore), alterati o inventati. E così il lavoro dello storico diventa una vera impresa, perché nel poeta si trovano molti dettagli e notizie che nessuna altra fonte tramanda, e che si utilizzerebbero volentieri per i propri fini se solo ci si potesse fidare.

Il primo libro è dedicato alle imprese di Ludovico come regnante di Aquitania ed è ampiamente occupato dalla descrizione della sua campagna spagnola con la conquista di Barcellona; segue nel secondo libro l'incoronazione di Ludovico a coreggente nell'813, l'inizio della sua reggenza autonoma nell'814 e poi, in un idillio di pace e armonia, la visita del papa Stefano V a Reims (816) con l'incoronazione solenne di Ludovico. Di seguito ritorna il tema guerresco con la campagna contro i Bretoni, a cui vengono aggiunte altre notizie sulle misure amministrative e giudiziarie come compimento del secondo libro. L'ultimo libro è incentrato nuovamente su un successo della politica di pace di Ludovico, la missione presso i Danesi di Ebone di Reims che portò al battesimo del re danese Eroldo nel palatinato di Ingelheim; sono poi inseriti pochi versi su una seconda guerra con i Britanni, giusto perché Ermoldo vi aveva partecipato. La conclusione è costituita da alcuni miracoli di Strasburgo, che riportano nuovamente l'attenzione del lettore sul poeta e sulla sua sorte di esiliato.

Le imprese da ricordare non erano dunque né copiose né significative; perciò Ermoldo le ha rivestite di una forma tanto più splendente, non solo rifacendosi ampiamente ad espressioni e formule consolidate dei poeti anteriori, ma anche mobilitando l'intero repertorio di temi e scene dei suoi predecessori antichi e carolingi. E qui non può mancare il grande assedio di una città con i suoi patetici accessi di disperazione all'avvicinarsi del nemico, che in seguito si ritroverà in modo ancora più impressionante in Notchero Balbulo nella descrizione del ferreo Carlo di fronte a Pavia (*Gesta Karoli Magni* II, 17), né il reciproco scambio di insulti e minacce o le crudeltà del nemico, la cattura notturna di un messaggero e il carro di trionfo con ricco bottino (fine del primo libro). Si è notato che qui per la prima volta viene rappresentata in forma epica la lotta dei cristiani con i saraceni in Spagna, e che il conte Guglielmo di Tolosa vi ricopre già un ruolo importante; l'ipotesi che Ermoldo abbia qui utilizzato già i primi cantari in volgare che porteranno alla *chanson de geste* altomedievale è stata però decisamente respinta. Si osservi anche la scena del battesimo di Eroldo: si troverà la nota rappresentazione della famiglia

regnante, della corte e degli *ordines*, ma formulata in modo molto scialbo e senza caratterizzazioni individuali malgrado tutte le descrizioni dei preziosi ornamenti; non mancano neanche il banchetto e la collettiva uscita a caccia, a cui Ermoldo aggiunge alcune novità: il figlio piccolo di Ludovico, Carlo, viene portato a caccia, ma piange e fa i capricci, a stento tenuto a bada, perché vuole le armi e un cavallo per poter inseguire da sé un branco di cerbiatti (4, 519-34). Da tempo si è riconosciuto in lui il virgiliano Ascanio, che nella battuta di caccia di Didone cerca ardentemente con lo sguardo un cinghiale schiumante o un leone (*Aen.* 4, 156-159). Anche la scena, particolarmente ben riuscita, delle trattative tra l'abate Víclaro e il principe bretone Murman, ha un modello: nel *Contra iudices* di Teodulfo un giudice viene vezzeggiato da sua moglie perché decida in suo favore (vv. 693 sg.):

Oscula quae genibus, manibus colloque genisque
blanda dabit, miscet lenia verba quibus;

e il poeta invita a guardarsi da un giudice che, ancora ubriaco e privo di forze, non è in grado di compiere il proprio dovere (vv. 399-412). Allo stesso modo Murman viene irretito dalla moglie, che lo mette in guardia da Víclaro (3, 167 sg.):

Oscula prima genu libabat et oscula collo.
Oscula dat barbis, basiat ora, manus;

il giorno dopo, senza alcun motivo, Murman compare davanti a Víclaro ancora ubriaco e incapace di parlare, come il giudice di Teodulfo (3, 207-10). Anche il resoconto del viaggio di Ludovico attraverso le città e le chiese della Gallia (2, 119-152) può essere accostato a quello di Teodulfo. Ermoldo ha chiaramente utilizzato il *Karolus Magnus et Leo Papa* per la descrizione dell'incontro tra Ludovico e Stefano V a Reims, creando un omologo del convegno tra Carlo e Leone III a Paderborn; a questo punto viene da chiedersi se la rappresentazione delle gesta di Ludovico da parte di Ermoldo non sia da leggere in contrapposizione a quelle di Carlo Magno. Va notato che a Carlo vengono riservate solo poche parole elogiative all'inizio, quando assegna i suoi regni ai figli, e che i fratelli spariscono poi quasi completamente dalla scena, mentre il solo Ludovico, pieno dello Spirito Santo, innalza l'onore dell'Impero attraverso guerre e opere pie. Quando Ermoldo concentra le diverse imprese in Spagna nell'attacco di Ludovico contro Barcellona e lo rappresenta mentre guida l'esercito, debella la capi-

tale dagli infedeli e riporta a casa un enorme bottino, vi possiamo leggere il superamento delle meno felici campagne di Carlo del 778; ma ancora più significativa è la visione della guerra contro gli Avari. Mentre la caduta di Barcellona viene ricordata negli *Annali del regno franco* solo di sfuggita, ancora per Eginardo la lotta contro gli Avari era la guerra più imponente e violenta compiuta nell'epoca di Carlo dopo quella contro i Sassoni (*Vita Karoli*, cap. 13): la vittoria di Pipino e dei suoi prefetti in Italia e la conquista dell'anello degli Avari nel 797 portarono tante ricchezze nel regno da far dire ad Eginardo che i Franchi, che fino ad allora erano sembrati piuttosto miseri, non avevano conquistato un simile bottino in nessun'altra guerra. Ermoldo volle evidentemente contrapporre a questa vittoria un'analogo impresa di Ludovico, per mostrare che sul campo di battaglia non era affatto inferiore al fratello.

Questa tendenza si fa ancora più netta quando Ermoldo fa pronunciare a Carlo un elogio entusiastico di Ludovico, e aggiunge un giudizio del patriarca Paolino di Aquileia, che una volta aveva osservato i tre figli di Carlo in chiesa e solo in Ludovico aveva riconosciuto un successore degno di Carlo. In questo modo si voleva mostrare che Ludovico non era diventato sovrano di tutti i Franchi per caso o solo perché i suoi fratelli erano morti prematuramente, ma perché era fin dall'inizio destinato alla carica essendo il migliore e il prediletto da Dio, come Ermoldo fa dire a Carlo stesso in tono consolatorio al momento della morte degli altri due (3, 17-20). Quando Ludovico prese finalmente il potere dopo la morte di Carlo e si recò ad Aquisgrana, per la salvezza dell'anima di suo padre donò ai poveri e alle chiese i ricchi tesori ammassati nel palazzo, liberò dal carcere i prigionieri innocenti e inviò messaggeri regali, incorruttibili e indipendenti, affinché quelli che erano stati ridotti in miseria o in servitù da Carlo stesso o da altri potessero ottenere giustizia; poi Ludovico stermina i malvagi che si erano introdotti furtivamente durante le molte assenze di Carlo dovute alla guerra. In questo modo Ludovico entra in competizione con il padre e si mostra un successore non solo degno, ma persino superiore nella *iustitia*. È chiaro che in questa parte Ermoldo vuole rispondere al *Contra iudices* di Teodulfo, suggerendo che le scene da lui descritte potevano accadere solo al tempo di Carlo: invece ora vengono inviati contro la corruzione, la mercificazione del diritto e l'attenzione al vantaggio dei potenti proprio i messaggeri reali auspicati da Teodulfo.

In Ermoldo è frequente questo atteggiamento di dipendenza o rivalità verso la poesia precedente, dietro cui si vede la concorrenza di Ludovico con

Carlo; abbiamo già ricordato l'incontro di Ludovico con Stefano V a Reims. L'autore aveva così la possibilità non solo di rappresentare Ludovico in posizione di superiorità e padrone della situazione in un momento così importante, proprio come suo padre, ma anche di creare un contraltare all'incoronazione imperiale di Carlo a Roma, che probabilmente veniva narrata nella conclusione perduta del *Karolus Magnus et Leo Papa*. Ludovico raggiunse il culmine con la conversione dei Danesi: egli si aggiunse alla serie dei grandi principi cristiani e difensori del cristianesimo, affrescati nel salone del palatinato di Ingelheim, stando a Ermoldo, di fronte ai tiranni precristiani, come colui che aveva portato alla salvezza i Danesi. E convertendo i Danesi attraverso la predica e la bontà, come ha notato già A. Ebenbauer, egli superò suo padre, che aveva ottenuto lo stesso risultato con i Sassoni solo con lunghe e sanguinose battaglie. Anche in parti di minor rilievo si avverte ripetutamente la voglia di reagire ad alcuni aspetti della generazione precedente, ad esempio quando Ermoldo non si fa sfuggire l'occasione di narrare l'avvincente storia di un duello giudiziario tra due franchi, ma giustificando ripetutamente l'accaduto con il desiderio dei contendenti di osservare il diritto franco; quando però Ludovico arriva a fare da paciere interrompendoli e cerca almeno di salvare la vita dello sconfitto, si riconosce chiaramente la polemica di Agobardo, e si capisce che Ludovico segue le esortazioni di Teodolfo alla *discretio* nell'applicare le leggi: ancora una volta, supera suo padre in giustizia e saggezza. Con questa interpretazione tendenziosa della storia nel suo poema, spesso avvincente e divertente, Ermoldo ha sicuramente colto alcune decise tendenze di corte e le ha utilizzate in modo adulatorio per la sua preghiera personale. Per Ludovico l'ombra di Carlo deve essere stata ancora negli anni venti molto lunga e incumbente, se Ermoldo cercò di scacciarla così insistentemente, e ci si può chiedere se il suo poema rappresenti già una reazione alla *Vita Karoli Magni* di Eginardo, in cui fin dalla prefazione Carlo è detto il più grande e importante re del suo tempo, e si afferma che le sue imprese straordinarie non potranno essere imitate dagli uomini moderni. La risposta a questa domanda dipende dalla datazione della *Vita*.

Ermoldo desiderava tornare da Strasburgo in Aquitania, nell'amato ambiente della corte di Pipino, cui inviò due elegie epistolari. La prima, ampiamente strutturata in forma di dialogo, è indirizzata a Talia come messaggera e contiene una gara di virtù tra il Reno e i Vosgi; la seconda mostra Ermoldo nel ruolo di consigliere, forse troppo intimo e perciò diffamato ed esiliato, e poeta di Pipino, che l'alienò al padre, l'Imperatore.

Rabano Mauro

Se si esamina la rimanente produzione poetica di questi decenni fino alla morte di Ludovico il Pio, cui contribuiscono quasi tutti i chierici eruditi, si distinguono per l'ampiezza soprattutto le produzioni di Rabano Mauro e Valafrido Strabone, per la stranezza i resti frammentari della lirica di Gotescalco il Sassone, per il loro interesse intrinseco alcune poesie di Floro di Lione (morto nell'860 circa). Sarebbe però un errore esaltare Rabano (780-856) come grande poeta carolingio; la sua importanza è dovuta soprattutto al suo ruolo di tramite del sapere generale e teologico, con tutta una serie di opere in prosa di carattere didattico, enciclopedico ed esegetico, di prediche, di scritti su problemi dogmatici e di diritto canonico allora attuali; le sue numerose lettere mostrano inoltre la sua attività di insegnante, di curatore di anime e di amministratore, oltre alla sua partecipazione alla vita politica.

Si formò nel monastero di Fulda sotto l'abate Baugulfo, poi alla corte di Carlo e a Tours sotto Alcuino, ormai vecchio; poi insegnò egli stesso a Fulda fino alla sua nomina ad abate (822). Nella confusione del regno, tra rivolte e lotte tra fratelli, Rabano rappresentò il pensiero unitario e parteggiò per Lotario nel territorio di Ludovico il Germanico tra vari fronti; nell'847 fu comunque nominato arcivescovo della sua città natale, Magonza. Già nell'842 il monaco Rodolfo di Fulda scrisse un elogio biografico di Rabano, che aggiunse ai *Miracula sanctorum in Fuldenses ecclesias translatorum* (cap. 15; MGH SS IV 329-341), con un elenco degli scritti da lui composti fino allora. Come poeta Rabano ha avuto scarsa fortuna in età moderna, ma i suoi contemporanei apprezzavano la sua capacità di scrivere versi latini in modo facile e comprensibile. Aveva a disposizione un vasto repertorio di frasi e formule preconfezionate che accostava spesso a citazioni da poesie straniere, secondo l'uso del tempo, e talvolta con tale frequenza da far parlare di «poesia-riciclaggio». Si tratta soprattutto di testi di destinazione pratica: iscrizioni, dediche in versi di scritti in prosa, poesie epistolari, preghiere, un commento poetico al vecchio inno insulare *Altus prosator*. Anche il celebre inno *Veni creator Spiritus* fu attribuito a lui e considerato il riflesso della contesa tra occidente e oriente per l'aggiunta *filioque* al *Credo*, oltre che del sinodo di Aquisgrana dell'809. Il suo componimento di maggior successo, un ciclo di 28 poesie figurate dal titolo *De laudibus sanctae crucis*, fu finito nell'810. In ogni poesia vengono disegnati, all'interno di un blocco quadrato di esametri con tanti versi quante lettere nel senso della larghezza, diverse forme del segno della croce, costruite su varie figure geometriche,

persone (Cristo in croce, angeli, e in una poesia di dedica persino Ludovico il Pio con scudo e croce) o grandi lettere; le lettere racchiuse nelle figure della croce formano a loro volta esametri, parole e frasi. In esse la lode della croce si lega con l'interpretazione soteriologica di oggetti o avvenimenti del Vecchio Testamento in cui vengono prefigurati la croce e la redenzione. A queste poesie di difficile comprensione Rabano ha apposto un commento, poi di nuovo i testi nella normale forma non figurata, e infine una versione in prosa più comprensibile, cosicché la seconda parte si costituisce come *Opus geminatum*. Come modelli formali Rabano nomina Porfirio Optaziano (IV secolo) per i carmi figurati e Sedulio e Prospero d'Aquitania (V secolo) per la doppia redazione; i suoi modelli immediati vanno cercati senz'altro nella cultura irlandese-anglosassone dell'VIII secolo, dove l'*Opus geminatum* era divenuto una forma dell'agiografia e Alcuino e il suo allievo Giuseppe costruivano già singole poesie figurate a forma di croce per lodarne il segno. Fu Rabano stesso a curare la diffusione delle sue opere, come mostrano diverse poesie di dedica: esemplari riccamente adornati furono inviati agli arcivescovi Astolfo e Otgar di Magonza, a Radolfo di Bourges, al suo confratello Attone, ai monaci di s. Martino a Tours e St-Denis, al papa Gregorio IV, a Ludovico il Pio e al margravio Eberardo del Friuli. Fino al XVI secolo furono prodotte più di cento copie, segno dell'ammirazione duratura per la sua ingegnosa abilità, mentre i critici moderni si sono concentrati più sulla sfida della lingua alle costrizioni formali e sul contenuto teologico dei suoi versi, peraltro assai convenzionale.

Gotescalco il Sassone (di Orbais)

La fama di Rabano è dovuta in buona parte anche alla sua attività di insegnante e promotore della ricca biblioteca carolingia di Fulda. Tra i suoi allievi più noti si ricordano Otfrido di Weißenburg, autore di una versione poetica dei Vangeli in antico alto tedesco, Gotescalco il Sassone, Valafrido Strabone e Lupo di Ferrières. Il loro rapporto con Rabano fu vario; comunque Gotescalco, figlio del conte sassone Bernone e accolto nell'814 a 6-8 anni come *puer oblatus* nel monastero di Fulda, cercò con tutti i mezzi di sfuggire all'educazione di Rabano. Egli è una delle figure più stravaganti della letteratura carolingia, anche se delle sue poesie si conservano solo frammenti sparsi e solo di recente (1930-31) sono stati ritrovati alcuni suoi trattati teologici e grammaticali in due manoscritti di Berna. Sulla sua persona le opinioni sono da sempre divise: la sua biografia può essere ricostruita solo relativamente a singoli punti e per lo più da notizie riferite

dai suoi avversari. Sappiamo di un soggiorno di studio prima dell'824 nel monastero di Reichenau, dove a quanto pare fece amicizia con Valafrido Strabone, e poi di una sua lite con Rabano, che gli fece prendere i voti con la forza e incassò la sua eredità paterna per il monastero di Fulda. Un sinodo a Magonza nell'829 gli ridiede almeno la libertà contro Rabano, che compose lo scritto *De oblatione puerorum* e ricorse in appello contro la sentenza.

Non è chiaro come finì la contesa; in seguito ritroviamo Gotescalco nel monastero di Corbie in rapporti amichevoli con il monaco Ratramno, poi nell'area di Reims, ad Orbais, dove durante i disordini nell'episcopato di Reims dell'835 fu ordinato sacerdote da un *chorepiscopus* senza l'approvazione del suo vescovo; poi intraprese uno o due viaggi in Italia, Roma, Friuli e Dalmazia come predicatore che proclamava la predestinazione dell'uomo e la sua predisposizione al bene o al male, alla beatitudine o alla dannazione eterna da parte di un Dio infallibile e presciente; venne perciò perseguitato a distanza da Rabano, davanti a cui si presentò nell'848 in un sinodo a Magonza che giudicò le sue idee e lo esiliò nel regno franco occidentale, dove Incmaro, arcivescovo di Reims (845-882), massimo rappresentante ecclesiastico nel regno di Carlo il Calvo, lo fece nuovamente giudicare da un sinodo. Gotescalco fu accusato di interpretare arbitrariamente le parole delle Sacre Scritture e dei Padri della Chiesa, di non sapere distinguere appropriatamente i concetti, di svalutare la redenzione di Cristo e in generale di scoraggiare i fedeli; fu bastonato e dovette gettare di persona nel fuoco la sua raccolta di citazioni dei Padri della Chiesa con cui dava sostegno alle sue idee, e, condannato alla clausura a vita, promettere eterno silenzio (che non mantenne).

Un altro punto di contrasto con Incmaro fu la formula trinitaria della *trina deitas*, in cui Incmaro credette di ravvisare un'altra eresia; Gotescalco la difese sostenendo che era giustificata dalla tradizione, dalle Scritture e dalla riflessione assennata, e scrisse a questo proposito un lungo trattato sull'essenza della Trinità, a cui Incmaro rispose dopo la morte di Gotescalco con uno scritto *De una et non trina deitate*, dando un ritratto malevolo del suo avversario e della sua condotta di vita negli ultimi anni: un rigido e intollerabile eretico che con i suoi discorsi e le sue manipolazioni testuali cercava di traviare gli animi, che viveva in prigionia nella più completa trascuratezza, che rifiutava persino di accettare l'abito offerto dai monaci di Incmaro e ancora sul letto di morte rifiutava di ritrattare le sue dottrine e di ricevere la comunione *per auctoritatem*. E così, secondo Incmaro, egli finì la sua vita indegna con una degna morte, andandosene nel luogo che gli

competeva (*abiit in locum suum*). In questo modo Incmaro ritorse contro Gotescalco le sue stesse parole, poiché nel corso degli anni e della prigionia egli sembra aver accentuato il ruolo di profeta minaccioso e iracondo, pronto a bollare ogni replica alle sue idee come eresia in un orgoglioso compiacimento apostolico; i suoi nemici erano nemici di Dio e alla loro morte Dio esultava con i giusti dei Salmi. Volle provare la validità delle sue idee attraverso un'ordalia, salendo su quattro barili, uno dopo l'altro, pieni fino all'orlo di acqua, olio, grasso e pece bollenti, e poi camminare attraverso il fuoco; quanto a Incmaro, che ci riferisce la cosa, già nell'852 ne avrebbe profetizzato l'imminente morte e la sua dipartita *in locum suum* tra le maledizioni.

La dottrina e gli scritti di Gotescalco sulla predestinazione e la trinità, come pure la sua presa di posizione sul problema dell'anima e della nascita dell'uomo e sull'essenza dell'eucarestia, alla quale si contrapposero scritti di Radberto e Ratramno di Corbie, scatenarono violente discussioni tra i dotti del tempo e suscitavano perizie e controperizie, lettere, scritti ammonitori e conclusioni sinodali contrapposte; Ratramno, Lupo di Ferrières, Floro di Lione, il vescovo Prudenziò di Troyes, lo stesso Incmaro e altri vi presero parte, senza tuttavia trovarsi d'accordo nel rifiutare interamente le idee di una o dell'altra parte. Giovanni Scoto (Eriugena), il grande dotto irlandese alla corte di Carlo il Calvo, associò la sua polemica contro Gotescalco a tesi talmente personali che il suo stesso scritto *De divina praedestinatione* divenne oggetto di violenti attacchi.

Gli scritti di Gotescalco sulla grammatica latina non offrono un quadro sistematico ma prendono posizione solo su alcuni singoli problemi, con la stessa sorprendente originalità di riflessione e di atteggiamento verso la tradizione che abbiamo visto negli scritti teologici. Un posto particolare nella letteratura latina di età carolingia è occupato dalle sue poesie, anche se solo una dozzina di testi sono attribuibili a lui con certezza, presenti in modo sparso e frammentario per lo più in manoscritti franco-occidentali. Accanto a due epistole in versi a Ratramno e Prudenziò di Troyes, un frammento e una prefazione esametrica a un prezioso evangelario dell'arcivescovo Ebone di Reims, che fu destituito nell'835, abbiamo canti strofici metrici e ritmici che si distinguono per la forma e per l'atteggiamento dell'autore, essendo caratterizzati da un'opprimente consapevolezza del peccato e dell'impossibilità della redenzione, che appare possibile solo come dono caritatevole di Dio; l'aperta confessione della propria miseria e la preghiera per la salvezza vi si legano con la lode di Dio onnipotente e con

la speranza sempre più certa del soccorso. Il tono è così decisamente soggettivo che Gotescalco è stato chiamato il primo «poeta dell'io» tra i lirici del Medioevo, che con la sua intera travagliata esistenza ha cercato rifugio in quest'arte che per lui era «allo stesso tempo lode di Dio e consolazione dell'uomo» (P. von Moos/F. Rädle). Giustamente si è citato il suo nome per confutare l'idea che l'appropriazione affettiva delle verità di fede sia avvenuta solo a partire dal XII secolo, che solo allora sia sorto un rapporto personale tra Dio o i santi e l'uomo, e che solo allora sia stata possibile una lirica religiosa nel senso più pieno. A conferire questa selvaggia intensità ai suoi canti sono soprattutto i mezzi stilistici e formali, padroneggiati come nessun altro dei contemporanei: i parallelismi delle frasi, la ricchezza dell'espressione che varia e sviluppa lentamente un'idea, la ripetizione e l'accumulo di forme simili, l'assonanza e la rima dominano i versi e indicano nel suono l'elemento fondante della sua lingua. Si nota in particolar modo la perfetta padronanza della tecnica della rima, coltivata dagli Irlandesi e dagli Anglosassoni nella loro lirica liturgica e paraliturgica del VII e VIII secolo ma recepita solo timidamente nel continente, dove solo nell'XI secolo avrebbe raggiunto lo stadio già raggiunto nelle liriche di Gotescalco. La rima finale o interna e la rima unica che si estende anche per un intero componimento impreziosiscono non solo i versi ritmici, ma anche l'esametro e diversi metri e strofe liriche; il raggruppamento di strofe per mezzo di rime uguali e il cambio di rima coincide spesso con il cambio del pensiero, dell'atteggiamento o dell'apostrofe, e rende così visibile la struttura concettuale anche dal punto di vista formale. Per due delle sue poesie ritmiche Gotescalco ha creato forme strofiche nuove: diversamente dalla costruzione strofica isoritmica in voga fino allora e analogamente al principio delle strofe liriche polimetriche della poesia antica, egli ha qui riunito versi differenti in nuove forme, che costituiscono l'inizio di quello sviluppo letterario di straordinaria vivacità che portò nell'alto Medioevo ad una varietà quasi incontrollabile di strofe ritmiche latine e volgari. Nel *carm.* 5 due versi-ritornello differenti incorniciano altri due versi di 16 sillabe, il cui ritmo sembra costruito sul modello del tetrametro trocaico; il primo verso corrisponde a tre giambi e alla loro conversione in tre trochei (MGH *Poetae* III 729-731):

O deus miseri	miserere servi!
Ex quo enim me iussisti	hunc in mundum nasci,
prae cunctis ego amavi	vanitati pasci.
Heu, quid evenit mihi?	

In modo simile è strutturata la strofa del secondo componimento, la più nota poesia di Gotescalco, gioiello di tutte le nuove antologie (*carm.* 6):

- 1 Ut quid iubes, pusiole,
 quare mandas, filiole,
 carmen dulce me cantare,
 cum sim longe exul valde
 intra mare?
 O cur iubes canere?
- 2 Magis mihi, miserule,
 flere libet, puerule,
 plus plorare quam cantare
 carmen tale, iubes quale,
 Amor care.
 O cur iubes canere?

Quattro ottonari rimati a due a due, che si possono considerare anche come versi di 16 sillabe con rima interna, si contrappongono ritmicamente: a due versi ascendenti, corrispondenti a dimetri giambici, ne seguono due discendenti, corrispondenti a dimetri trocaici, una cui metà viene aggiunta come clausola, chiusa poi da un verso-ritornello. Solo nel 1960, anno della scoperta di un nuovo testimone dovuta a B. Bischoff, il testo è stato conosciuto nella sua integrità e se ne è potuta apprezzare la struttura equilibrata e il percorso concettuale. Nelle strofe 1-6 Gotescalco è ancora riluttante a seguire la preghiera del suo piccolo amico; nel suo lungo esilio può solo piangere, non cantare, proprio come il popolo di Israele in prigionia. Con la settima strofa il ritornello cambia, e così l'atteggiamento di Gotescalco, che finalmente cede alla supplica. Decide però di non cantare alcun *carmen dulce*, come gli era stato chiesto, ma un canto in lode della Trinità, a cui sono indirizzate direttamente le strofe 8-13, con un lamento sull'esilio che ormai dura da due anni, la confessione della sua colpa e la richiesta di perdono e pronto ritorno. L'ultima strofa porta all'armonia e all'acquietamento dei sentimenti di entrambi i compagni, che ora cantano insieme un *carmen dulce*, anche se diverso da come avevano pensato, in onore di Dio:

- 13 Interim cum pusione
 situs <hac> in regione
 psallam ore, psallam corde,
 psallam die, psallam nocte
 carmen dulce
 tibi, rex piissime!

Se si seguono il percorso concettuale e il cambio di apostrofe, si osservano due serie di sei strofe dedicate al rifiuto e all'esaudimento della preghiera del *filiolus*; in mezzo ad esse c'è una «strofa-ombelico» (K. Langosch), la settima, che segna il cambiamento; ma se si segue il ritornello, allora la seconda serie inizia già alla str. 7 come introduzione e conduce alla 13, separata da un proprio verso-ritornello e un ritmo costante, che come una clausola riunisce il movimento e scioglie la tensione: una tale struttura corrisponderebbe anche alla costruzione ritmica delle singole strofe, con il suo movimento di innalzamento-abbassamento che si spegne nella clausola e nel ritornello. Quanto all'identità del *filiolus* a cui si rivolge il poeta, al luogo dell'esilio e alla data di composizione, le opinioni sono diverse. Dopo lo studio di K. Vielhaber si pensa che qui Gotescalco sia in esilio a Reichenau – *hoc in mare* – e che stia dialogando con il suo amico più giovane Valafrido, il che vorrebbe dire che Gotescalco avrebbe raggiunto il vertice della sua arte lirica a 18 anni appena compiuti. Neanche la ricerca di un luogo d'esilio nel Mediterraneo o l'interpretazione allegorica di mare ed esilio hanno dato risultati soddisfacenti, anche se l'impiego metaforico di *mare* sembra plausibile. Nel *pusiolus* non si deve vedere né Gesù bambino nella mangiatoia, come si è a lungo creduto, né necessariamente Valafrido. Anche negli ultimi anni Gotescalco aveva nella sua cerchia dei *pusioli* che resero noti i suoi scritti, come constatava acidamente Incmaro (Lambot p. 35, 23: *cuidam sectatori suo iuvenulo, quales solebat diligere, scripsit. . .*); nel suo viaggio in Dalmazia lo accompagnò il suo *filiolus* *Gottesscalcus* (Lambot p. 169, 10). Il fatto che le poesie liriche non contengano alcuna chiara allusione alla dottrina della predestinazione, così come l'inconciliabilità della richiesta di perdono con questa dottrina, non deve necessariamente far pensare che siano state composte in gioventù. Comunque, ogni risposta resta sempre nell'ambito delle ipotesi.

Valafrido Strabone

È la poesia epistolare *Velox Calliope* di Valafrido ad attestare che Gotescalco e Valafrido erano diventati amici già in gioventù. Valafrido aveva saputo che Gotescalco era tornato da un lungo viaggio a Roma, e aveva ricevuto una lettera da quel vecchio amico che una volta aveva chiamato Fulgenzio e per il quale egli era Onorato, e ora lamentava che Gotescalco lo rendesse poco partecipe dei suoi tesori e dei suoi ricchi doni; nella sua misera gioventù – misera nel senso di una scarsa devozione intellettuale – aveva conosciuto un altro Gotescalco. Si incontrarono sicuramente quando Gotescalco

soggiornò a Reichenau prima dell'824; poi dovettero ritrovarsi dopo l'826 a Fulda, quando Valafrido proseguì la sua formazione con Rabano. Rispetto a Gotescalco, i cui pensieri erano rivolti al problema della salvezza, della redenzione e della dannazione in modo intenso ed esclusivo fino al punto di una severa rigidità, Valafrido sembra aver avuto una natura più dolce, flessibile, versatile e aperta; aveva certamente il miglior talento poetico fra i molti versificatori del suo tempo, ma esercitò una prolifica attività anche in altri ambiti. Era originario della Svevia, dove era nato attorno all'808/809, e probabilmente fu accolto presto nel monastero di Reichenau, dove visse sotto gli abati Heito (806-822) e Erlebaldo (822-838), da lui venerati e lodati nei suoi versi, e udì le lezioni di Vetti, un maestro di scuola che forse seguiva la regola del monastero in modo piuttosto vago, ma che incoraggiò le inclinazioni poetiche di Valafrido, mentre il suo successore Tatto giudicava la poesia in modo più freddo e distaccato. A partire dall'826-829 visse a Fulda come allievo di Rabano, e anche se sotto il grande abate la sua sensibilità e il suo grande bisogno di affetto umano e di approvazione dovettero in qualche modo soffrire, egli sostenne comunque l'attività esegetica del maestro redigendone in forma scritta i materiali d'insegnamento e sviluppandoli poi indipendentemente, e forse collaborando con lui anche nella traduzione in tedesco di alcuni testi. Anche per Valafrido la scuola di Fulda fu il trampolino per un posto a corte; dall'829, quando percepì attorno a sé un'atmosfera già tesa e ostile all'Imperatore, fino all'838 rimase a corte come educatore di Carlo, il più giovane dei figli dell'Imperatore, e fu perciò in stretto contatto con la giovane imperatrice Giuditta, che già da tempo aveva venerato da lontano con ammirazione, come riconobbe nelle sue poesie. Quando Carlo raggiunse la maggiore età e ottenne una propria area di sovranità, Valafrido fu nominato abate di Reichenau, che avrebbe lasciato solo per due anni durante le guerre fra i figli di Ludovico. Nell'849 morì sulla Loira durante una missione politica nel regno franco occidentale.

Egli è forse l'unico che si possa definire poeta di corte sotto Ludovico il Pio, anche se scrisse le sue poesie di ampio respiro prima o subito dopo questo periodo e praticò il più dimesso genere lirico nella cerchia di Giuditta. Il suo talento poetico si fece notare ben presto: nel manoscritto più importante delle sue poesie, un codice di S. Gallo, si trova l'iscrizione «Versi di Valafrido Strabone, che pubblicò dopo il XV anno d'età su argomenti diversi». Dei primi testi fanno forse parte alcune poesie indirizzate a nome del suo maestro a personalità importanti; sono formulate in modo assai accurato, piene di erudizione, conoscenza della Bibbia e precetti di sag-

gezza. I destinatari sono una cerchia illustre di importanti chierici e dotti: l'arcivescovo Ebone di Reims, Tegano, *chorepiscopus* di Treviri e futuro biografo di Ludovico il Pio, il vescovo Drogone di Metz, fratellastro di Ludovico, Modoino di Autun, Agobardo di Lione e altri. Alle prime prove appartiene la sua poesia più lunga, che ha sempre goduto di una certa fortuna anche a causa del tema. Nell'824 Vetti, maestro di Valafrido, si ammalò gravemente, e in una visione fu tormentato dai demoni ma salvato da un angelo; una volta sveglio, pieno di paura per i suoi peccati, chiamò i confratelli per una preghiera comune. Poi l'angelo ricomparve in una visione e lo condusse nelle regioni ultraterrene: il luogo dei tormenti, circondato da un fiume di fuoco; poi il luogo della purificazione attraverso il castigo, dove incontrò persone a lui note, come il suo ex abate e parente Valdo e Carlo Magno, che veniva malamente punito per la sua vivace attività sessuale fino alla tarda età, da lui ritenuta peccato veniale, ma che infine era destinato a stare tra gli eletti per le sue molte benemerienze; infine gli mostrò il trono della maestà divina e gli ordini dei santi, aggiungendo un lungo rimprovero contro i mali della Chiesa e i vizi del clero, e lasciandolo poi con l'ordine di rendere noto tutto ciò, poiché sarebbe morto il giorno dopo. Il racconto di Vetti prima della sua morte, che effettivamente avvenne subito dopo, era stato raccontato dall'abate Heito in una prosa succinta e asciutta, forse un po' ampliato nel discorso dell'angelo. Valafrido, appena diciottenne, mise questo testo in esametri su richiesta del chierico Adalgiso (*carmin.* 3, di 945 e 12 versi), ed è impressionante vedere come le parole di quell'arida prosa vengano rigirate, cambiate e riempite in versi scorrevoli con immagini variopinte, il cui progressivo racconto è di volta in volta interrotto dalla voce dell'autore con rinnovate richieste d'aiuto alle Muse o con accesi rimproveri ai chierici peccatori. Valafrido inserisce il racconto all'interno di una storia del monastero i cui primi quattro versi descrivono il paesaggio, seguendo la corrente del Reno dalle Alpi Ausonie giù fino al grande lago in mezzo al quale svetta un'isola, Augia, che sembra galleggiare (vv. 22-25):

Rhenus ab Ausoniis quo ducitur Alpibus, aequor
 miscet, in occiduis diffusus partibus, ingens.
 Illius in medio suspenditur insula fluctu,
 augia nomen habens, iacet hanc Germania circa.

Giustamente è stato rilevato, qui come in altri versi o episodi, il tono esaltato e già quasi ovidiano delle frasi (A. Önnersfors); il tono poetico si

comprende ancora meglio se, come ha fatto l'editore E. Dümmler (p. 304, nota 3), si confronta la descrizione che Valafrido diede dello stesso paesaggio in una lettera in prosa, sebbene anche qui si trovino parole poetiche e movenze esametriche: *Hrenus ab Alpibus Eois occidentem versus nimio currens fragore eundem loci habitum per mare undisonum circumluens insulam omni ornatu novorum aedificiorum comptam mediam reddit*. Notevole è anche la parte finale sulla morte di Vetti, cui Valafrido stesso fece da notaio quando nelle ultime ore dettò alcune lettere di congedo.

Con una lettera in prosa Valafrido inviò l'opera, la prima grande descrizione poetica del Medioevo di un viaggio nei mondi ultraterreni, a Grimaldo, lo stimato maestro della corte di Ludovico il Pio, pregandolo di correggerla per poterla così sottoporre ai suoi maestri, senza dover temere le percosse per i suoi errori; ma certo in Grimaldo, parente di Vetti, egli cercava anche un amico nuovo e intelligente per la sua attività poetica: «In me è riposta una scintilla – così scrive – che ha bisogno dell'esca». In seguito Grimaldo divenne arcicappellano di Ludovico il Germanico e abate di Weissenburg e S. Gallo; aveva una parentela influente tra le più alte sfere del clero nell'area franca della Mosella; perciò forse Valafrido sperava grazie a lui di passare da Reichenau alla scuola di corte, sua meta tanto sospirata, anche se nel suo componimento riportò come per dovere la lamentela dell'angelo sui chierici che cercano successo a corte e si adornano di abiti sontuosi invece di preoccuparsi della salvezza delle anime (*Visio Wettini*, cap. 7 = vv. 328-32). In una poesia a Grimaldo, che viene subito dopo nel manoscritto ma che viene di solito considerata come il primo annuncio della morte di Vetti datata prima della versione poetica della *Visio Wettini*, la richiesta è ancora più pressante, e ancora più intensi sono i lamenti sulla morte di Vetti e sullo stato di abbandono in cui lui stesso si trova: Grimaldo dovrebbe prendersi cura dell'orfano di suo fratello.

Valafrido trovò poi il suo nuovo maestro in Rabano, anche se Fulda non divenne mai la sua nuova casa. Se prima egli aveva effettivamente desiderato passare da Reichenau alla corte, ora il ricordo di Reichenau ritornava nei suoi sogni, a quanto è dato concludere se si crede, come si fa di solito, che il suo *Metrum saphicum* (*carm.* V 75) sia stato composto a Fulda. Si tratta di un canto paragonabile a quello di Gotescalco per il suo piccolo amico: poesie da una terra straniera o dall'esilio, tema che in questo periodo si ritrova assai spesso. Lo stesso Valafrido disse in seguito, mentre viveva a Speyer (840/42) perché cacciato da Reichenau, che patire l'esilio e consolare con le poesie i tormenti dell'animo amareggiato era destino comune dei poeti, come era

accaduto a Ovidio, di cui si ritenne un successore, come prima di lui Teodulfo ed Ermoldo (*carm.* V 76, 60-65). La poesia di Valafrido e quella di Gotescalco mostrano affinità non solo nel contenuto ma anche nella forma; infatti tra le 17 strofe saffiche di Valafrido le strofe 1-7 sono piene di lamenti sulla sua misera situazione a Fulda, e culminano nell'affermazione che il padre (7,1 *pater*: Rabano, o secondo un'altra interpretazione Grimaldo), al cui seguito egli si era trasferito in terra straniera, non fa mai sentire la sua presenza. Dopo questo lamento il ricordo del tempo felice a Reichenau, la *felix Augia* (str. 8-14), lo porta alle lacrime; le ultime tre strofe sono rivolte come supplica a Cristo e alla Trinità. Anche qui si trovano due serie di uguale lunghezza di strofe contrapposte, la cui commozione spirituale alla fine sfocia in una preghiera e trova pace nella lode di Dio. Come in Gotescalco, a questo fine sono rivolti gli ultimi versi delle strofe, gli adonii su Reichenau, che vengono utilizzati quasi come un ritornello variato, in cui Augia viene chiamata (*pusillum*) *Augia tectum – insula felix* (quattro volte) – *Augia felix – (gloriosa) mater in aevum*. Ma Valafrido individua più concretamente la causa dei suoi lamenti nella *egestas* (spirituale) che lo ha portato all'estero: «poiché io, misero, desidero avere un cuore saggio, lascio la patria e piango, afflitto da molti mali, come un odiato colonizzatore». Il gelo lo assale da tutti i lati, il gelo del suo maestro e il gelo invernale della sua dimora:

- 3 Nulla solatur pietas docentum,
nec bonus quisquam refovet magister:
sola sustentant alimenta corpus
vile ciborum.
- 4 Frigus invadit grave nuditatem,
non calent palmae, pedibus retracta
stat cutis, vultus hiemem pavescit
valde severam.
- 5 In domo frigus patior nivale,
non iuvat cerni gelidum cubile,
nec foris lectove calens repertam
prendo quietem.

Nel ricordo della dolce calma e del tetto modesto in Augia e nella lode dell'isola si odono toni simili a quelli che risuonano nell'antico canto irlandese in lode della buona regola del monastero di Bangor – *Benbhuir bona regula* (Schaller-Könsgen 1654) –, ma anche ricordi del lamento sulla Gerusalemme perduta. Se si rinuncia a datare la poesia di Gotescalco *Ut quid*

iubes al periodo del suo soggiorno a Reichenau e la si pone nei suoi più tardi anni di vita, cosa che anche a me sembra probabile, allora il componimento di Valafrido è servito da modello a Gotescalco, così come per la forma della sua epistola poetica *Age, quaeso, perge, Clio* trasse ispirazione dall'analoga *Velox Calliope* di Valafrido (*carm.* V 18). Il lamento di Valafrido sulla situazione di Fulda viene ulteriormente precisato in due argute preghiere a Rabano (*carm.* V 9, 1. 2): in esse la sua *nuditas* si riconosce in particolare come mancanza di scarpe, così come manca un *servus*; la casa in cui egli viveva con il suo compagno è troppo piccola per tutti e due, ma certamente diverrà molto più spaziosa quando si aggiungerà un terzo.

Fu certamente Grimaldo ad aprire a Valafrido la strada verso la corte di Ludovico, ma forse a dire la parola decisiva fu Ilduino, arcicappellano di St-Denis (morto nell'840). Egli non è solo uno dei principali chierici di corte e uno dei massimi rappresentanti dell'ideologia unitaria, che nella rivolta dei figli di Ludovico si oppose all'Imperatore e al suo piano di dividere l'eredità, ma è anche uno dei pochi eruditi carolingi che si prestò a tradurre testi greci in latino. Nell'827 alcuni messaggeri greci portarono in dono a Ludovico un manoscritto con le opere mistico-teologiche dello Ps. Dionigi Areopagita, che fu affidato a Ilduino e che egli tradusse in latino e riunì in un *corpus* insieme ad altre fonti (all'incirca nell'835). Valafrido si presentò ad Ilduino con un piccolo componimento con cui ringraziava il suo *senior* per essere stato immeritatamente accolto nella sua cerchia (*carm.* V 29); la sua *clementia* lo aveva accolto con onori e attenzioni che egli si augurava di meritare (v. 7 sg.):

Nil servivi, nil merui, tamen ecce repente
immerito assumptus pauper honore fruor.

La situazione ricorda la prima apparizione del poeta Orazio al cospetto di Mecenate descritta in *serm.* 6,1,56 sgg. : il poeta povero e di modeste origini di fronte al grande benefattore erudito, che sa apprezzare le capacità e il carattere e non si lascia influenzare da chiacchiere meschine; ma mentre Orazio, dopo un iniziale silenzio pieno di vergogna, dichiara apertamente le proprie origini e traccia un quadro commovente dell'amorevolezza del padre, e pur nella sua modestia resta consapevole del proprio valore che vede confermato nel giudizio di amici imparziali e di Mecenate, l'atteggiamento di Valafrido verso Ilduino è informato a quello di un monaco verso il suo abate, o addirittura di un peccatore verso Dio, che senza merito e dignità viene accolto solo grazie a un atto di clemenza. È certamente possi-

bile che Valafrido avesse davanti agli occhi la satira di Orazio quando scrisse il suo ringraziamento, molto più breve e impersonale, anche se mancano allusioni verbali; infatti il più antico manoscritto oraziano conservato, il Vaticanus Reg. lat. 1703 (R), originario del monastero di Weißenburg, retto da Grimaldo a partire dall'833, fu corretto e in parte anche scritto da Valafrido, e a giudicare dalla scrittura proprio in un periodo vicino all'829 (B. Bischoff II 50). A quanto pare, finora non ci si è chiesti quanto questa attività di Valafrido su Orazio possa essersi riverberata in alcune sue poesie.

Proprio all'inizio della sua attività a corte (829) Valafrido deve aver scritto quel notevole componimento che tante volte si è cercato di decifrare (*carmin. V 23*): *Versus in Aquisgrani palatio editi anno Hludouuici imperatoris XVI de imagine Tetrici*. Nella struttura la poesia segue la prima ecloga di Calpurnio Siculo, con una prima parte dialogica in cui Strabone (Valafrido) e Scintilla (il suo ingegno, per così dire) si trovano a colloquio davanti al palatino di Aquisgrana; naturalmente la ressa, il rumore assordante, la puzza e la pesante sporcizia della strada impediscono ogni atmosfera bucolico-poetica quale quella che la natura incontaminata ispirava ai poeti antichi. Il tema è la statua equestre del re ostrogoto e ariano Teodorico il Grande che Carlo Magno fece trasportare nell'801, secondo la testimonianza di Agnello da Ravenna, da Ravenna ad Aquisgrana per innalzarla davanti al palazzo. Le domande di Valafrido a Scintilla non mirano tanto ad una precisa descrizione quanto piuttosto all'interpretazione della statua e delle altre figure, e scatenano una violenta polemica contro il corrotto eretico in cui ogni dettaglio del gruppo statuario viene letto come espressione di blasfemia, tirannia e coinvolgimento del re nelle peggiori malefatte.

Questo dialogo interiore di Valafrido si concentra nella seconda parte della poesia in un lungo monologo di Scintilla. In Calpurnio il pastore Ornito legge a questo punto una lunga poesia che Fauno stesso aveva inciso su un albero, in cui profetizzava il ritorno dell'età dell'oro. Anche Valafrido passa ora ad argomenti più piacevoli e contrappone alla figura del tirannico re Teodorico l'incarnazione del buon sovrano dalla retta fede, Ludovico (H. Homeyer), che ugualmente rinnova l'età dell'oro (v. 94 sg.):

Aurea, quae prisci dixerunt saecula vates,
tempore, magne, tuo, Caesar, venisse videmus.

L'elogio di Ludovico, della sua famiglia e dei suoi influenti consiglieri occupa il resto del componimento; si tratta della vecchia messa in scena della corte, a cui Valafrido apporta una nuova variante: a Ludovico fanno seguito, in un numero di versi molto minore, i figli maggiori Lotario,

Ludovico e Pipino, e poi, di nuovo con maggiore ampiezza, l'imperatrice Giuditta con il piccolo Carlo. Tra gli eruditi di corte Valafrido elogia Ilduino, Eginardo e Grimaldo; alla fine, come accade spesso nell'autore, si trovano spunti personali e una firma (*sphragis*) del poeta. Si noti che Grimaldo viene apostrofato come Omero, lui che spesso aveva scritto poesie eccellenti per grandi vincitori, mentre gli altri dotti e i membri della famiglia regnante portano nomi biblici: questo e altri elementi hanno portato A. Önnersfors a ipotizzare che Grimaldo possa essere l'autore del poema epico *Waltharius*.

Così come in questi versi, anche in molti altri passi del componimento lo sfondo resta oscuro. Il testo appare a volte volutamente ambiguo, come un riflesso della tesa atmosfera che precedette le guerre tra i fratelli, a volte semplicemente impreciso nella formulazione. E così le interpretazioni moderne dei singoli dettagli sono molte e diverse; già la sola ricostruzione del gruppo statuario ha portato a conclusioni molto diverse. Particolari difficoltà pongono i versi 128-148, che fanno ancora parte della descrizione ma sono inseriti nella lode di Ludovico, e viene da chiedersi se questa parte non fosse originariamente legata al v. 58 e non sia stata spostata per un errore di copiatura. Ci si chiede anche che cosa avesse in mente Carlo Magno quando fece porre davanti al suo palazzo la statua di un re in cui la generazione seguente vedeva solo un maledetto eretico, e se si nasconda qui una critica a Carlo. Al problema dell'interpretazione artistica e storica, alla domanda sulla provenienza e sull'itinerario della statua e sull'identità del sovrano raffigurato si aggiunge quello dell'identificazione dei modelli letterari: H. Homeyer ha rinviato ad esempio alla descrizione della statua equestre dell'imperatore Domiziano fatta da Stazio (*silv.* I 1), a cui la poesia di Valafrido si rapporterebbe come «imitazione contrastiva»; l'antitesi *tyrannus – rex philosophus* ha fatto pensare alla *Consolatio philosophiae* di Boezio; A. Önnersfors ha accostato la forma del «monologo dialogico» ai *Soliloquia* di s. Agostino, così familiare a Valafrido.

L'ammirazione di Valafrido per l'imperatrice Giuditta ha poi trovato espressione più volte nelle sue poesie. In un biglietto che forse accompagnava il *De imagine Tetrici* egli assicura di averle giurato completa fedeltà già da molto tempo con cuore umile, prima che un caso lo portasse a corte (*carm.* V 23a); un'altra volta egli lamenta che gli manca la sua attenzione e che i suoi servigi non vengono richiesti (*carm.* V 26,7 sg.):

Non faciem video, non haurio verba, sed inter
spem dubito atque metum, displiciam an placeam.

La preoccupazione per l'Imperatrice nel periodo delle ribellioni si riflette in un sogno significativo (*car. V 24, De quodam somnio*) e il sollievo per la sua liberazione dall'esilio a Tortona si esprime nell'elogio al laico Ruadberno (*car. V 38*), che aveva tessuto le trame segrete tra l'Imperatore prigioniero, l'Imperatrice e notabili influenti, e approntato accordi che portarono alla liberazione di Ludovico. E allora si innalza il canto per quest'uomo semplice e coraggioso, sprezzante di ogni pericolo, che nel bisogno riuscì sorprendentemente a compiere grandi imprese, facendone sperare altrettante: affrontò montagne innevate, fiumi e ostacoli di ogni tipo, sfuggì a tutte le persecuzioni e portò notizie consolanti a Giuditta in Italia. Questo componimento è una delle migliori creazioni di Valafrido – come molte delle sue poesie.

Il culmine della sua arte poetica è senza dubbio rappresentato nel *Liber de cultura hortorum*, chiamato anche *Hortulus* a partire dalla prima edizione, una poesia su erbe e fiori del giardino di un monastero (*car. IV, 444 esametri*). Si può qui ammirare la vivace costruzione dei versi, lo scorrere leggero e naturale di frasi e periodi che sembrano privi di costrizioni metriche, l'eleganza della lingua di cui sono rivestiti i piccoli oggetti, il rapporto assolutamente personale con le piante e una competenza che non solo si richiama alla tradizione scritta, ma è dovuta anche ad una personale esperienza lavorativa nel giardino, alla reale osservazione delle erbe, all'autonomo esercizio della medicina, e infine l'atmosfera serenamente rilassata che aleggia sui versi: tutto questo spinge a datare l'opera negli anni più tardi di Valafrido, anche se non necessariamente negli ultimi. Il componimento si iscrive nella tradizione da lungo tempo interrotta dell'antica poesia didascalica latina sulla coltivazione della terra e dei giardini; ma diversamente dalle *Georgiche* di Virgilio e dal decimo libro del *De re rustica* di Columella l'*Hortulus* non offre un quadro sistematico, ma solo singoli capitoli su 23 diverse piante, incorniciate da una descrizione dei lavori primaverili di giardinaggio dal tono personalissimo e da una dedica finale a Grimaldo. Salvia, ruta, diversi tipi di menta, semi di papavero, sedano, achillea e molte altre piante, e anche giglio, iris e rosa vengono rappresentati con il loro aspetto esterno, la loro crescita e le loro proprietà nascoste; e nel particolare si riflette l'universale, come quando Valafrido chiama i giovani germogli della salvia *saeva parentum progenies*, perché non continuano quelli vecchi e sfioriti ma germogliano con nuova energia dal basso spingendoli via: un'immagine del problema delle generazioni e nello stesso tempo della situazione della casa regnante carolingia (Stoffler p. 47). Non possiamo non ricordare anche noi la tanto citata conclusione della poesia, la

toccante immagine di Grimaldo seduto all'ombra di un pesco, circondato dai suoi allievi che raccolgono per lui grandi frutti dalla buccia vellutata e glieli pongono in mano: ora egli può leggere, correggere e approvare i versi e ricordarsi di Valafrido.

Naturalmente questa descrizione della ricca opera poetica di Valafrido è incompleta. Mancano la vita in versi dei santi Blaitmaic e Mammes, il grande poema per re Lotario dell'841 (*carm.* V 76), molte piccole poesie per personaggi noti e ignoti, inni, indovinelli, poesie di benvenuto e iscrizioni. I componimenti mostrano un'inusitata varietà di metri, cosa in cui rivaleggia con Gotescalco; più tardi saranno soprattutto Sedulio Scoto, Vandelberto di Prüm ed Eirico di Auxerre a rinnovare quest'arte. Oltre alle sue poesie sono da notare anche alcune opere erudite: tra quelle esegetiche va ricordato soprattutto il grande commento ai Salmi, la cui fonte principale è stata individuata da A. Önnersfors nell'analoga opera di Cassiodoro; uno scritto di storia della liturgia e della cultura, il *Liber de exordiis et incrementis quarundam in observationibus ecclesiasticis rerum*, fu scritto nell'841 sulle origini e lo sviluppo di spazi, oggetti e cerimonie del culto. Un certo interesse storico è presente in quel *Vademecum*, scritto nel corso della sua vita, che B. Bischoff ha riconosciuto in un manoscritto vergato per gran parte dall'autore stesso (S. Gallo 878). Questo interesse si fa ancora più chiaro nelle introduzioni (*accessus*) scritte per la *Vita Karoli Magni* di Eginardo e la *Vita Hludouuici* di Tegano.

EGINARDO E LA BIOGRAFIA LATINA

Eginardo: Vita Karoli Magni

Valafrido poté ancora incontrare personalmente Eginardo alla corte di Ludovico il Pio. Nel *De imagine Tetrici*, vv. 221-6, lo descrive come il Beseleel, amministratore degli edifici imperiali, un piccolo uomo in cui Dio ha mostrato di disprezzare i grandi e i forti e di avere invece scelto i deboli e i piccoli. Ovviamente queste sono solo parole impersonali e convenzionali; già nelle poesie di corte di Alcuino (*carm.* 26, 21 sg.; MGH *Poetae* I 245 sg.) e Teodolfo (*carm.* 25, 155-160) del 796 Eginardo appare come il piccolo aiutante che corre alacramente di qua e di là come una formica, che sostituisce Alcuino nella scuola, trascina libri, si impegna in discussioni e viene rispettato da tutti, perché nella sua piccola casa abita un grande spirito. Le testimonianze contemporanee sulla sua attività sono molte, e Valafrido ha fornito importanti dettagli nel suo *accessus*.

Eginardo era originario del Maingau, frequentò la scuola di Fulda e per le sue singolari capacità intellettuali fu inviato a corte dall'abate Baugolfo, dove divenne presto uno dei servitori più fidati di Carlo; grazie alla sua *prudentia* e *probitas* riuscì a mantenere la propria posizione anche sotto Ludovico dopo il cambio di reggenza dell'814, cosa che sembrava particolarmente sorprendente a Valafrido, e a mettersi al sicuro nei disordini successivi grazie ad una mirabile imparzialità tra le fazioni, cosicché la sua alta fama non lo abbandonò prima del tempo né lo mise in pericoli insuperabili. Da questi anni in poi, nel periodo tra l'823 e l'840, anno della sua morte, nell'abbazia di Eginardo di S. Bavone a Gand fu redatto un *Libellus epistolarum*, conservato in un manoscritto parigino, che contiene 71 lettere autentiche, per lo più brevi e chiare, destinate a servire da modello di stile; il mittente è in molti casi Eginardo stesso, e le lettere ce lo mostrano impegnato nei suoi affari quotidiani come in quelli politici. Consolava amici, scriveva raccomandazioni o intercedeva per piccoli malfattori o per servi che avevano bisogno del consenso dei loro padroni per sposarsi; talvolta c'era un amministratore negligente da rimproverare: gli erano stati mandati solo trenta maiali – e neanche buoni, ma di media qualità – e tre stai di legumi dal suo *beneficium* di Fritzlar, e niente di più (*epist.* 9). L'amministrazione dei suoi *beneficia* deve averlo impegnato anche molto di più di quanto mostrano le lettere, perché Ludovico il Pio, secondo la prassi dell'epoca, aveva affidato a lui, laico sposato, alcune ricche abbazie perché le dirigesse come abate laico e ne traesse frutto: S. Bavone e Blandigny a Gand e nei dintorni, S. Servazio a Maastricht, e per un periodo anche S. Wandrille, dove fu sicuramente uno di quegli abati la cui amministrazione un po' negligente diede al successore Ansegiso molto da lavorare (*Gesta abbatum Fontanellensium* cap. 17, *MGH – SS. rer. Germ.*, ed. S. Loewenfeld, p. 50 sg.). Inoltre si era fatto donare da Ludovico un possedimento nell'Odenwald a Michelstadt come rifugio separato dal mondo per la vecchiaia, a cui si aggiungeva anche Mühlheim/Seligenstadt; la chiesa che vi fece erigere è uno dei pochi edifici carolingi ancora conservati in Germania.

Per la chiesa a Michelstadt si fece promettere alcune reliquie da un diacono romano che cercava aiuto presso l'Imperatore; grazie all'aiuto di costui il suo notaio Radlaico trafugò a Roma le reliquie dei martiri Pietro e Marcellino e le trasferì a Michelstadt nell'827. Su questa traslazione e sui numerosi miracoli che i martiri fecero durante il viaggio e poi nella corte imperiale Eginardo scrisse nell'830 un resoconto in quattro libri. A questo punto si era già ritirato dalla corte e dai suoi nascenti conflitti, come fanno

capire le sue lettere, e si era interamente rivolto al culto dei suoi santi. Da Ludovico richiese sostegno materiale per la sua chiesa e poi la dispensa dal servizio a corte (*ep.* 10, inizio dell'830?): «Infine prego e imploro insistentemente la Vostra grande clemenza di degnarsi di guardare me, misero peccatore, ormai vecchio e debole, con cuore pietoso e benevolo, di lasciarmi sciolto e libero dalle cure mondane e di concedermi di vivere nella quiete e nella tranquillità presso la tomba dei beati martiri di Cristo, Vostri patroni, sotto la Vostra protezione, nell'obbedienza degli stessi Santi e al servizio di Dio e di Nostro Signore Gesù Cristo, cosicché l'ultimo e inevitabile giorno ... non mi sorprenda invischiato in preoccupazioni passeggere e superflue, ma dedito alla preghiera e alle pie letture, mentre esercito i miei pensieri alla contemplazione della legge divina». Cercò poi di dissuadere Lotario I dal confronto con suo padre (*epist.* 11) e si ritirò dal seguito dell'Imperatrice sulla via per Compiègne, perché lo colsero contemporaneamente diarrea, dolore ai reni, crampi alle cosce e fitte alla milza, e i santi non volevano più tollerare la sua assenza. Ludovico lo visitò ancora una volta nell'836, quando sua moglie Imma morì, e Lupo, futuro abate di Ferrières, che all'epoca aveva già studiato alcuni anni a Fulda con Rabano e aveva cercato e trovato per lettera il dotto sostegno e l'amicizia di Eginardo, gli indirizzò in quell'occasione una lettera consolatoria. Sicuramente Eginardo non rientrò mai più in politica.

Il ritiro di Eginardo, il timoroso farsi da parte, la venerazione dei martiri e la fede nei miracoli, semplice e superiore ad ogni altra cosa, documentati dalle lettere e dalla *Translatio*, e gli stessi testi, così semplici nella lingua, hanno sempre creato irritazione negli studiosi moderni quando hanno guardato al suo capolavoro, la *Vita Karoli Magni*. È un'opera singolare in cui dopo un'interruzione di secoli si dava nuovamente un ritratto monumentale e allo stesso tempo intimamente personale di un sovrano terreno, in una dizione classica e sul modello di Svetonio; è la più significativa prova letteraria del primo Medioevo, l'espressione più completa della rinascenza carolingia, anche se non sono mancate voci critiche che ne hanno denunciato errori e imprecisioni sostanziali e hanno parlato di dipendenza letteraria.

Vitam et conversationem et ex parte non modica res gestas domini et nutritoris mei Karoli ... postquam scribere animus tulit: la prefazione si presenta come il proemio di un poema eroico (l'*Arma virumque cano* di Virgilio) e riecheggia anche l'amata formula introduttiva delle *Metamorfosi* di Ovidio (*fert animus*); alla presentazione del tema segue l'esposizione del dilemma che gli storici si curano di affrontare all'inizio delle loro opere: il conflitto tra l'ideale sti-

listico della *brevitas* e lo sforzo verso una rappresentazione completa; il confronto con quei critici dai quali Eginardo teme non solo il rifiuto di ogni novità, ma anche un'ostilità culturale di fondo, perché sono monaci; la giustificazione della propria opera tramite il rimando alla sua affidabilità di testimone oculare, lo stretto legame di amicizia con Carlo e il dovere di conservare la *memoria*, il ricordo delle sue imprese grandi e impossibili da imitare per i moderni, anche se in questo modo lui, Eginardo, poteva esporsi a delle critiche in quanto *homo barbarus*, poco pratico della lingua romana. Da tempo si è riconosciuto che qui vengono riprese idee e formulazioni della prefazione della *Vita S. Martini* di Sulpicio Severo; si è però notato anche che esse non vengono semplicemente trascritte, ma modificate secondo l'oggetto trattato o addirittura rovesciate: al santo idealizzato come esempio da imitare si contrappone una straordinaria figura terrena di sovrano che per la sua unicità è di fatto impossibilitato a fare da modello.

Nel cap. 4 Eginardo annuncia con più precisione il tema, riassumendolo in tre categorie a loro volta suddivisibili: le *res gestae et domi et foris*, poi *mores et studia* e infine la *administratio regni* e gli ultimi anni di vita. Tuttavia in questo modo il contenuto non viene ancora esaurito, perché ne resta fuori la storia della fine dei Merovingi e dall'ascesa carolingia, da Pipino II fino a Carlo (capp. 1-3). Insieme ai capitoli sugli ultimi anni di vita di Carlo, questo antefatto fornisce una cornice cronologica in cui le imprese di Carlo si dispiegano organizzate per tema. All'inizio si trovano le imprese esterne, le guerre che Carlo condusse contro Aquitani, Longobardi, Sassoni, popoli spagnoli, Bretoni, Bavaresi, Slavi e Danesi, Avari e Normanni, ognuna riassunta in un capitolo, senza che Eginardo mostri interesse a riportare i fatti con esattezza cronologica e completezza: lo avevano già fatto gli *Annali del regno franco* (*Annales regni Francorum*), di cui impiegò evidentemente una versione rielaborata stilisticamente come base della sua narrazione. Nella disposizione letteraria di questo materiale il suo scopo era piuttosto di dare uno sguardo d'insieme, mostrare la grandezza e ogni volta le singole difficoltà delle imprese ed evidenziare certi dettagli mentre ne tralasciava altri. Ai *bella* esterni (capp. 5-15) seguono notizie sulle relazioni amichevoli con sovrani esterni (cap. 16), gli Spagnoli, Harun al-Rashid e i Bizantini; quanto alle imprese interne Eginardo si limita ad alcune notazioni sull'attività edificatoria e sugli armamenti contro i Normanni (cap. 17). La seconda parte (capp. 18-28) contiene una quantità straordinaria di notizie sulla vita familiare di Carlo, l'educazione dei figli, la sua figura e il suo abbigliamento, i piaceri, le abitudini nel bere, nel mangiare e nel dormire, l'attività

intellettuale, insomma su vistosi particolari che hanno suscitato tanto interesse tra gli studiosi moderni, ma che così raramente vengono tenuti in considerazione dagli storici medievali. Alla fine di questa parte ci sono le pie gesta di Carlo (costruzione della Marienkirche di Aquisgrana, elemosine e pellegrinaggi a Roma) che raggiunsero il culmine nell'incoronazione a Imperatore (cap. 28). Nella terza parte si fa nuovamente notare una distribuzione ineguale delle misure, perché della *administratio regni* non viene detto quasi nulla, a meno che non vi si voglia includere la cura di Carlo per l'eredità germanica del suo impero (leggi dinastiche, canti, lingua, cap. 29); il resto (capp. 30-33) è occupato dagli ultimi anni di vita con notizie sulla malattia, la morte, la sepoltura e l'epitaffio di Carlo, oltre ai prodigi che ne annunciarono la morte e le sue ultime disposizioni. Il testamento documenta la disgregazione dei suoi beni mobili e anche la vendita della sua preziosa biblioteca; si avverte qui molto chiaramente la differenza di atteggiamento verso la cultura tra Carlo e il suo successore Ludovico.

La *Vita Karoli* di Eginardo rappresenta un ulteriore, importante tentativo da parte di un autore carolingio di riprendere una tradizione letteraria interrotta e di riallacciarsi ai modelli dell'antichità pagana. Infatti, a parte le molte vite di santi di età protocarolingia e merovingica, non c'erano molti modelli storiografici per l'elogio particolare o anche solo per la trattazione biografica di singoli grandi uomini terreni; anche la *Historia Wambae regis* di Giuliano di Toledo (circa 652-690), in quanto monografia su una campagna del re dei Goti in Settomania, non appartiene alla tradizione della biografia ma a quella delle opere di Sallustio. Tuttavia Eginardo trascurò anche le scarse vite degli imperatori di Aurelio Vittore e le vite disordinate e stravaganti degli *Scriptores Historiae Augustae*, e si riallacciò alle *Vite dei Cesari* di Svetonio, in particolare a quella limpidamente strutturata di Augusto: in questo modo Eginardo contrappose il primo dei nuovi imperatori franchi al primo dei sovrani romani dopo Cesare che rimase nella memoria dei posteri come pacificatore dell'Impero, grande fautore della cultura letteraria e apportatore di una nuova età dell'oro.

Da Svetonio riprese la ripartizione per temi della *Vita*, ma con discrezione, non per intero e con tutte le ramificazioni: ad esempio, le guerre con le quali il regno ereditato da Carlo si ingrandì del doppio non hanno alcun corrispondente nella biografia svetoniana. Eginardo non solo ha imparato da Svetonio a ordinare il materiale secondo determinati criteri, ma ne ha ripreso anche una gran quantità di formulazioni, che soprattutto si susseguono così fittamente nella descrizione dell'aspetto di Carlo e dei suoi *mores*

et studia che si può parlare in questo caso di un mosaico di prestiti, provenienti tuttavia non solo dalla *Vita di Augusto* ma da tutte le dodici biografie svetoniane, a seconda delle circostanze; come sappiamo da Casaubon in poi (1595), Eginardo ha imparato dallo storico latino a osservare e descrivere, e a fare così a meno di quelle inutili quantità di aggettivi altisonanti che si ritrovano ad esempio nel *Karolus Magnus et Leo Papa*. Una simile caratterizzazione 'svetoniana' dell'aspetto esterno e dei *mores* del re visigotico Teodorico II è offerta anche da Apollinare Sidonio (*Epist.* 2, ed. C. Luetjohann, *MGH – AA VIII* 2-4), ma a quanto pare rimase ignota a Eginardo, e solo nel XII secolo fu utilizzata da Raevino di Frisinga per la descrizione dell'imperatore Federico I (*Gesta Friderici imperatoris* IV 86, ed. G. Waitz, *MGH – SS rer. Germ.* 1912³, 274-276).

Naturalmente con un simile procedimento imitativo il pericolo di rimanere fissi all'interno della cornice stabilita dal modello sarebbe stato sempre dietro l'angolo, se Eginardo avesse elencato esclusivamente i dettagli forniti da Svetonio, ma ciò non accade affatto; né fece sua la tendenza svetoniana a raccogliere e riportare tutte le notizie, aneddoti e pettegolezzi possibili, anzi si sforzò di tracciare l'immagine di una personalità multiforme ma ben precisa e decisa, individuandone senz'altro la caratteristica principale nella *magnanimitas*, la *magnitudo animi*; nel suo importante studio su Eginardo S. Hellmann l'ha definita «alto senso (dei principi)» e «perseveranza, superiorità» nelle più diverse situazioni (pp. 212 sg.). A queste si aggiungono altre qualità, *patientia* o *constantia* e in una certa misura anche *pietas*, cioè la benevolenza – tutt'altro che scontata nella famiglia carolingia – verso i parenti e il suo essere pio, come sottolinea Eginardo, alludendo certamente a Ludovico il Pio. Se però Eginardo non ha sviluppato la *magnanimitas* come fulcro della sua caratterizzazione di Carlo e del suo destino, e per la rappresentazione di un personaggio ben definito non ha utilizzato quel talento narrativo così limpidamente dispiegato nella *Translatio ss. Marcellini et Petri*, in questa rinuncia si notano, per così dire, le catene del suo tempo, cioè la sua adesione alle norme del modello, che non arrivava ancora ad un chiaro riconoscimento dell'individuo come un'unità (S. Hellmann, pp. 214-223); ma questo atteggiamento può essere dovuto anche a un realismo che riconosce una certa qualità ma vede anche la multiformità di una persona, e vuole tracciare il quadro di un uomo vivo, non di una figura letteraria.

Le qualità linguistiche della *Vita*, la raffinatezza dei percorsi concettuali, le eleganti connessioni tra le frasi, la vicinanza agli *auctores* (i modelli anti-

chi) furono elogiate già da Lupo di Ferrières nella sua prima lettera a Eginardo, e molti lettori moderni ne hanno condiviso il giudizio. Ma nelle altre opere di Eginardo si nota un latino molto peggiore, che nelle lettere arriva anche a veri e propri errori grammaticali. La critica storica ne ha concluso che il vero latino di Eginardo sia quello ancora relativamente rozzo della *Translatio* e delle lettere, su cui nella *Vita* sarebbe stata ricamata una 'imperlatura' sotto l'influsso di Svetonio e della versione riveduta degli *Annali del regno franco*. Ma questa sembra essere una valutazione completamente sbagliata sulla capacità di Eginardo di formulare frasi snelle e precise; lo studio sulla sua lingua dovrebbe essere completamente rinnovato nel suo complesso e, oltre a considerare le differenze di genere letterario, bisognerebbe chiedersi fino a che punto Radlaico, notaio di Eginardo e soprintendente della cancelleria di Ludovico il Germanico dall'840 all'854, sia responsabile della corrispondenza quotidiana e perciò delle lettere più gravemente incriminate.

Si sono date le più diverse risposte al problema della precisa datazione della *Vita*, da cui si potrebbe capire quale stadio dei rapporti politici, allora così mutevoli, si rifletta nel ricordo di Eginardo su Carlo Magno. I due estremi sono l'817 circa e sicuramente l'836; con calcoli sottilissimi H. Löwe l'ha datata a non prima dell'825-6. L'opera ebbe un successo letterario straordinario, e fino alla fine del Medioevo fu continuamente ricopiata e riunita con vari altri testi di storia carolingia. La recensione di Valafrido è solo un ramo della tradizione; in un altro gruppo di manoscritti la *Vita* è unita insieme agli *Annali del regno franco* e alle *Gesta Karoli* di Notchero Balbulò in un *corpus* di tre o quattro libri di opere su Carlo, in modo simile alle opere su s. Martino nel cosiddetto *Martinellus*. Come si è ricordato, nell'888 gli annali e la *Vita* furono usati come fonti che si integravano reciprocamente dal poeta Saxo, che forse scriveva a Corbey, per una storia di Carlo che finisce quasi con un'apoteosi, l'ingresso dell'Imperatore nel regno dei cieli alla testa dei Sassoni, da lui liberati dal paganesimo. Storici più tardi, come Benedetto di S. Andrea sul Soratte nel X secolo, hanno ripetuto la *Vita* di Eginardo usandola largamente come fonte.

Tegano e l'Astronomo

Dal punto di vista formale, invece, la *Vita* non ha avuto in seguito una grande influenza, e non è mai diventata il modello di una nuova serie di biografie medievali di sovrani. E questo è tanto più sorprendente, in quanto pochi anni dopo furono scritte ben due biografie per Ludovico il Pio i cui

autori conoscevano l'opera di Eginardo. Quando ancora Ludovico era in vita, circa nell'837, Tegano, *chorepiscopus* di Treviri, cui Valafrido in gioventù aveva dovuto indirizzare una poesia encomiastica, scrisse la sua *Vita* o meglio le sue *Gesta Hludouuici imperatoris*. Valafrido, in modo amichevole ma con un giudizio stavolta più distaccato, vi premise un *accessus* in cui ne definiva precisamente il contenuto nelle *gesta et laudes* di Ludovico e dal punto di vista formale lo descriveva come *opusculum in morem annalium*. Di fatto Tegano, dopo un'introduzione genealogica sulla famiglia carolingia, si concentra quasi esclusivamente sulle imprese di Ludovico, che onorava in sommo grado come imperatore legittimamente eletto e incoronato dal Papa a Reims nell'816, lo difendeva dagli attacchi e dalle accuse e, come Ermoldo Nigello, lo esaltava come il migliore e il più degno tra i figli di Carlo. A questo atteggiamento è legata la polemica, più volte ripresa in modo feroce, contro gli oppositori del re, soprattutto quei chierici che, come Agobardo di Lione, avevano origini straniere, barbare e modeste (cap. 43), ed erano arrivati ad alte cariche ecclesiastiche grazie all'infinita clemenza e fiducia di Ludovico, ma poi si ribellarono e si posero alla testa dei rivoltosi che pretendevano la deposizione e il pentimento di Ludovico. L'ira di Tegano era diretta soprattutto contro l'arcivescovo Ebone di Reims, fratello di latte di Ludovico, di provenienza servile e da lui elevato ai più alti onori, ma poi postosi a capo della congiura (capp. 20/44). Qui Valafrido sentì Tegano *effusior et ardentior* più che mai nello stile, che gli sembrava nel complesso più veritiero che piacevole (*vere potius quam lepide*); nel complesso, infatti, Tegano si limita a elencare gli avvenimenti uno di seguito all'altro in una piatta forma annalistica, anche se negli anni delle rivolte le notizie crescono visibilmente di ampiezza e peso. Solo un paragrafo (cap. 19) ricorda la *Vita* di Eginardo nella caratterizzazione e descrizione complessiva dell'aspetto di Ludovico, su cui hanno certo influito anche modelli agiografici.

Ancora minori punti di contatto con Eginardo presenta la seconda biografia di Ludovico. L'autore è ignoto, e per le sue precise conoscenze astronomiche viene di solito chiamato l'Astronomo. Egli era evidentemente attivo a corte fin dall'ascesa al potere di Ludovico (sicuramente ne conosciamo il nome in un altro contesto) e forse scrisse subito dopo la morte dell'Imperatore. Come Tegano, organizza cronologicamente la sua *Vita Hludouuici imperatoris*; tuttavia, in quanto testimone diretto di molti avvenimenti, aveva a disposizione conoscenze talmente ricche e dettagliate che la divisione annalistica diventa impercettibile nella grande massa di notizie e narrazioni correlate, e diventa piuttosto un resoconto che progredisce

continuamente nel tempo, una cronaca che ha Ludovico al centro della narrazione. Quando nella prefazione l'Astronomo ricorda che Ludovico aveva messo in pratica in modo ammirevole le regole della *sobrietas*, della *sapientia*, della *iustitia* e della *virtus* e che dunque aveva vissuto conformemente alle quattro virtù cardinali *temperantia*, *prudentia*, *iustitia* e *fortitudo*, viene da chiedersi se la narrazione sia stata concepita e strutturata sulla base di questa *quadriga virtutum*. Di ciò si cercherebbe invano una conferma; piuttosto, come in Tegano, la qualità centrale di Ludovico è la sconfinata *clementia*, la *mansuetudo*, che fa danno a tutte le altre virtù e porta infine nell'833 alla catastrofe della sua deposizione, facendo sembrare la sua storia una *tragedia* che dovette suonare inaudita persino ai legati della lontana Bisanzio (cap. 49). La *Vita* è una preziosa fonte storica anche per la giovinezza di Ludovico come re sottoposto di Aquitania, anche se l'Astronomo, come Tegano, fu screditato nella letteratura del passato per la sua rappresentazione parziale ed encomiastica; la sua lingua si eleva al di sopra di quella di Tegano, ma resta nel complesso piuttosto goffa, malgrado i visibili sforzi dell'autore di fornirle un colorito retorico e una sintassi ben strutturata.

Agiografia

Accanto a queste biografie di sovrani il IX secolo ci ha tramandato una grande quantità di vite spirituali. Tra queste troviamo rielaborazioni linguistiche ed ampliamenti di testi agiografici più antichi, che le migliorate condizioni culturali e linguistiche rispetto all'epoca merovingica facevano apparire obsoleti. A quest'opera si dedicarono autori come Valafrido (rielaborazione della *Vita S. Galli*), Vandelberto di Prüm (*Vita S. Goaris*) e Lupo di Ferrières, che rinnovò, forse quando era ancora a Fulda (836), la vecchia *Vita* di s. Viboldino per il monastero di Hersfeld. Già la formula introduttiva della sua lettera dedicatoria, basata su due participi presenti, mostra il classicista ciceroniano: *Cunctanti mihi viribusque propriis diffidenti*; Cicerone iniziò il *De oratore*, opera rara che Lupo aveva ricopiato di sua mano, in questo modo: *Cogitanti mihi saepe numero et memoria vetera repetenti* ... (Berschin III 185). Le sue difficoltà nascevano dalla pochezza del materiale tramandato e dalla grande distanza cronologica dagli avvenimenti narrati, cosa che avrebbe potuto compromettere la sua credibilità; ma l'esempio di Sallustio e Livio da un lato e di s. Girolamo e s. Ambrogio dall'altro gli mostravano che si può essere autori affidabili di storia profana o sacra anche senza essere stati contemporanei. Bisognava poi superare preoccupazioni estetiche dif-

fuse e di lunga data, poiché i rozzi nomi germanici di luoghi e persone gli sembravano disturbare il placido fluire della lingua latina (*lenitas latini sermonis*): poiché egli scriveva una *historia*, non un *carmen*, non poteva abbreviare i nomi, adattarli alla lingua latina o modificarli scusandosi con la *poetica licentia* (MGH – Epp. VI 107sg.). Lupo trattò lo stesso problema di verità e credibilità nella lettera dedicatoria premessa alla sua rielaborazione della *Vita* di s. Massimino di Treviri (839): il monaco Valdo aveva chiesto solo un testo in un latino migliore (*accuratiori sermone*), ma anche qui il materiale era scarso, e per di più la vecchia vita era piena di avvenimenti incredibili che andavano dunque messi da parte per non suscitare dubbi sulla veridicità delle altre notizie. Per sostituirli Lupo stesso andò in cerca di testimonianze autentiche sull'eccezionalità e la santità di Massimino, e riportò una notazione della *Cronaca* di s. Girolamo che documentava la storicità, la fama e le relazioni di Massimino con il patriarca Atanasio d'Alessandria (MGH – SS rer. Merov. III 74/76). Lupo non cercò dunque di sbalordire un pubblico credulo con storie meravigliose, ma assunse un atteggiamento critico verso la tradizione: anche l'agiografia è sottoposta alle leggi della *historia*, perché è storiografia. Questo fece sì che Lupo imitasse anche stilisticamente gli storici antichi, Sallustio e probabilmente (nell'ambito Fulda/Hersfeld) anche Tacito: l'umile lingua originaria della letteratura cristiana educativa e agiografica, il *sermo humilis*, dovette cedere alla più concisa e densa dizione classica (cfr. Berschin III 194).

Alle rielaborazioni caroline di agiografie si aggiunge una lunga serie di biografie di contemporanei, abati, vescovi e donne pie, la cui caratteristica è lo sforzo degli autori, in modo simile a Lupo, di ottenere credibilità attraverso l'uso di tradizioni autentiche: pur dovendo onorare personalità importanti che in vita realizzarono in modo esemplare l'ideale ascetico e monastico, essi non dimenticarono il loro legame con la realtà storica e li mostrarono impegnati anche in politica. In questo modo l'agiografia mostra di contenere in misura decisiva una parte di storiografia generale.

Ardone di Aniane (783-843) scrisse un'opera di ampio respiro, anche se poco studiata, la *Vita* dell'abate Benedetto di Aniane e Inden, fonte importante per gli inizi e i primi anni del monachesimo benedettino in Aquitania e della sua prima diffusione nell'Impero, così come nel X secolo la *Vita* di Giovanni di Gorze è importante per gli inizi della riforma monastica di Gorze e Treviri. Benedetto, al secolo il visigoto Vitiza, figlio di un conte, che già da tempo aveva interrotto la sua carriera mondana, dopo un lungo itinerario tra diverse forme di vita e autodisciplina cenobitica ed eremitica

era divenuto l'atteso fondatore e riformatore dei monasteri benedettini in Aquitania, dapprima incoraggiato da Carlo Magno, poi preposto da Ludovico ai monasteri aquitani e, dopo l'ascesa al trono, da lui inviato a Inden (Cornelimünster) presso Aquisgrana, dove gli fece erigere un monastero modello e lo pose a capo di tutti i monasteri dell'Impero (cap. 36). Fino alla sua morte nell'821 Benedetto fu uno dei più importanti consiglieri di Ludovico, che più volte cercò rifugio dalle incombenze di palazzo nell'isolamento di Inden, il suo monastero benedettino preferito. Quando Benedetto morì a Inden, i monaci inviarono un resoconto della sua fine al suo monastero di provenienza, Aniane, con la preghiera di raccontare i primi anni del loro abate; Ardone acconsentì con qualche esitazione. Su di lui non sappiamo nulla; ebbe il soprannome di *Smaragdus* forse solo nel tardo Medioevo, cosa che creò confusioni con il dotto abate e zelante scrittore teologico-didattico Smaragdo di St-Mihiel (morto nell'830 circa). La *Vita* di Ardone non è un'opera d'arte letteraria, ma una descrizione commovente della ricerca di salvezza, della regola di vita e delle *consuetudines* che vennero introdotte nei monasteri e infine di come quei luoghi crebbero e furono dotati di oggetti di culto e privilegi; ma vi si trovano anche descrizioni dell'idillica cella di Gellone a Hérault, in cui si era ritirato il conte Guglielmo d'Aquitania, o del familiare rapporto tra Benedetto e Ludovico, che in occasione delle sue visite cercava sempre nelle maniche dell'abate i foglietti dei postulanti che attraverso lui speravano di ottenere l'aiuto dell'Imperatore. Alla fine Ardone ha posto il resoconto della morte proveniente da Inden, insieme a due lettere di addio che Benedetto, come Vetti a Reichenau, dettò il giorno prima della sua morte.

Di contro a questa massa di notizie concrete e descrizioni realistiche, nella *Vita* di Ardone ritornano decisamente i racconti miracolosi; la venerazione che spetta a Benedetto si basa in primo luogo sulle sue gesta e sulla sua condotta di vita. La tendenza a far parlare soprattutto la vita e le opere e a riaffermare l'importanza dei miracoli per legittimare la venerazione di un santo diventa ancora più netta nelle successive biografie del IX secolo, e qui sembra rafforzarsi una caratteristica delle biografie anglosassoni dell'VIII secolo. Un altro tratto caratteristico è che in alcuni luoghi vennero scritte diverse *Vite* una di seguito all'altra nell'arco di più generazioni, praticamente delle storie di monasteri nella forma di serie di singole biografie, come aveva già mostrato H. Grundmann per Corbie/Korvey e Fulda (p. 32; Berschin III 238-326). A Fulda si formò per mano di diversi autori – Egilo (circa 750-822), Bruno Candido (morto nell'845), Rodolfo di Fulda (morto

nell'865) e un ignoto – una serie conchiusa di vite, che abbracciano il periodo 744-842, per gli abati Sturmi, Baugulfo, Ratgar, Eigilo e Rabano, in cui la *Vita di Eigilo* di Bruno ha mantenuto la forma anglosassone dell'*Opus geminatum*, e l'elogio di Rabano nel libro di Rodolfo è inserito tra i miracoli dei santi di Fulda. A queste si aggiungono dello stesso la *Vita* di Leoba, badessa anglosassone a Tauberbischofsheim e parente di s. Bonifacio (circa 836), e dall'ambito del monastero un biografico *Sermo de vita beati Soli* del suo allievo Ermanrico di Ellwangen (circa 839/842), e più tardi ancora (circa 880) la *Vita Luitbirgae virginis*, storia di una reclusa che destò stupore per i suoi sogni paurosamente impressionanti. Anche la *Vita Karoli Magni* di Eginardo è evidentemente legata a Fulda dall'utilizzo del manoscritto svetoniano.

Corbie e Corvey: Ratberto, Rimberto, Agio

Le biografie di Radberto di Corbie, che rispetto alle sue opere teologiche costituiscono le «opere minori», sono davvero insolite dal punto di vista tanto formale quanto linguistico. Pascasio Radberto, come egli si chiamava, monaco, maestro e per un periodo (circa 843-851) abate di Corbie, scrisse quello che forse è il commento di un libro biblico più importante del suo secolo, il *Commento al Vangelo di Matteo* in 12 libri (I-IV prima dell'831, V-XII dopo l'849), trattando il materiale compilato in modo molto personale; in altre opere trattò le virtù teologali cristiane (*De fide, spe et caritate*, posteriore all'826) e la dottrina dell'eucarestia e della transustanziazione, il primo a farlo in modo sistematico (*De corpore et sanguine Domini*, circa 831/3), contro cui il suo confratello Ratramno protestò immediatamente. Le sue *Vite* degli abati di Corbie Adalardo (780-814/821-826) e Vala (826-836), malgrado l'alta venerazione espressa e il lamento panegirico sulla morte dei protagonisti, non sono tuttavia scritti agiografici. Il materiale era troppo politico e delicato: entrambi sospetti in quanto cugini di Carlo Magno e appartenenti a un ramo carolingio secondario, vennero tenuti lontani dalla politica grazie alla condizione clericale, ritornando alla politica come dignitari, e con fortune alterne assunsero ruoli importanti o vennero mandati in esilio. Adalardo fu messo in monastero già da Carlo e divenne subito un importante consigliere imperiale, tanto che Ludovico nella sua ascesa al potere credette bene di metterlo da parte e mandarlo in esilio per anni; solo il pentimento di Ludovico dell'822 offrì anche a lui la possibilità di tornare in carica. Non sarebbe dunque stato prudente scrivere la sua vita in modo troppo concreto subito

dopo la sua morte nell'826; Radberto scelse come modello gli scritti e le lettere di s. Ambrogio e s. Girolamo detti *Epitaphium*, opere consolatorie per decessi in cui viene richiamato alla memoria anche l'operato del morto. E così nella *Vita Adalhardi* si trova un vasto repertorio di argomenti consolatori cristiani e riflessioni sulla giusta misura nel piangere, che non deve abbandonarsi alla disperazione ma unire il comprensibile dolore alla speranza gioiosa che il morto stia finalmente andando verso l'eterna gioia di Dio. Questa aspettativa è giustificata dal ricordo delle sue virtù e della sua vita perfetta, ma il ricordo deve accontentarsi di pochissimi dettagli concreti, allusioni a problemi monastici non relativi alla politica, essendo per di più velato dall'uso di pseudonimi. Il lamento sfocia infine nel poetico canto trenodico di due donne, Fillide e Galatea, che simboleggiano Corbie e Corvey, fondata nell'822 da Adalardo; è possibile che Radberto abbia sviluppato il loro canto amebeo sulla base delle parti poetiche di un rotolo funebre, come ha ipotizzato L. Traube.

Per la *Vita di Vala* la situazione era ancora più difficile. Come conte e consigliere di Carlo e Pipino egli aveva raggiunto una posizione di rilievo in Italia, ma nell'814 era dovuto entrare nel monastero di Corbie. Come abate si mise a capo dell'opposizione a Ludovico nell'829 nei sinodi e poi nelle rivolte; dopo la condanna e l'esilio morì in Italia nell'836 al seguito di Lotario I. Per la sua *commemoratio* Radberto scelse una forma nuova. Il titolo *Epitaphium Arsenii* rimanda ancora una volta a pianto, lamento, consolazione e ricordo encomiastico coperto dall'uso di pseudonimi, ma stavolta la forma è un dialogo tra amici in lutto, in cui si mescolano in modo singolare tendenze arcaizzanti e monastiche, tradizione del dialogo filosofico ciceroniano o del discorso consolatorio, come quello praticato da Sulpicio Severo alla morte di s. Martino, ed edificanti discorsi monastici. Come ha mostrato P. von Moos, il modello più evidente è la *consolatio* di s. Ambrogio *De excessu fratris*. Anche Terenzio, ammirato da Cicerone, viene abbondantemente citato, cosa che non sorprende in un'epoca che vide la produzione di molti importanti codici di Terenzio, in parte illustrati. Della vita di Vala vengono riportati solo pochi avvenimenti sparsi a cui si collegano lunghe riflessioni, poiché essi sono un segno evidente delle sue virtù, della sua umiltà e della sua incorruttibile integrità. A fronte di questo discorso, rilassato fino all'indeterminatezza (Berschin III 324) nel primo libro scritto forse subito dopo la morte di Vala, nel secondo libro la situazione cambia completamente. Radberto lo scrisse all'incirca nell'852, molto tempo dopo la morte di Ludovico, e non mostrò più alcuna remora;

nella cerchia degli interlocutori, leggermente diversa da quella del primo libro, le battute di *Paschasius* (cioè Radberto stesso) aumentano fino al monologo, lanciando accuse e lamentando amaramente le condizioni dell'Impero dei tardi anni venti. Vala compare come un nuovo Geremia, profeta di sventura incombente, inascoltato e perseguitato, che si scaglia contro le interferenze dell'Imperatore nelle faccende ecclesiastiche, contro l'abbaziato laico e la vita sregolata del clero di corte, e sul possesso clericale esprime opinioni simili a quelle che Enrico V cercherà di imporre nel 1111 con il suo *Pravilegium*. La perversione raggiunse il culmine quando Nasone (cioè il conte Bernardo di Settimania) entrò a corte e cambiò tutto a suo piacimento, cacciò i vecchi consiglieri, piegò il diritto e infine commise adulterio con l'Imperatrice: la rivolta divenne allora inevitabile, e Radberto la dipinge come una rivolta popolare sobillata da Vala per il sovrano contro il sovrano (*pro principe contra principem*, p. 73). E così l'*Epitaphium* diventa un'apologia di Vala, pieno di fatti e notizie storiche sul corso degli avvenimenti e sulle idee e le opinioni dell'opposizione, tutte cose che rendono il testo una lettura piacevole; e qui lo storico viene largamente indenizzato di ciò che gli era stato negato nel primo libro.

Nella *Nova Corbeia*, nel monastero di Corvey, le serie biografiche si formano più tardi. Qui la figura più significativa fu Anscario, monaco di Corbie (810-865), che divenne maestro a Corvey e nell'826 si incaricò volontariamente di accompagnare il re danese Arioldo, appena battezzato, e di insegnargli il cristianesimo. I suoi tentativi seguenti a partire dall'829 in Svezia, a Birka, che gli fruttarono il titolo di apostolo del Nord, ebbero esito altalenante e dal successo non duraturo, e furono lungamente interrotti dall'attività nel suo episcopato e arciepiscopato di Amburgo, di recente fondazione, che nell'847/8 dovette essere spostato a Brema. La sua *Vita* fu scritta dal suo successore Rimberto (morto nell'888), che a quanto pare poté utilizzare anche un resoconto di mano di Anscario, documento importante dei primi passi del Cristianesimo negli animati luoghi di commercio del Nord, documento in cui gli emissari di Anscario sembravano essersi ispirati più agli *Atti degli apostoli* apocriefi che ai ponderati insegnamenti di Gregorio Magno per la missione anglosassone. Visioni, sogni e ispirazioni divine nei momenti decisivi accompagnarono Anscario per tutta la vita, e la sua unica delusione fu di non poter finire la sua vita da martire; Rimberto ha elencato dodici di questi prodigi, che contrassegnano la sua *Vita* in modo indelebile. Egli stesso ebbe una sua *Vita* scritta a Corvey da un autore sconosciuto. Un altro monaco di Corvey, Agio,

scrisse all'incirca nell'876 la *Vita* di Atumoda, la prima badessa del monastero di Gandersheim, e diede così inizio alla serie di Gandersheim, che fu proseguita appena un secolo dopo da Rosvita di Gandersheim con i suoi *Primordia coenobii Gandershemensis*. Agio stesso si riallacciò alla *Vita Adalhardi* di Radberto, soprattutto perché anche lui concluse il suo epitafio con un canto trenodico poetico, strutturato in modo amebeo come una bucolica.

STORICI ED ERUDITI IN ITALIA

Il «Liber pontificalis»

Accanto a queste serie molto diverse di biografie di singoli personaggi che si susseguirono nella stessa carica, nel IX secolo troviamo alcune opere, in sé concluse o continuate, che riportano la storia di un'istituzione ecclesiastica, di un'abbazia o di una cattedrale dall'inizio al presente secondo la successione dei loro capi, in cui però l'attenzione non si concentra sull'intera *vita* ma fondamentalmente sulle *gesta*, cioè l'operato durante la carica. L'opera più notevole, e forse il più importante prodotto storiografico di Roma nel IX secolo, è certamente il *Liber pontificalis*, o più precisamente le *Gesta pontificum Romanorum*. Quest'opera, derivata da un antico catalogo di vescovi romani e aggiornata per secoli dalla tarda antichità, per lo più contemporaneamente agli eventi e secondo uno schema fisso (anche se ampliato a poco a poco) che va dall'apostolo Pietro in poi, raggiunse nell'VIII e IX secolo la forma più completa riguardo all'ampiezza e al contenuto dei capitoli.

Ancora nel IX secolo l'antico schema rappresenta l'ossatura delle vite dei papi: notizie su origine e famiglia, periodo del papato, carattere e condotta di vita cristiana, *cursus honorum* ecclesiastico ed elezione. A questa parte introduttiva decisamente fissa e formulare, in cui anche le espressioni sul carattere dei papi ricorrono spesso identiche, si aggiungono già dall'VIII secolo notizie più ampie su affari di politica estera e interna, come i conflitti con Bisanzio, con i Franchi o con gli oppositori interni. Già la prima vita del IX secolo, la grande *Vita di Leone III* (795-816) fornisce un'ampia rappresentazione della rivolta dei Romani e delle loro violenze contro il Papa (799), dell'intervento di Carlo e dell'incoronazione imperiale, integrando in modo significativo dal punto di vista romano le fonti franche. Al contrario Benedetto III (855-858) si oppose con una parte dei Romani alle interferenze dei Franchi

e all'altro partito romano quando si giunse ad un aspro conflitto sull'elezione del Papa, cosa che il suo biografo riporta con un misto di tormentato riserbo e profonda indignazione. Sotto Sergio II (844-847) ci fu l'assalto di una grande orda saracena, il cui racconto si interrompe nel momento in cui gli aggressori si erano ormai impossessati di s. Pietro (II 101).

Un altro tema fisso delle vite sono gli sforzi dei Papi per ornare e restaurare le chiese romane, per costruire cimiteri e sepolcri di santi, per il mantenimento delle fortificazioni e degli acquedotti o per la fondazione, dopo l'attacco saraceno sotto Leone IV, della fortificazione detta *Civitas Leonina*. Le notizie sulle donazioni di oggetti e abiti liturgici e sulle fondazioni di chiese occupano spesso la maggior parte delle biografie, con precise indicazioni sul peso dei tesori aurei o argentei le cui fonti sono evidentemente gli inventari di spesa delle camere papali; per la storia della città, della liturgia e dell'arte queste aride liste sono una fonte preziosissima. Eventi particolari, anche se frequenti, erano gli incendi e gli straripamenti del Tevere, che cessano di fronte alle preghiere dei Papi. Alla fine delle *Vite* vengono regolarmente riportati data di morte, luogo di sepoltura e numero delle ordinazioni.

Anastasio Bibliotecario

Gli autori sono per noi ignoti: dalla composizione si può talvolta riconoscere che una *Vita* è stata iniziata già in vita del pontefice (o subito dopo la sua elezione) e continuata nel corso della sua esistenza; i criteri stilistici mostrano ora che lo stesso autore ha scritto più biografie, ora al contrario che l'autore cambia nel corso di una *Vita*. Doppie redazioni, come nel caso di Sergio II, omissioni, silenzi o interruzioni riflettono talvolta lotte di potere o fazioni all'interno della curia. Come ha notato L. Duchesne (II p. V), fino alla vita di Benedetto III domina ancora il latino del tardo VIII secolo, «d'une barbarie extrême», che non mostra tracce di alcuna riforma o «Renaissance», e perdura ancora nella vita di Benedetto, il cui tempo fu segnato dalla lotta contro l'antipapa Anastasio, già una volta scomunicato. La tendenza a disporre le parole in modo notevolmente incrociato mostra che l'autore ha iniziato anche la seguente *Vita* di papa Nicola I (858-867); ma poi subentra un altro redattore che, come ha osservato L. Duchesne, si esprime secondo i suoi criteri «à peu près correctement», mette se stesso in scena, parla a nome proprio e mostra attraverso l'uso di anticipazioni di aver disposto il materiale con consapevolezza; tratta inoltre con precisione di problemi e temi ecclesiastici fino allora taciuti ma che erano anche il punto focale del vasto lascito epistolare del Papa, come i rapporti con le Chiese

orientali, italiane e franche o con i sovrani dei Balcani e di Bisanzio, cosicché l'opera diventa qui autentica storiografia. Per Duchesne il suo sguardo ampio e il suo giudizio sovrano rimandano alla più importante personalità spirituale e politica delle cerchia di Nicola I, lo scismatico Anastasio, condannato e poi graziato, che ebbe il soprannome di «Bibliotecario» dal suo incarico successivo. Se fu Anastasio a continuare la biografia di Nicola o ad interporla, come Duchesne ritiene più probabile, allora sorge un nuovo problema redazionale: dal suo atteggiamento e dal suo carattere decisamente rigoroso ci aspetteremmo che avesse rielaborato anche la *Vita* di Benedetto III e che vi avesse cambiato tutte le notizie a lui sfavorevoli, ma qui non c'è traccia di una doppia redazione; d'altra parte la successiva *Vita* di papa Adriano II (867-872), incompleta, mostra lo stesso stile delle interpolazioni della *Vita* di Nicola, ma precisi indizi fanno escludere che l'autore possa essere Anastasio. Si deve perciò ricorrere all'ipotesi che l'autore sia un allievo sconosciuto di Anastasio; finora non è stato possibile identificarlo con sicurezza con Giovanni Diacono (Immonide). Questo esempio mostra quanto sia difficile, anche in condizioni relativamente sicure, chiarire problemi di composizione e attribuzione in un'opera come questa, dal carattere fortemente tradizionale e sempre prudentemente in bilico fra le lotte delle fazioni. Alla frammentaria *Vita di Adriano II* segue una lacuna che arriva fino a Stefano V (885-894), la cui biografia è a sua volta incompleta e non supera il primo anno di pontificato. Si chiude così il vecchio *Liber pontificalis*, subito prima dell'inizio della controversia sul papa Formoso, uno dei capitoli più oscuri della storia papale dell'Alto Medioevo su cui subito dopo il 900 gli scritti di Ausilio e di Eugenio Vulgario forniscono un resoconto soddisfacente.

Comunque Anastasio (prima dell'817 - circa 879) non è entrato nella storia della letteratura solo per il suo ipotetico contributo al *Liber pontificalis*. Cresciuto a Roma e nominato cardinale di S. Marcello nell'847/8, nella sua carriera ecclesiastica posteriore si trovò spesso invischiato in conflitti, più volte scomunicato, laicizzato, riammesso e onorato con cariche importanti. Nicola I lo fece abate di S. Maria in Trastevere, Adriano II *Bibliothecarius Romanae Ecclesiae*, carica per la quale dovette redigere anche lettere papali. Nell'869 l'imperatore Ludovico II lo mandò a contrattare progetti matrimoniali personali a Costantinopoli, dove prese parte all'ultima seduta dell'VIII Concilio Ecumenico. Al suo ritorno a Roma eseguì una traduzione latina degli atti greci del Concilio (870/1), l'unico testo oggi conservato degli atti. C. Leonardi ha riconosciuto nel codice Vat. Lat. 4965 l'originale della traduzione, basato sulla sua minuta e approntato per lui da più scribi,

e con il testo alterato in più punti. Si tratta evidentemente della sua copia di lavoro in cui si possono ancora distinguere la prima, provvisoria redazione da quella definitiva; nel X secolo il codice giunse tra le mani del vescovo Raterio di Verona, che lo glossò ulteriormente. La traduzione dei ponderosi atti va ritenuta un'impresa straordinaria, anche se non se ne può più valutare la fedeltà all'originale greco e Anastasio ha forse preferito una resa piuttosto libera.

Gli atti non sono la sua sola traduzione; la conoscenza del greco era la sua ricchezza, che lo rese un'autorità molto richiesta dal momento in cui dovette riporre le sue speranze di ottenere un incarico ecclesiastico più alto, e chiedersi sotto Nicola I che cosa potesse fare di utile e degno nella casa di Dio senza uscire dai propri limiti. Anche lui iniziò in modo vagamente ciceroniano (*cogitante me ac diu tacite solliciteque mecum considerante*) le riflessioni che lo indussero a tradurre la *Vita* di Giovanni Elemosinario, patriarca di Alessandria (*MPL* 73, 227; *MGH – Epp.* 6, 396). Poi vennero alcune traduzioni di altri testi agiografici, intese a far conoscere meglio ai suoi amici chierici i santi venerati nelle loro chiese, e traduzioni di materiali per progetti di opere altrui: dalle opere storiche di Giorgio Sincello (morto dopo l'810), Niceforo di Costantinopoli (morto nell'815) e soprattutto Teofane Omologoete (circa 752-818) formò la *Chronographia tripartita*, un compendio di storia universale per il suo amico Giovanni Diacono che voleva scrivere una grande storia della Chiesa; altri materiali gli fornì nella sua opera di *excerpta*, i *Collectanea*. Le sue opere ebbero sempre una funzione di supporto, e dietro lo sforzo di accattivarsi i destinatari e i committenti c'era l'idea generale, più volte espressa, che al latino non doveva mancare quel che aveva il greco e che Roma non doveva essere seconda a Costantinopoli anche nella *doctrina* spirituale. Questa preoccupazione lo portò a tradurre nuovamente in latino gli atti ancora più ponderosi del VII Concilio Ecumenico di Nicea (787), la cui erronea traduzione aveva portato i Franchi ad assumere una posizione eterodossa nei *Libri Carolini*; a Bisanzio la controversia iconoclastica non aveva ancora avuto termine.

In quanto conoscitore del greco Anastasio entrò in contatto anche con Carlo il Calvo, sovrano del regno franco occidentale. Nicola I esigeva che la traduzione degli scritti dello Pseudo Dionigi Areopagita approntata da Giovanni Scoto per Carlo fosse inviata a Roma *iuxta morem*, per esaminarli e approvarli. Il compito fu affidato ad Anastasio, che solo nell'875, quando Carlo venne a Roma per essere incoronato imperatore, consegnò la versione riveduta del testo. Nella sua lettera dedicatoria si intrecciano lode e biasimo: ammirazione per Carlo, che non studiava solo i padri latini ma anche

quelli greci e si era dedicato a un testo tanto difficile ed elevato, e come un angelo o un *caelestis homo* era salito alla contemplazione spirituale del Santissimo; ammirazione anche per Giovanni Scoto, che aveva saputo comprendere e tradurre un testo simile, malgrado egli, vivendo ai confini del mondo in quanto *vir barbarus* (e qui fa capolino l'orgoglio del romano), potesse sembrare estraneo tanto al consorzio umano (romano) quanto alla possibilità di conoscere una seconda lingua (*la seconda lingua*). Anastasio giudicava la traduzione troppo letterale e oscura, e perciò bisognosa di spiegazioni; certo Giovanni aveva avuto in sorte un grande spirito, ma vista l'educazione che aveva avuto in patria (cioè barbara), aveva tentato un'impresa al di là delle sue forze. Di fronte a ciò, per facilitare la comprensione, Anastasio aveva tradotto gli scoli di due commentatori greci e li aveva inseriti sui margini del manoscritto del testo. Può darsi che in questi anni fosse già stato pubblicato il dettagliato commento separato di Giovanni al *De caelesti hierarchia* e al *De ecclesiastica hierarchia*.

Quanto al resto, la critica di Anastasio non è che una ripetizione di ciò che Giovanni stesso aveva già osservato e riconosciuto nella sua lettera dedicatoria a Carlo premessa alla traduzione (*MGH – Epp.* 6, 158-161, degli anni 858-860). Anche lui lodava gli insoliti interessi teologici e spirituali di Carlo, che si estendevano fino ai più importanti autori greci e latini e lo facevano quasi arrivare al cielo come Dionigi; quanto a se stesso, principiante in greco, aveva intrapreso quel compito *ultra vires* solo per ordine di Carlo; poiché il libro era oscuro e pieno di misteri celesti aveva preferito tradurre alla lettera perché voleva essere *interpres*, non *expositor*, e in ogni caso chi voleva poteva andare a consultare l'originale greco. Tutte queste espressioni furono riprese da Anastasio; ma particolarmente scandalosa dovette suonargli la frase che attribuiva a Carlo il merito di essere il promotore di un nuovo interesse per i Padri della Chiesa greci ai fini dell'ortodossia, e di aver fatto da guida verso le più pure e ricche acque dei Greci, sorvolando le opere latine: *ne, dum Hesperiiis solummodo apicibus studium impendimus, ad purissimos copiosissimosque Graium latices recurrere haustumque inde sumere non valeremus*.

Queste parole non erano solo frutto di una sensibilità personale, ma toccavano in modo sostanziale il delicato rapporto tra Roma e Bisanzio. Infatti da quando Ignazio, patriarca di Costantinopoli, era stato esiliato con una procedura dubbia e sostituito dal dotto funzionario di corte Fozio (858-867 e 877-886), la discussione verteva su problemi vecchi e nuovi: la regolarità della deposizione e della scelta di un laico per un'alta carica ecclesiastica, le

pretese papali sul diritto di approvazione contro le decisioni sinodali e più in generale il primato della Chiesa di Roma e il suo ruolo di *magistra omnium ecclesiarum*; si aggiungeva poi la concorrenza intorno alla missione dei Bulgari, il vecchio problema della venerazione delle immagini, l'aggiunta del *filioque* nel *Credo*. Il *Liber pontificalis* parlò di questi problemi solo di sfuggita; a riferirne in modo preciso e completo fu Anastasio nell'introduzione della sua traduzione degli atti dell'VIII concilio ecumenico. Nicola I fornì nelle sue lettere l'esposizione più ampia di questi problemi, che lo impegnarono per tutto il pontificato: soprattutto in due lettere all'imperatore Michele III, cercò di dare fondamento al punto di vista romano e alla pretesa universalistica del Papa con molte citazioni dalla Bibbia, dai Padri della Chiesa e dai canoni conciliari (*MGH – Epp.* 6, 454-512, n. 88 e 90, anni 865 e 866); vi si trattava dei tentativi di corruzione e delle minacce agli emissari papali a Bisanzio, della falsificazione e soppressione di lettere papali, mentre al contrario la parte bizantina imputava alle Chiese occidentali una serie di soprusi. Nicola chiamò in aiuto anche i vescovi franchi; alcuni scritti inviati a Incmaro di Reims e altri arcivescovi (*MGH – Epp.* 6, 600-609, n. 100, anno 867) contenevano l'invito a comporre scritti polemici come contributo alla lotta generale della Chiesa latina. Nacquero così gli attacchi del vescovo Enea di Parigi contro la velenosa corruzione che, fin dagli inizi della Chiesa, ha sempre fatto germogliare presso i Greci dottrine perverse e che cerca di sopraffare e distruggere così come un ladro cerca di intromettersi tra gli onesti e di cambiare subdolamente il vero nel falso (*MPL* 121, 685 sg.); e poi lo scritto di Ratramno di Corbie *Contra Graecorum opposita* (*MPL* 121, 225-346), che fornisce ricco materiale probatorio, schierandosi decisamente per il primato dei vescovi romani su tutte le Chiese cristiane e per il loro diritto a giudicare su tutte le questioni ecclesiastiche (336D).

In un simile scenario l'entusiasmo di Giovanni Scoto per le pure fonti greche dovette sembrare fuori luogo, tanto più che Michele III aveva anche diffamato la lingua latina come *lingua barbara et scythica* (*MGH – Epp.* 6, 459). L'indignazione fu grande, poiché Dio stesso, stando a Nicola, aveva creato il latino, la terza delle lingue sacre alla croce di Cristo; barbari e Sciti vivono tutti *ut insensata animalia* e non conoscono il vero Dio, perciò il latino, in quanto lingua dell'adorazione di Dio, non può essere una *lingua barbara*; se le sue lettere hanno suscitato scandalo, la colpa può ben essere dei traduttori, *qui quando necesse est non sensum e sensu, sed violenter verbum edere conantur e verbo*. Questa notazione ci riporta alla lettera di Anastasio a Carlo

il Calvo e indica in lui l'autore dello scritto papale, come già notò l'editore E. Perels; infatti Anastasio aveva rivolto lo stesso rimprovero al modo di tradurre di Giovanni Scoto. Nel periodo del suo soggiorno in Italia (875-7) Anastasio inviò a Carlo altre traduzioni di testi mistici e agiografici che voleva far conoscere al sovrano; nella sua *Vita di Dionigi* non sembra aver notato che il suo testo greco era solo una traduzione di una redazione latina più recente, e perciò non era un testimone autentico per poter identificare l'Areopagita citato negli *Atti degli Apostoli* con il vescovo di Parigi (W-L-L p. 390 n. 90 e p. 466 n. 319).

Traduttori da Napoli e Giovanni Immonide

Anche Paolo Diacono di Napoli fu uno di quegli autori che vollero omaggiare il nuovo imperatore con un lavoro letterario. Insieme a Giovanni Diacono di Napoli apparteneva a un gruppo proveniente da una scuola napoletana di traduzione, attiva tra la seconda metà del IX secolo e la prima del X, che si dedicava soprattutto all'agiografia greca (Berschlin pp. 204-206). Paolo inviò a Carlo una copia della sua versione latina della *Vita S. Mariae Aegyptiacae*, estatica penitente in Palestina oltre il Giordano, e della *Leggenda di Teofilo*, storia di un patto col diavolo, come compenso per un esemplare perduto; nel Medioevo entrambi i testi ebbero un'ampia diffusione, furono copiati e più volte messi in versi. Sembra giusto pensare che la fama di Carlo, degno successore di suo nonno come promotore della cultura intellettuale, abbia attirato anche i letterati italiani e li abbia indotti a presentargli le loro opere, e che al contrario Carlo abbia decisamente colto l'occasione di arricchire in Italia la sua biblioteca con nuove opere.

L'altro Giovanni Diacono (Immonide, circa 825-880), diacono della Chiesa romana, fu con Anastasio per così dire la seconda colonna della vita letteraria e scientifica che sorprendentemente si sviluppò sotto Nicola I e i suoi successori Adriano II e Giovanni VIII (872-882) come una particolare rinascenza romana. Anche lui era ben noto a Carlo il Calvo, anche se non sembra avergli inviato nessuno dei suoi scritti (*MGH – Epp.* 6, 439, 4 sg.). Il suo capolavoro è una grande biografia di Gregorio I Magno, una *Vita* papale ormai liberata dal *continuum* dei successori in carica, come accadeva nel *Liber pontificalis*, e che si differenziò dalle altre *Vite* per dimensioni, ricchezza e importanza tanto quanto il grande papa eccelse sulla lunga serie di papi che, a partire da Silvestro I, lo precedettero e lo seguirono. Come omaggio all'opera letteraria di Gregorio, Giovanni organizzò la biografia secondo il modello della *Regula pastoralis* in quattro libri divisi per tema,

ponendo di seguito la sua ascesa al vertice (I), la sua condotta di vita (II), la sua dottrina (III) e i suoi umili esami di coscienza (IV). Questa cornice è tuttavia riempita con una tale quantità di materiale da superare ampiamente i confini tematici e la misura fino ad allora conosciuti per una *Vita*. Nel primo libro Giovanni segue ancora le vecchie biografie del papa, quella anglosassone, utilizzata da Beda, e la «longobarda» di Paolo Diacono (circa 787/799), e vi racconta anche con diversi ritocchi il famoso incontro di Gregorio con giovani anglosassoni al mercato degli schiavi di Roma, premessa della sua missione anglosassone; per il seguito Giovanni aveva a disposizione l'archivio papale con l'enorme registro epistolare di Gregorio. La sua produzione complessiva, oggi solo parzialmente conservata, era tramandata in quattordici rotoli originali di papiro, uno per ogni anno in carica; come strumento di lavoro Giovanni non utilizzò certo questi originali, ma un compendio in due volumi redatto sotto Adriano I (772-795; cfr. IV 71). Alle ricche fonti archivistiche si aggiungeva la tradizione orale, che ancora ai suoi giorni attestava la potenza miracolosa di Gregorio. Ne nacque un quadro monumentale, una «biografia documentaria» che a nord delle Alpi fu tentata solo attorno al 950 da Flodoardo di Reims nella sua *Vita* dell'arcivescovo Incmaro di Reims, nel terzo libro della sua *Historia Remensis ecclesiae*, su una simile base archivistica.

Furono forse i più splendidi anni del papato nel nono secolo, in cui Giovanni VIII, con il suo incarico di scrivere la vita di Gregorio, cercò di riallacciarsi letterariamente a un grande passato. In un commosso necrologio Reginone di Prüm (morto nel 915) poté dire di Nicola I che aveva comandato su re e tiranni e che era prevalso su di essi come dominatore dell'orbe attraverso la sua autorità (*Chronicon* ad a. 868, ed. F. Kurze p. 94, *MGH – SS rer. Germ.*), e di Giovanni VIII che aveva nuovamente fatto di Roma, dopo la prima ascesa politica, un centro di letteratura e scienze (Berschin III 372). Giovanni Diacono gli contrappose un quadro altrettanto splendido dell'età e della corte di Gregorio I: in quell'epoca la saggezza si era costruita un tempio a Roma, e l'atrio del seggio apostolico era sorretto dalle sette arti come da colonne della roccia più pura, come disse alludendo alla visione finale della *Psychomachia* di Prudenzio (vv. 868-877). Tra i servitori del Papa non c'era nulla di barbarico, né nella lingua né nell'abito, *sed togata Quiritum more seu trabeata Latinitas suum Latium in ipso Latiali palatio singulariter obtinebat*. Le arti fiorivano di nuovo, e chi non aveva santità o sapienza – *vel sanctimonia vel prudentia*, qualità incarnate alla corte di Gregorio da *religiosissimi monachi* e *eruditissimi clerici* (II 12) – non osava sottoporsi al giudizio papale.

La *philosophia*, povera di potere terreno, cercava ogni volta la migliore soluzione di un compito nell'argomentazione conforme al senno e all'arte; il «ricco ozio, che ora con uguale sorte si vendica dei saggi» (*dives inertia, quae modo se de sapientibus pari sorte ulciscitur*), rimaneva chiuso fuori della porta della sala, esposto al disprezzo; ora al contrario l'ozio domina e rovina i rapporti, e sono la *sanctimonia* e la *prudencia* a starsene disprezzate alla porta (II 14). Inoltre nessun laico ricopriva un incarico alla corte papale o gestiva possessi ecclesiastici, il cambio da un ufficio terreno a uno spirituale era proibito (II 15), e insomma l'immagine di Gregorio mostrava tratti carolingi e precise somiglianze con Nicola I: si vede bene come la lode del passato abbia qui l'intento di giustificare ma anche di criticare il presente. Ma questa non era certo una proiezione sconsiderata della situazione carolingia in un'epoca passata; piuttosto è il presente ad offrire un quadro idealizzato, che da un lato deve servire da modello, dall'altro deve però giustificare la nuova politica dei papi presenti come ritorno alle condizioni di una grande epoca. Secondo Giovanni Diacono, sotto Gregorio a Roma la *vita communis* della Chiesa si svolgeva addirittura come, stando a Luca, sotto gli Apostoli, o, stando a Filone, sotto l'evangelista Marco ad Alessandria (II 12). Gli ideali erano una Chiesa libera da influssi e interferenze dei laici, una vita in comune segnata dalla santità e dall'educazione spirituale e condotta secondo regole ragionevoli e appropriate, come attestano le lettere di Gregorio, e la resurrezione della pura *latinitas* (lo stretto legame tra educazione latina e vita cristiana, tra romanità e fede cristiana) sotto la guida del vescovo di Roma. Per questo Gregorio I, in quanto unico papa tra i grandi autori e personaggi ecclesiastici dell'età patristica, era l'unico modello possibile.

Giovanni aveva precedentemente offerto un esempio di latinità sfigurata dalla barbarie, quando aveva descritto in modo vivace e divertente la diffusione del canto gregoriano (II 6-10). I Galli e i Germani, diceva, imparavano la dolce *modulatio* particolarmente bene tra i diversi popoli d'Europa, ma non la sapevano custodire intatta; così mettevano del proprio nei canti gregoriani: «I loro corpi simili alle Alpi, che risuonano del tuono profondo delle loro voci, non fanno risuonare la dolcezza della melodia appresa come dovrebbe, perché la barbarica selvatichezza delle loro gole di beoni, quando si sforza di produrre il placido canto con le sue inflessioni e ripetizioni melodiche, emette solo aspri suoni sforzati con una specie di fracasso naturale, come se dei carri scendessero rimbombando su una scala; e così, piuttosto che quietare gli animi degli ascoltatori, come dovrebbe, li turba, li infastidisce e li confonde» (II 7; si confronti la descrizione della corte mero-

vingica in Venanzio Fortunato, *MGH – AA IV 1,2*). Per questo la riforma del canto era sempre necessaria in Britannia e presso i Franchi, dove Carlo Magno, imbattendosi nella differenza tra canto gallico e canto romano, aveva deciso di attingere l'acqua non dal fiume ma dalla pura fonte, cioè dalla tradizione che solo a Roma si conservava incorrotta: (*MPL 75, 91C*) *Ergo et nos, qui de rivo corruptam lympham usque hactenus bibimus, ad perennis fontis necesse est fluentia principalia recurramus!* Solo così sembrava attuabile un rinnovamento del canto, per cui si possedeva ancora l'antifonario di Gregorio, e più in generale della latinità; i modelli di un simile «Rinascimento» non erano da qualche parte nell'antichità, ma nella Roma cristiana dell'età patristica. Come mostra l'esempio del canto: malgrado tutti gli sforzi i popoli barbarici diffusi ovunque non potevano né recepire completamente la tradizione né mantenerla intatta, perché avevano bisogno di chi li correggesse continuamente.

Se si tiene in mente questo, forse si può capire anche l'atteggiamento di Anastasio contro Giovanni Scoto, il *vir barbarus*; nelle sue parole si esprime più l'orgoglio romano del suo tempo piuttosto che la «rabbia mal repressa del borioso» (Brunhölzl II 328). Solo una cosa, secondo Giovanni Diacono, mancava a Roma al tempo di Gregorio: la conoscenza del greco (II 14) e quindi la possibilità di smascherare il miraggio ingannevole della ragazza cecropia. Gregorio stesso nelle sue lettere lamentò più volte la sua ignoranza del greco e la scarsa competenza dei traduttori bizantini. L'osservazione ci riporta al ruolo di Anastasio alla corte di Giovanni VIII: grazie a lui, almeno da questo punto di vista, ci si sentiva superiori al modello gregoriano ed equipaggiati per la contesa. Mi sembra inoltre che Giovanni, quando pone a Roma i *fluentia principalia* della fonte eterna in opposizione ai *latices Graium* e assegna allo studio del greco solo la funzione di arricchire la latinità e proteggere dalla menzogna, reagisca implicitamente alla citata lettera di Giovanni Scoto; forse questa era la risposta romana al nuovo entusiasmo per il greco che si diffondeva nella corte franco-occidentale.

Un breve squarcio dei divertimenti intellettuali dell'epoca alla corte papale è offerto dalla *Cena Cypriani*, la vecchia parodia di una predica del vescovo Zenone di Verona (360/371) che Rabano Mauro aveva trasformato per Lotario I in un compendio alquanto pedante per la memorizzazione di personaggi e fatti della Bibbia; Giovanni Diacono adattò per Giovanni VIII e Carlo il Calvo il vecchio testo in versi ritmici per la recitazione e lo svago burlesco per il banchetto pasquale.

«*Gesta pontificum*»: *Agnello di Ravenna*

Il *Liber pontificalis* romano divenne nel primo Medioevo un libro diffuso, specialmente nelle recensioni che terminavano già nell'VIII secolo, mentre i manoscritti con la continuazione del IX secolo sono rari e non sembrano confermare la diffusa ipotesi che le nuove *Vite* si siano diffuse subito dopo la loro composizione. Nel complesso l'opera è il modello del genere letterario della storia episcopale e monasteriale, le *Gesta episcoporum et abbatum*, che si diffusero a partire dal IX secolo. L'influenza riscontrabile varia caso per caso, tanto più che il genere si costituì in modo autonomo e aveva dei modelli speciali già nella parte finale dalla *Historia Francorum* di Gregorio di Tours e nella *Historia abbatum* del monastero di Wermouth e Jarrow di Beda. Nella più antica *Storia dei vescovi di Napoli* (*Gesta episcoporum Neapolitanorum*, MGH – SS rer. Lang. 398-435) un autore sconosciuto compilò fino al 754 dei brevi testi attingendo dalla storia ecclesiastica anglosassone di Beda, dal *Liber pontificalis*, dalla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono e da altri testi; il già ricordato Giovanni Diacono di Napoli trattò il periodo 762-872 autonomamente, ma rifacendosi chiaramente allo schema del *Liber pontificalis*. La storia politica, caratterizzata nella sua epoca soprattutto dalle aggressioni e dalle conquiste dei Saraceni nel sud dell'Italia, occupava comunque una parte molto ampia.

Invece l'influenza del *Liber pontificalis* romano sul *Liber pontificalis* della Chiesa di Ravenna, scritto all'incirca nell'835-844 da Agnello-Andrea, abate del monastero di S. Maria ad Blachernas presso Ravenna, è nel complesso marginale, benché l'intento dichiarato era quello di comporre un contraltare al libro papale e intitolarlo di conseguenza, e la contesa con Roma sull'autonomia della Chiesa di Ravenna segna l'intera opera. Agnello era stato incoraggiato dai preti di Ravenna a narrare la storia finora trascurata della loro chiesa, e in un certo senso scrisse per il loro ottocentenario, poiché il fondatore Apollinare era ritenuto un allievo diretto dell'apostolo Pietro. Il rapporto di Agnello con i suoi committenti è insolito e caratterizza l'intera opera, perché non solo essi vengono apostrofati più volte nel corso della narrazione, ma sembrano anche essere fisicamente presenti. Agnello sta di fronte a loro come un predicatore, essi sono il pubblico che lo va a trovare, a cui recita le parti che ha preparato e che alla fine congeda perché la *lectio* quotidiana è finita, e il resto viene rimandato al giorno seguente. Talvolta le prediche sembrano aver luogo all'aperto, un'altra volta egli accoglie gli ospiti nella sua umile casa; di conseguenza nel suo stile il predicatore trionfa spesso sullo storico.

L'opera è strutturata cronologicamente lungo la serie degli arcivescovi, anche se già nelle prime notizie sui personaggi Agnello si discosta dallo schema del *Liber pontificalis*. Le caratterizzazioni sono più vivaci e meno basate su formule stereotipe, e coinvolgono in modo ipotetico anche i primi vescovi, di cui non si sapeva nulla. Ne fanno parte alcune descrizioni notevolmente differenziate dell'aspetto esterno (capelli, volto, statura, costituzione corporea e abiti), come se Agnello avesse una galleria di immagini davanti agli occhi, forse mosaici parietali, come fanno pensare le occasionali allusioni alle *tessellae*; e anche qui l'immaginazione sembra integrare ciò che manca. Altrettanto interesse storico-artistico hanno le notizie su edifici e conventi, che non si limitano a riportare il nudo elenco delle spese ma descrivono dettagliatamente lo sviluppo, lo stato e la storia degli oggetti o delle costruzioni. Qui si trova anche quel capitolo molto citato (cap. 94 p. 337 sg.) sull'origine e la storia del monumento equestre che Carlo Magno fece portare ad Aquisgrana e contro cui Valafrido polemizzò nel *De imagine Tetrici*. Alla fine di ogni sezione Agnello pone gli epitaffi dei vescovi, almeno quelli conservati e che lui poté decifrare (cfr. cap. 124, p. 360, 17).

Da abile predicatore quale era, Agnello sapeva valorizzare le storie divertenti. Per il periodo più antico ne trovava soprattutto nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, che avevano utilizzato i principali storici italiani del IX secolo come base per le sue continuazioni di carattere regionale. Agnello però non si limita a copiare dalla sua fonte, ma riformula e drammatizza; inscenò la celebre storia dell'assassinio del re longobardo Alboino per ordine di sua moglie Rosamunda (capp. 96/97, pp. 339-341) in un dialogo serrato che rimanda già allo stile dei *Gesta Romanorum* del XIII-XIV secolo, tanto più che alla fine troviamo una lunga *moralisatio*, certamente non allegorica, la cui quintessenza è il rovesciamento di un precetto paolino: «uomini, onorate le vostre mogli e siate loro sottoposti; guardatevi dal litigare con loro, poiché la loro ira e il loro sdegno possono essere terribili». È stato soprattutto G. Vinay a sottolineare il talento e la fantasia narrativa di Agnello, doti che gli vengono riconosciute anche nelle parti storiche, tanto nel grande affresco della sconfitta di Fontaneto (841) con cui si interrompe l'opera, quanto nella cupa descrizione delle malefatte di un vescovo, che lo incitano a tirate infuocate e intermezzi da predicatore e infine lo inducono a interrompersi, perché persino la penna sta piangendo (*quae hic ... lacrimante calamo adsignare non valeo*, 355, 18). A questo impeto linguistico corrisponde purtroppo una grammatica «selvaggia» nei singoli

capitoli, i cui errori sono imputabili solo in parte al copista dell'unico, tardo manoscritto. Occorrenze simili si trovano comunque anche nel *Liber pontificalis* romano e in testi vicini: il latino si stava trasformando nell'italiano, e anche gli autori avevano un rapporto piuttosto vago con il vecchio sistema delle declinazioni; i loro sforzi di dare alle parole le desinenze latine richieste hanno spesso qualcosa di aleatorio. Comunque gli ascoltatori devono aver capito ugualmente bene Agnello; la stretta osservanza di antiche norme grammaticali la si poteva lasciare a quelli che dovevano imparare a scuola il latino.

LA LETTERATURA NEL REGNO FRANCO OCCIDENTALE DI CARLO IL CALVO

Storici: Freculfo di Lisieux, annalisti, Nitardo

Gli eruditi e traduttori italiani furono gli ultimi di una lunga serie di autori che accompagnarono Carlo il Calvo per tutta la vita, gli offrirono le proprie opere o vennero da lui incoraggiati a scriverne (Bezzola pp. 195-213). All'inizio vennero i maestri accuratamente selezionati della corte di Ludovico il Pio: in primo luogo Valafrido, che però sembra aver dedicato a Carlo solo pochi versi, cioè il *carm.* V 28, ammonitore e speranzoso a un tempo, perché il talento del ragazzo e soprattutto il suo ardore religioso – *zelus et amor Dei* – promettevano bene; poi Eginardo, Ilduino di St-Denis, l'ex cancelliere di Ludovico Helisachar (morto prima dell'840), abate di St-Aubin ad Angers e di St-Riquier e altri, anche se essi ne segnarono più l'ambiente intellettuale che l'educazione vera e propria.

Un libro di testo di storia fu composto per Carlo da Freculfo, vescovo di Lisieux (circa 823-853), che portava avanti un compito di Helisachar e riassume la storia del mondo, dalla creazione alla nascita di Cristo, utilizzando le opere degli antichi *hagiographi* (cioè, oltre al Vecchio Testamento, anche Flavio Giuseppe e gli storici cristiani) ma anche gli scritti degli autori pagani, *ad historiae veritatem*. Si trattava dunque di stabilire in modo preciso i fatti e la cronologia; le ere della storia biblico-spirituale e profana, come ancora nelle cronache della tarda antichità, erano giustapposte e dovevano essere coordinate; e qui Freculfo si sforzò di mostrare che le antiche tradizioni bibliche erano possibili e prive di contraddizioni e le si poteva spiegare in modo comprensibile, come aveva già fatto s. Agostino nel suo commento *De Genesi ad litteram*. Egli menzionò le sue fonti solo quando si discostavano dal consenso generale, per poi discutere le diverse

opinioni. A quest'opera divisa in sette libri secondo le ere Freculfo ne fece seguire prima dell'829 un'altra, in cinque libri, che comprendeva il periodo dalla nascita di Cristo a papa Gregorio I; il passaggio della sovranità in quest'era dai Romani e Goti ai Longobardi e Franchi gli sembrò una cesura epocale, l'inizio di una nuova era che noi chiameremmo Medioevo. Freculfo dedicò questa seconda opera all'imperatrice Giuditta, che elogiò per la sua grande bellezza, per il suo consorte, di cui nessuno era più nobile e più nutrito di scienza, e per suo figlio Carlo, dotato di bellezza, buone maniere e talento, che dal libro poteva imparare ciò che doveva fare o non fare una volta salito al trono: si tratta dunque del primo libro di storia *ad usum delphini* per un futuro sovrano del regno franco occidentale, quindi francese, una parte di cronaca universale come periodo a sé. Attorno all'870 l'arcivescovo Adone di Vienne scrisse una cronaca universale fino al presente (MPL 123, 23-450), dando particolare peso alla cronologia, all'inserimento di tradizioni agiografiche e all'interpretazione morale-allegorica complessiva della storia; all'inizio del X secolo anche Reginone di Prüm (ca. 840-915) fece spaziare la sua cronaca dalla nascita di Cristo fino al presente, accentuando soprattutto la storia franca, organizzata annalisticamente (MGH – *SS rer. Germ.*, 1890, ed. F. Kurze).

Con Freculfo inizia la serie degli storici di Carlo il Calvo. Ai cronisti si aggiunsero gli annalisti: a corte i vecchi *Annales regni Francorum* vennero continuati fino all'829; molto si è scritto sulle loro diverse redazioni, sugli autori, sulla loro relazione con la restante ricca produzione annalistica dell'epoca e sul significato del detto e del non detto. Tra le continuazioni regionali degli *Annales* le più importanti sono quelle franco-occidentali, gli *Annales Bertiniani*, chiamati così dal luogo della biblioteca che ne conserva l'unico manoscritto integro (St-Bertin); la prima parte, che abbraccia il periodo dall'830 all'835, è dovuta a un autore anonimo che rimase fedele a Ludovico il Pio nel periodo delle rivolte, mentre le continuazioni sono di Prudenziio di Troyes per gli anni 835-861 e di Incmaro di Reims per gli anni 861-882. Prudenziio (Galindo), un visigoto, fu alla corte di Ludovico a partire dall'820 come allievo di Ilduino, e poté quindi riferire in modo competente e dettagliato come nessuno sugli ultimi anni di Ludovico, il tempo della restaurazione. Nell'840/1 l'autore seguì Carlo e quindi gli *Annales regii* divennero annali franco-occidentali; quando infine nell'846/9 divenne vescovo e seguì e giudicò gli avvenimenti politici in modo più distanziato, l'opera perse progressivamente il suo carattere ufficiale. Anche Incmaro (ca. 806-882) era stato allievo di Ilduino e membro della cappella

di corte; con la sua investitura ad arcivescovo di Reims (845) divenne una delle personalità principali nel regno franco occidentale, impegnato con lo stesso ardore nella politica e nelle controversie dogmatiche, nella lotta per il potere e per l'autorità reale e negli interessi locali di Reims, come testimonia il gran numero dei suoi scritti. La sua continuazione degli *Annali* non nacque a corte per ordine del re; tuttavia rispecchia gli avvenimenti in modo talmente dettagliato, arrivando talvolta a riportare i documenti, da essere considerata una delle fonti più importanti per la storia della reggenza di Carlo; ma allo stesso tempo è anche un'importante testimonianza dell'attività politica di Incmaro, del suo modo di vedere, della sua critica e dei suoi conflitti. Nel manoscritto del X secolo di St-Bertin gli *Annales Bertiniani* si trovano, insieme agli *Annali del regno franco*, alla fine di una raccolta di scritti storici che inizia con il *Breviarium ab urbe condita* di Eutropio e porta così dalla fondazione di Roma all'882 passando per la storia romana, franca e franco-occidentale: se si vuole, la prima storia nazionale francese.

Un terzo genere storiografico nella cerchia di Carlo è costituito dai quattro libri delle *Historiae* di Nitardo, nipote di Carlo Magno, figlio del conte Angilberto e suo successore indiretto come abate laico del monastero di St-Riquier, dove venne anche sepolto dopo la sua morte violenta nell'845. Furono forse i ricordi scolastici di Alessandro Magno a indurre il giovane Carlo, all'inizio delle lotte tra i fratelli dopo la morte di Ludovico nell'840, a fare di Nitardo lo storico ufficiale degli eventi e della sua lotta per il diritto all'eredità. Dopo la *Historia Wambae regis* di Giuliano di Toledo, Nitardo scrisse la prima monografia storica, aggiornandola contemporaneamente agli eventi, premettendovi un riassunto degli antefatti politici, brillante e seducente per lo storico, che raffigura la decadenza del regno dallo splendore al momento della morte di Carlo Magno al caos delle lotte tra fratelli. Poi Nitardò protocollò in modo sobrio e preciso il confuso turbinio di andirivieni di campagne, battaglie e trattative, finché non lo presero il tedio e il desiderio di ritirarsi dal mondo. L'opera si interrompe poco prima del trattato di Verdun (843), forse incompiuta. Le monografie storiche di Sallustio, e forse anche i *Commentarii* di Cesare, utilizzati nello stesso periodo da Prudenzio, possono essere stati il suo modello, anche se egli rinunciò a quella preziosa impostazione letteraria; tramandando il giuramento di Strasburgo, rese alla linguistica tedesca e francese un servizio di valore incalcolabile.

Poeti ed eruditi: Milone di Saint-Amand, Eirico d'Auxerre, Sedulio Scoto, Lupo di Ferrières

Accanto agli storici troviamo i poeti di Carlo il Calvo, che tuttavia non costituirono un vero circolo di corte, ma piuttosto gli portarono dall'esterno, cioè dai monasteri, quel che potesse incontrare il suo favore come degno regalo. Una singolare caratteristica di Carlo è che per lui non si scrissero poesie che si ricollegassero, attraverso l'imitazione di autori antichi, alla panegiristica di corte del tempo di Carlo Magno, né si fece alcun tentativo di rappresentarne letterariamente le gesta. Le guerre tra fratelli erano decisamente inadatte come materia di un epos panegirico, ed erano piuttosto lo spunto per lamenti, come ne scrissero l'altrimenti sconosciuto Angilberto nel canto per la disfatta di Fontaneto o il diacono Floro di Lione (morto nell'860), che dipinse il periodo a tinte fosche confrontandolo con quell'età felice in cui regnava solo un *princeps*, i concili ecclesiastici si curavano solo della salvezza dei credenti, gli studi fiorivano e il diritto e la sicurezza dei confini regnavano (*carm.* 28, *MGH – Poetae* 2, 559-564).

Le grandi poesie di questo periodo si occupano quasi esclusivamente di temi spirituali, agiografia, precetti morali, introduzione alla lettura della Bibbia. Ne fanno parte per esempio anche le poesie del monaco Milone di St-Amand (morto circa nell'871/2), che dapprima aveva sottoposto la sua grande *Vita* di s. Amando in quattro libri in esametri al suo maestro Aimino perché ne approvasse i contenuti di fede e la metrica, e l'aveva concepita come lettura per i suoi confratelli; l'approvazione lo incoraggiò a dedicarla in seguito a Carlo con due poesie figurate (*MGH – Poetae* 3, 561-610). Il successo è testimoniato dai versi aggiunti da un certo Vulfaio, alla maniera degli umanisti, per riferire i giudizi elogiativi di contemporanei famosi; il suo giudizio è stato largamente condiviso dai critici moderni, e le poesie di Milone, così come quelle del suo più giovane contemporaneo Eirico d'Auxerre, sono nella loro forma metrica e linguistica il punto più alto che la loro epoca raggiunse e poté raggiungere. La seconda grande poesia di Milone *De sobrietate* (*MGH – Poetae* 3, 610-675 ed. L. Traube) è dedicata alla lotta delle virtù contro i vizi, non personificati epicamente come nella *Psychomachia* di Aurelio Prudenzio ma nello stile della predica al lettore, che viene ammonito con *exempla* positivi e negativi tratti nel primo libro dal Vecchio Testamento, nel secondo dalla storia della Nuova Alleanza. All'inizio Milone si presenta orgogliosamente come l'autore della *Vita S. Amandi* e non dimentica alla fine, come nella *Vita*, di specificarne il numero dei versi, in tutta modestia ma allo stesso tempo pieno di orgoglio

per la sua opera, per assicurarne la completezza. Una dedica a Carlo il Calvo ricorda con tono più leggero gli autori antichi che presentarono con successo o senza riconoscimento le loro poesie ai sovrani, poiché *Carmina lege carent, si praemia nulla merentur* (p. 613, v. 35) – verso in cui si nasconde l'apostrofe *Car-le care!*

Un'agiografia in esametri è anche l'opera più importante di Eirico, la storia del vescovo Germano, patrono del suo monastero di St-Germain ad Auxerre. Eirico (841-876/7?) si situa a metà di quella serie di eruditi e autori che nel IX secolo segnarono la celebre scuola di Auxerre, in quanto fu allievo di Aimone, dedito per lo più all'esegesi biblica, e maestro di Remigio d'Auxerre (circa 841-908), a cui sono attribuiti una gran quantità di commenti e glosse ad opere teologiche, scritti grammaticali e autori scolastici classici. Eirico stesso completò la sua formazione sotto Lupo di Ferrières nelle scienze terrene (*MGH – Poetae* 3, 427, v. 13) e forse anche a Soissons, dove può aver conosciuto Giovanni Scoto e il suo trattato filosofico *Periphyseon*. Il frutto dei suoi studi classici furono i *Collectanea*; il suo studio del *Periphyseon* è testimoniato dalla poesia introduttiva della sua *Vita S. Germani* (*MGH – Poetae* 3, 432-6). Quest'opera fu iniziata per desiderio di Lotario, suo abate ancora giovane, uno dei figli di Carlo il Calvo. Poiché Lotario morì presto (865), Eirico nell'875 dedicò l'opera al padre Carlo insieme a due libri sui miracoli del santo. La lettera dedicatoria è uno dei documenti più importanti della cultura intellettuale dell'epoca (*MGH – Poetae* 3, 428-32): Eirico vi loda Carlo come regnante filosofo che avrà l'eterno merito di aver mostrato non solo uno zelo per le scienze immortali pari a quello di suo nonno Carlo, ma di averlo anche superato con un fuoco incomparabile, poiché quello che il nonno aveva risvegliato da una cenere addormentata, lui lo ha portato alle stelle stimolandolo con la fiamma dei suoi meriti e con la sua autorità, con *exempla* e *praemia*. Il paragone pone però una limitazione, perché Eirico ricorda anche lo stato miserando del regno franco durante l'invasione normanna: il rinascimento, se si vuole usare questo termine, si è limitato agli studi umanistici, tra i quali solo quelli filosofici e teologici risvegliano peraltro l'interesse del nipote, di contro alla sconfinata curiosità e ai molteplici interessi di Calo Magno; l'ascesa alle stelle allude qui allo Pseudo-Dionigi. Comunque Eirico alza il tono dell'elogio: la Grecia è rosa dall'invidia perché ha perso il suo primato nelle scienze; Greci e Irlandesi vengono qui a schiere, incuranti dei pericoli del mare; a corte confluiscono gli studi sulle arti migliori, che già sembravano voler abbandonare la Terra, cosicché il *palatium* diventa una *scola*: *Quicquid igitur litterae possunt, quicquid assecuntur ingenia, vobis debent.*

La *Vita S. Germani* si distingue inoltre per la varietà metrica delle prefazioni liriche dei suoi sei libri, in cui il confronto con la poesia antica (Orazio) investe anche i contenuti. Lo studio dei difficili sistemi lirici quantitativi, rimasto fino ad allora molto indietro rispetto all'esametro e al distico elegiaco, conobbe in questo periodo una relativa fioritura. Dapprima fu Valafrido Strabone a utilizzare una grande quantità di versi lirici; all'incirca contemporaneamente a Eirico nacque – forse a Fleury o ad Auxerre – il ciclo polimetrico di poesia didattica del Codex Bernensis 358, che sembra aver avuto la funzione di memorizzare il lessico di determinati ambiti specialistici (*MGH – Poetae* 4, 242-260). Poesia mnemonica può essere ritenuto anche il ciclo poetico sul calendario cristiano e sulla cronologia di Vandeberto di Prüm (circa 848), il cui repertorio metrico coincide grosso modo con quello di Eirico (*MGH – Poetae* 2, 569-622). All'ambito della poesia didattica appartiene infine anche il manuale prosimetrico di Sedulio Scoto sull'educazione del principe, il *Liber de rectoribus christianis*, le cui parti metriche mostrano un'analogia quantità di versi lirici.

Può darsi che Eirico, quando parlava degli Irlandesi che confluivano in Francia, avesse in mente Sedulio e i suoi amici irlandesi a Liegi, come pure Giovanni Scoto. Oltre a lavori esegetici e grammaticali, Sedulio ha lasciato anche una vasta produzione poetica (*MGH – Poetae* 3, 151-240): si tratta di componimenti d'occasione molto diversi che ricordano la poesia di corte dell'età di Carlo Magno e i *carmina* di Venanzio Fortunato, e mostrano, così come la sua raccolta di *excerpta*, un'attenta conoscenza di autori latini. Molte delle poesie sono indirizzate al suo mecenate a Liegi, il vescovo Artgare (morto nell'855), altre all'imperatore Lotario I e a membri della sua famiglia. Sedulio omaggiò Carlo il Calvo con due opere che forse videro la luce quando Carlo, dopo la morte di Lotario II, avanzò pretese sulla sua eredità, la parte settentrionale del regno di mezzo, e si fece incoronare a Metz (869); N. Staubach ha cercato di dimostrare che Sedulio gli dedicò il suo manuale dell'educazione del principe in quest'occasione. Non fu però nella cerchia di Carlo ma in una corte episcopale che nacque questa poesia leggera, cortigiana, spesso spiritosa, in cui la consapevolezza del poeta e la civetteria giocosa che pretende il suo compenso per la prestazione, in Milone ancora discreta, è talmente presente che in lui si è voluto vedere un precursore dei goliardi del Medioevo più tardo; si noti che la sua poesia d'occasione è conservata quasi esclusivamente in un codice del XII secolo.

D'altra parte anche Lupo di Ferrières (circa 805-862), che almeno stando alla tradizione sembra il più importante filologo e umanista dell'epoca, non

sembra aver avuto un rapporto particolarmente stretto con Carlo. A partire dagli anni di studio a Fulda (circa 829-836) intrattenne una ricca corrispondenza il cui *corpus* è conservato in un manoscritto parigino proveniente da Fleury. Attraverso i suoi maestri Adalberto di Ferrières e Rabano Mauro egli si iscrive nella grande tradizione di maestri ed eruditi carolingi che va da Alcuino fino a Remigio di Auxerre. A Carlo il Calvo si accostò dapprima con cortigiana umiltà (*ep.* 38), ma ben presto si lamentò per lettera per la sottrazione di un possedimento che aveva lasciato i suoi monaci in gravi difficoltà materiali; vi sono poi alcuni scritti ammonitori che richiamano il re ai suoi doveri al modo dei manuali per i principi – *ep.* 64, 2 *cur enim regium nomen praetenditis, si regnare nescitis?* – e lo rimandano, similmente a Freculfo, alla storia imperiale romana, specialmente a Traiano e Teodosio, affinché veda *quae vobis vel imitanda sint vel cavenda* (*ep.* 93, 4). Una volta vediamo Carlo chiedergli alcuni libri, qualcosa di edificante per la Quaresima, come una predica di s. Agostino contro l'abuso e la rottura del giuramento (*ep.* 96, 2). Il suo zelo per i *mundana*, gli studi mondani (cioè i testi di autori latini) si esprime nelle lettere ad altri destinatari, come Gotescalco di Orbais, sulla cui dottrina della predestinazione prese sinteticamente posizione per desiderio di Carlo, a Prudenziio di Troyes o Marcuardo di Prüm, al monaco Altuino o a Eginardo. La prima grande lettera indirizzata a quest'ultimo, che contiene la richiesta di amicizia e di alcuni libri, l'elogio della *Vita Karoli Magni* e un lamento sulla decadenza degli studi, non per caso si trova all'inizio dell'intera raccolta (*ep.* 1). Lupo proseguì la sua ricerca di testi antichi affidabili anche durante un soggiorno a Roma; subito dopo chiese a papa Benedetto III (855-858) manoscritti del *De oratore* di Cicerone, per correggere il suo esemplare che aveva copiato da Eginardo, della *Institutio* di Quintiliano, del commento a Terenzio di Donato e di altre opere (*ep.* 203, 4). Sono stati identificati una dozzina di suoi codici, in parte scritti da lui stesso e in parte semplicemente corredati a margine di varianti e note testuali, il che costituisce una notevole testimonianza di lavoro filologico in età carolingia (Bischoff III, 63-69).

EPILOGO: NOTCHERO BALBULO

La letteratura latina del IX secolo è tuttavia molto più ricca di quel che abbiamo presentato. Ad esempio, tra i poeti mancano nomi come Engelmundo, Audrado Modico e Paolo Albaro, che cercò di scrivere versi latini a

Cordoba, nella lontana Spagna musulmana, e litigò con il suo amico Eulogio di Cordoba e di Toledo in scritti in prosa per la sua fede cristiana; mancano poesie agiografiche anonime o epigrammi, come quelli contenuti nella silloge del monastero di Centula-St-Riquier, o il grande poema su Carlo dello sconosciuto Saxo; manca Abbone di St-Germain-des-Prés, che chiuse la poesia del secolo con il suo poema, spinto fino al 996, sulle lotte contro i Normanni alle porte di Parigi, e non ebbe più nessun Carolingio da cantare come eroe: il salvatore era piuttosto Oddone, il primo re della futura casa dei Capetingi. Anche Giovanni Scoto, come quasi tutti gli eruditi dell'epoca, scrisse poesie latine che per le loro idee e per i molti vocaboli greci che vi ricorrono lasciano intravedere la sua attività di traduttore e testimoniano un rapporto umanamente vicino al re, per il quale esse pregano senza tuttavia adularlo. In parte quelle poesie sono state trascurate come insignificanti, in parte altamente elogiate: «La poésie de Jean Scot est d'une beauté toute nouvelle, que caractérisent l'absence de tout artifice, l'élévation et la grandeur de la vision cosmique exposée en un langage simple, clair et précis»; con lui la «poesia di corte» si innalza a un livello che in seguito non raggiungerà mai più (Bezzola 205). Non può nemmeno essere dimenticata la ricca produzione latina ritmica, per lo più anonima, che per la massima parte è stata conservata da alcuni grandi raccolte manoscritte, provenienti dall'Aquitania o da S. Gallo, anche se alcuni brani ci sono giunti isolati su pagine vuote o a margine di altri codici, come il celebre canto modenese dei guardiani: *O tu, qui servas armis ista moenia...* (MGH – *Poetae* 3, 702-706).

Per quel che riguarda la prosa latina bisogna segnalare un longevo filone di scritti specialistici iniziato dalla ricca letteratura di esegesi biblica, che malgrado il suo carattere largamente compilatorio sa anche brillare di luce propria e non esclude testi, come il Vangelo di Giovanni, che a causa della loro difficoltà e dell'autorità dei precedenti commentatori sembravano esulare dalla competenza dei posteri. Nacquero testi di spiegazione della liturgia, come quello di Smaragdo di St-Mihiel o Amalario di Metz (circa 775-850); Amalario, che operò alla corte di Ludovico il Pio e gli dedicò il suo scritto *De ecclesiasticis officiis*, applicò anche alla liturgia l'interpretazione allegorica e scatenò così la violenta reazione di Agobardo e Floro di Lione. Nell'agiografia alle vecchie e nuove vite di santi si aggiunsero i resoconti di traslazioni, cui Eginardo aveva fornito un modello, e i cosiddetti martirologi «storici», che fecero seguito a un'iniziativa di Beda e completarono le poche altre indicazioni dei calendari con riassunti delle Passioni o storie di

santi, martiri o personaggi che professarono la fede; il genere fu praticato da Rabano Mauro, Floro di Lione, Adone di Vienne, Usuardo e anche Notchero Balbulo. Nel tentativo di comprendere e sistemare la totalità del sapere e del mondo si fronteggiano Rabano Mauro e Giovanni Scoto, il primo con l'opera *De universo/De rerum natura* nella tradizione di Isidoro di Siviglia, con l'obiettivo di rendere visibile il significato nascosto delle cose per mezzo dell'interpretazione etimologica e allegorica, il secondo con i suoi quattro libri *Periphyseon/De divisione naturae*, in cui classifica la *natura* come concetto generale di tutto ciò che è e che non è secondo criteri formali e contenutistici e cerca di organizzarla sistematicamente con la discussione filosofica. Delle singole scienze delle *artes liberales* basti qui ricordare i ricchi commenti agli antichi grammatici e il nuovo genere del saggio grammaticale; lo studio della grammatica latina, forse portato tra i Franchi dagli Irlandesi e Anglosassoni e in cui ancora nel IX secolo si distinsero maestri irlandesi, era il punto di partenza della riforma culturale carolingia. L'essenza e lo scopo di questa riforma, di questo «rinascimento», non era la scoperta e la liberazione dell'individuo dalle regole, ma al contrario l'introduzione e lo stabilimento di norme valide, nella lingua come nella vita spirituale o nel diritto.

Anche tutte quelle opere intitolate *institutio* o *admonitio*, che mirano all'insegnamento morale di singoli o gruppi di laici o chierici, possono essere ritenute espressione di questo desiderio di regole e vincoli. Ne fanno parte i manuali per i principi i cui autori sono Smaragdo di St-Mihiel, Giona d'Orléans, Sedulio Scoto e Incmaro di Reims; forse Smaragdo indirizzò la sua *Via regia* a Ludovico il Pio (prima dell'825), Giona il suo *De institutione regia*, fortemente segnato dalle istanze riformistiche del concilio di Parigi dell'829, a Pipino di Aquitania (831). Manuali più generali erano già stati composti alla fine dell'VIII secolo da Paolino di Aquileia (*Liber exhortationis*, 796/9, per il conte Eirico del Friuli) e Alcuino (*De virtutibus et vitiis* per il conte Vidone), cui fece seguito Giona con una *Institutio laicalis*; ai chierici si indirizzavano invece il *De institutione clericorum* di Rabano (819) e il *Diadema monachorum* di Smaragdo. Dal punto di vista formale il capolavoro fu certamente il già ricordato prosimetro di Sedulio; il più sentimentale e commovente è però il *Liber manualis* con cui la contessa Duoda, moglie di quel Bernardo di Settimania tanto disprezzato da Radberto, si rivolse nell'841/3 a suo figlio Guglielmo con tono ammonitorio. È un libro notevole, che comincia in maniera circospetta, esitante, e nello stesso tempo con gravità, allegando sempre nuovi titoli e premesse, e che, con approfon-

dita conoscenza biblica e patristica, spiega al figlio il giusto rapporto verso Dio e verso i superiori terreni, e mostra la via alle *beatitudines* attraverso le difficoltà e le tentazioni. All'intera opera e ai singoli capitoli Duoda aggiunse sollecitamente sempre nuove ammonizioni, consigli e pensieri, come se cercasse sempre di rimandare il congedo. Dal punto di vista linguistico troviamo parti stilisticamente più eleganti, a tratti con un registro poetico e frasi complesse, accanto a costrutti visibilmente mal riusciti e «imbarbarimenti» dovuti alla lingua volgare, la cui spiegazione e il cui trattamento editoriale portano sempre a controversie erudite.

Non abbiamo finora menzionato il monastero di S. Gallo, ricco di tradizione, che visse la sua età dell'oro nella seconda metà del IX secolo, mentre la decadenza politica dell'Impero si faceva sempre più rapida. Ratperto, maestro e autore della prima parte della storia del monastero, i *Casus S. Galli*, Notchero Balbulo e i suoi allievi Valdo, Salomone e Hartmann, Tuotilo, il versatile artista, così come il loro maestro Iso e due maestri irlandesi la cui *peregrinatio* terminò a S. Gallo, caratterizzano il quadro di quell'epoca tanto amorevolmente dipinta da Eccheardo IV nell'XI secolo nella sua continuazione dei *Casus*. Notchero (circa 840-912), che W. von den Steinen fregiò del titolo di «Poeta», è il fiore all'occhiello del S. Gallo carolingio. Egli stesso parlò di sé con molta semplicità: *ego balbus et edentulus non ut debui circuitu tardiore diutius explicare temptavi* – parole che non solo alludono al suo difetto, ma allo stesso tempo lo interpretano come segno esterno di una basilare impossibilità linguistica e intellettuale, sia nel trattare un tema sia nel lodare Dio. Malgrado ciò, seppe parlare come pochi suoi contemporanei. La sua attività di insegnante e scrittore di documenti è ricordata soprattutto nel suo *Libro di formule* per il vescovo Salomone III di Costanza, un tempo suo allievo, che è una raccolta di formule documentarie ed epistolari, lettere e poesie personali a Valdo e Salomone. L'opera è preceduta dalla *Notatio de viris illustribus*, elenco di opere notevoli che malgrado il titolo non è concepito come un catalogo di scrittori nella tradizione di s. Girolamo, ma semplifica e aggiorna per Salomone l'introduzione sistematica allo studio della Bibbia della *Institutio divinarum litterarum* di Cassiodoro. Notchero esibì il suo grande talento narrativo quando Carlo III il Grosso visitò S. Gallo nell'883 e ascoltò da lui alcune storie sul suo bisnonno Carlo Magno; poiché desiderava possederle per iscritto. Notchero riunì ciò che aveva udito dal monaco Verinberto, dal padre di costui Adalberto e da altri; il primo libro trattava *de religiositate et ecclesiastica domni Karoli cura*, il secondo *de bellicis rebus acerrimi Karoli*. Mancano la dedica e la fine del secondo libro,

così come il terzo libro previsto, che avrebbe dovuto narrare gli aspetti casalinghi di Carlo: probabilmente l'opera rimase incompiuta quando Carlo III venne deposto già nell'887 e morì subito dopo. Si tratta dunque di temi che Eginardo già aveva trattato in ordine diverso; la sua rappresentazione generalizzata e comprensiva viene qui integrata da episodi vivacemente inscenati ed esempi di importanza vitale; nell'opera l'elemento giocoso si mescola con quello moraleggiante o precettistico, il *dulce* con l'*utile*, conformemente alla poetica oraziana. Come le biografie di santi venivano sempre più spesso accompagnate da raccolte di miracoli, così anche la vita terrena di un sovrano aveva la sua continuazione nel racconto di azioni significative. L'organizzazione per temi fa intravedere diversi tratti del carattere di Carlo: il pio e premuroso Carlo visita le scuole, premia i poveri diligenti, punisce i nobili rampolli pigri, proibisce ai vescovi negligenti l'amore per lauti banchetti e abiti sfarzosi; l'*acerrimus Karolus* si mostra con il suo terrificante splendore ai superbi ambasciatori bizantini (II 6) o al re longobardo Desiderio davanti a Pavia (II 17), lì ornato d'oro e pietre preziose come il sole che sorge, qui oscurando i campi con tutto il suo esercito coperto di ferro: *O ferrum, heu ferrum!* Nell'opera è contenuta una divertente variante del glorioso battesimo dei Danesi alla corte di Ludovico il Pio (II 19). La studiata organizzazione del racconto si rivela nel cambio della lunghezza del periodo a seconda dal tempo dell'azione, quando, dopo lunghi periodi in cui le subordinate vengono volentieri messe all'inizio per descrivere a poco a poco il tema, le premesse, le condizioni e la situazione generale, viene poi presentata una situazione particolare con formulazioni più brevi e ancora per accenni, e poi irrompono le frasi che riportano la *pointe*, un detto rivelatore di un Danese frustrato, in cui si scioglie la tensione concettuale e sintattica lungamente costruita.

La seconda grande opera che impedisce alla posterità di dimenticare il nome di Notchero è il *Liber ymnorum*, la raccolta delle sue sequenze liturgiche, testi in coppie strofiche responsoriali da cantare a messa sui lunghi melismi dell'*Alleluia*. La celebre prefazione narra gli inizi e i progressi dei suoi sforzi, e rivela che, se egli non fu l'inventore di questo genere, fu certamente colui che diede a questa forma ancora giovane una struttura ben definita e la riempì del frutto delle sue riflessioni e dei suoi studi teologici con formulazioni agili e semplici. La sequenza di Natale inizia così:

Natus ante saecula
 dei filius
 invisibilis, interminus

È stato davvero difficile determinare la quantità di sequenze autentiche di Notchero, poiché essa varia notevolmente nei manoscritti e in mezzo ai suoi testi si trovano sequenze provatamente più recenti di autori conosciuti. Nella sua lunga ricerca W. von den Steinen ha riconosciuto come autentici quattordici testi, basandosi su argomentazioni critiche come sulla sua personale sensibilità stilistica. I testi sono raggruppati attorno alla festività del periodo natalizio e – dopo una reiterata apostrofe al destinatario del *Liber*, il cancelliere di Carlo III Liutvardo di Vercelli – del periodo pasquale fino all’ottava di Pentecoste; vengono poi secondo l’uso liturgico alcune sequenze su singole feste dei santi e sul *Commune sanctorum*; vi si trovano brani famosi come la sequenza di Rachele, il cui dialogo venne più tardi inserito in rappresentazioni natalizie, o quella della sagra. In un sequenzario dell’XI secolo, un tempo conservato a Minden, si trova una miniatura di Notchero seduto al tavolo scrittorio mentre prova la piuma; aperto davanti a lui giace il suo *Liber ymnorum* con l’inizio della sequenza pentecostale, sicuramente una delle più belle:

Sancti Spiritus / assit nobis gratia.

In essa Notchero ha portato al punto più alto la riflessione sul significato della festa e la sua struttura formale. La corresponsione delle strofe parallele non si limita all’identico numero di sillabe: anche la strutturazione interna delle frasi e del numero di sillabe delle parole omologhe si corrispondono, e il parallelismo delle strofe viene utilizzato per separare i concetti. Vengono giustapposte una serie di proposizioni e di preghiere:

Amator sancte sensorum semper cogitatum	Infunde unctionem tuam, clemens, nostris sensibus
--	--

o una di azioni divine nel Vecchio Testamento e una nel Nuovo:

Prophetas tu inspirasti, ut praeconia Christi praeinissent inclita:	Apostolos confortasti, ubi tropheum Christi per totum mundum veherent
---	---

o una di preghiere e una di relative motivazioni:

Ergo nos supplicantes tibi exaudi propitius, sancte spiritus,	Sine quo preces omnes cassae creduntur et indignae dei auribus.
---	---

A quanto pare, i suoi allievi e successori del X secolo non hanno saputo mantenersi a questa altezza.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Opere di carattere generale

- Anton H. H., *Fürstenspiegel und Herrscherethos in der Karolingerzeit* (Bonner Historische Forschungen 32), Bonn 1968.
- Berschin = Berschin W., *Griechisch-lateinisches Mittelalter. Von Hieronymus zu Nikolaus von Kues*, Bern-München 1980.
- Berschin II-III = Id., *Biographie und Epochenstil im lateinischen Mittelalter*, II: Merowingische Biographie, III: Karolingische Biographie 750-920 n. Chr., Stuttgart 1988, 1991.
- Bezzola R. R., *Les origines et la formation de la littérature courtoise en occident (500-1200)*, I, Paris 1944.
- Bischoff B., *Mittelalterliche Studien*, I-III, Stuttgart 1966-81.
- Brunhölzl F., *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, I, München 1975.
- Bullough D. A., *The Age Charlemagne*, London 1965 (trad. tedesca di U. Heilmann, *Karl der Große und seine Zeit*, Wiesbaden 1996).
- Bullough D. A., *Carolingian Renewal*, Manchester-New York 1991.
- CC = *Corpus Christianorum, Series Latina*.
- CCCM = *Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis*.
- Cizek A., *Imitatio et traductio. Die literarisch-rhetorischen Grundlagen der Nachahmung in Antike und Mittelalter*, Tübingen 1994.
- Contreni J. J., *Carolingian Renaissance*, in W. Treadgold, *Renaissances before the Renaissance. Cultural revivals of Latin Antiquity and the Middle Ages*, Stanford 1984, pp. 59-74.
- DA = Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters.
- Depreux Ph., *Poètes et historiens au temps de l'Empereur Louis le Pieux (Bibliographie)*, in «Le Moyen Age», 99 (1993), pp. 311-332.
- Ebenbauer A., *Carmen Historicum. Untersuchungen zur historischen Dichtung im karolingischen Europa* (Philologica Germanica 4), Wien 1978.
- Eberhardt O., *Via Regia. Der Fürstenspiegel Smaragds von St. Mihiel und seine literarische Gattung*, München 1977.
- Ebert A., *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abendlande*, II, Leipzig 1880 (Ristampa Graz 1971).
- Ernst U., *Carmen figuratum. Geschichte des Figurengedichts von den antiken Ursprüngen bis zum Ausgang des Mittelalters*, Köln-Weimar-Wien 1991.
- Fichtenau H., *Das Karolingische Imperium*, Zürich 1944 (trad. it. Bari 1959).
- Fleckenstein J., *Die Bildungsreform Karls des Großen als Verwirklichung der norma rectitudinis*, Bigge/Ruhr 1953.
- Fontaine J., Pellistrandi Chr., *L'Europe hériiditière de l'Espagne wisigothique*, Madrid 1992.
- Giovanni Scoto nel suo tempo. L'organizzazione del sapere in età carolingia*. Atti del XXIV Convegno storico internazionale, Todi, 11-14 ottobre 1987, Spoleto 1989.
- Godman P., *Louis 'the Pious' and His Poets*, in «Frühmittelalterliche Studien», 19 (1985), pp. 239-289.

- Id., *Poetry of the Carolingian Renaissance*, London 1985.
- Id., *Poets and Emperors. Frankish Politics and Carolingian Poetry*, Oxford 1987.
- Id., *Il periodo carolingio*, in *Lo spazio letterario del Medioevo III: La ricezione del testo*, a cura di G. Cavallo - C. Leonardi - E. Menestò, Roma-Salerno 1995, pp. 339-373.
- Godman P., Collins R., *Charlemagne's Heir. New Perspectives on the Reign of Louis le Pious (814-840)*, Oxford 1990.
- Grundmann H., *Geschichtsschreibung im Mittelalter. Gattungen – Epochen – Eigenart*, Göttingen 1965.
- Klopsch P., *Die Karolingische Bildungsreform im Bodenseeraum*, in A. Masser, A. Wolf, *Geistesleben um den Bodensee im frühen Mittelalter (Literatur und Geschichte am Oberrhein 2)*, Freiburg 1989, pp. 65-85.
- Id., *Lateinische Lyrik des Mittelalters, lateinisch-deutsch*, Stuttgart 1985.
- Langosch K., *Profile des lateinischen Mittelalters. Geschichtliche Bilder aus dem europäischen Geistesleben*, Darmstadt 1965.
- Lehmann P., *Das Problem der karolingischen Renaissance*, in Id., *Erforschung des Mittelalters*, Stuttgart 1959, II, pp. 109-138.
- Lexikon des Mittelalters*, I-IX, München-Zürich 1977-1998.
- Manitius M., *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, I, München 1911.
- McKitterick R., *Charles the Bald (823-877) and his library: the patronage of learning*, in «English Historical Review» 95 (1980), pp. 28-47.
- MGH AA = *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*.
Epp. = *Epistolae aevi Merovingici et Carolini*.
Poetae = *Poetae Latini medii aevi. Poetae Latini aevi Carolini*.
 SS = *Scriptores* (in folio).
 SS *rer. Germ.* = *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*.
 SS *rer. Lang.* = *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*.
 SS *rer. Merov.* = *Scriptores rerum Merovingicarum*.
- MJB = *Mittellateinisches Jahrbuch*
- MPL = J. -P. Migne, *Patrologiae cursus completus. Series Latina*, 221 voll., Paris 1844-65.
- Nelson J. L., *Charles The Bald*, London-New York 1992.
- Önnerfors A., *Die lateinische Literatur der Karolingerzeit*, in *Neues Handbuch der Literaturwissenschaft*, cur. K. von See, vol. 6, Wiesbaden 1985, pp. 151-187.
- Rau R., *Quellen zur karolingischen Reichsgeschichte*, I-III, Darmstadt 1955-60.
- Schaller D., *Studien zur lateinischen Dichtung des Frühmittelalters*, Stuttgart 1995.
- Schaller - Könsgen = Schaller D., Könsgen E., *Initia carminum Latinorum saeculo undecimo antiquiorum*, Göttingen 1977
- Schieffer Th., *Die Krise des karolingischen Imperiums*, in *Aus Mittelalter und Neuzeit. Gerbard Kallen zum 70. Geburtstag dargebracht*, Bonn 1957, pp. 1-15.
- Kloster Fulda in der Welt der Karolinger und Ottonen*, cur. G. Schrimpf, Frankfurt 1996.
- Settimane = Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo.
- Siemes H., *Beiträge zum literarischen Bild Kaiser Ludwigs des Frommen in der Karolingerzeit*, Diss. dat. Freiburg 1966.
- Singer S., *Karolingische Renaissance*, in «Germanisch-Romanische Monatsschrift», 13 (1925), pp. 187-201 e 243-258.
- SM = «Studi Medievali», Ser. III^a.

- Staubach N., *Rex christianus. Hofkultur und Herrschaftspropaganda im Reich Karls des Kahlen. II: Die Grundlegung der «religion royale» (Pictura et Poesis 2/II)*, Köln-Weimar-Wien 1993.
- Stella F., *Audrado di Sens: Il fonte della vita* (con testo a fronte), Firenze 1991.
- Id., *La poesia carolingia latina a tema biblico*, Spoleto, 1993 (con bibliografia amplissima)
- Szövérfy J., *Weltliche Dichtungen des lateinischen Mittelalters*, I, Berlin 1970.
- Ullmann W., *The Carolingian Renaissance and the Idea of Kingship*, London 1969.
- Van Uytenghe M., *Le culte des saints et la prétendue «Aufklärung» carolingienne*, in *Le culte des saints aux IXe-XIIIe siècles. Actes du colloque tenu à Poitiers les 15-16-17 septembre 1993* sous la direction de R. Favreau, Poitiers 1995, pp. 151-166.
- Villa C., *Die Horazüberlieferung und die «Bibliothek Karls des Großen». Zum Werkverzeichnis der Handschrift Berlin Diez B. 66*, in *DA* 51 (1995), pp. 29-52.
- Vinay G., *Alto Medioevo Latino, conversazioni e no*, Napoli 1978.
- VL = *Die deutsche Literatur des Mittelalters, Verfasserlexikon*, cur. W. Stammer, K. Langosch, I-V, Berlin, 1930-55, cur. Kurt Ruh et al., Berlin-New York I-X, 1978-1999 e XI («Nachträge»), 2000 ss.
- W-L-L = Wattenbach W., Levison W., Löwe H., *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter. Vorzeit und Karolinger*, Heft I-VI, Weimar 1952-90.

Autori

- AGIO DI CORVEY. *MGH Poetae* III, 369-388, IV, 937-945; *MGH SS* IV, 165-189.
- AGNELLO. *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis*: *MGH SS rer. Lang.* 265-391, ed. O. Holder-Egger; C. Nauerth, *Agnellus von Ravenna. Untersuchungen zur archäologischen Methode des Ravennatischen Chronisten*, München 1974; G. Fasoli, *Rileggendo il «Liber pontificalis» de Agnello Ravennate*, in «Settimane» XVII: *La storiografia altomedievale*, Spoleto 1970, pp. 457-495; R. Benericetti, *Il Pontificale di Ravenna, Studio critico*, Faenze 1994; J. Martinez Pizarro, *Writing Ravenna. The Liber Pontificalis of Andreas Agnellus*, Ann Arbor 1995.
- AGOBARDO. *Agobardi Lugdunensis Opera omnia*: *CCCM* 52, ed. L. van Acker, Turnhout 1981; E. Boshof, *Erzbischof Agobard von Lyon. Leben und Werk*, Köln-Wien 1969.
- ANASTASIO BIBLIOTECARIO. *Lettere*: *MGH Epp.* 7, 395-442; *Vita sancti Iohannis Eleemosinari*: *MPL* 73, 337-384; C. Leonardi, *Anastasio Bibliotecario e l'ottavo concilio ecumenico*, in *SM*, 8 (1967), pp. 59-192; L. van Acker, *Barbarus und seine Ableitungen im Mittellatein*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 47 (1965), pp. 125-140; Berschin pp. 198-204.
- ANNALES. *Annales Bertiniani*: F. Grat, J. Vieillard, S. Clémencet (edd.), *Annales de St-Bertin*, Paris 1964; *The Annales of St-Bertin*, translated and annotated by J. L. Nelson, Manchester 1991; *Annales regni Francorum*: *MGH SS rer. Germ.*, ed. F. Kurze, Hannover 1895.
- ARDONE. *Vita Benedicti abbatis Anianensis et Indensis*: *MGH SS* 15, 198-220, ed. G. Waitz.

ASTRONOMO. *Vita Hludowici imperatoris*: MGH SS 2, 607-648, ed. G. H. Pertz. Vide *Thegan*.

DHUODA. *Manuel pour mon fils*, Introduction, texte critique, notes par P. Riché, trad. par B. de Vregille et C. Mondésert, Paris, 2me éd., 1991; *Medioevo al femminile*, a cura di F. Bertini, Roma-Bari 1989, pp. 41-62; P. Dronke, *Women writers of the middle ages*, Cambridge 1984, pp. 36-54; B. Janssens, *L'étude de la langue et les citations bibliques dans le Liber Manualis de Dhüoda: un sondage*, in «Aevum inter utrumque», Mélanges G. Sanders, publ. par M. Van Uytvanghe – R. Demeulenaere, Steenbrugge-Den Haag 1991, pp. 259-275.

EGINARDO. Lettere: MGH *Epp.* 5, 105-145, ed. K. Hampe; *Translatio et miracula ss. Marcellini et Petri*: MGH SS 15, 238-264, ed. G. Waitz; *Vita Karoli Magni*: MGH SS *rer. Germ.* ed. O. Holder-Egger, Hannover-Leipzig, 6. Auflage 1911; C. Leonardi, G. Bianchi, *Eginardo, Vita di Carlo Magno* (Omikron 11), Roma 1980; H. Bloch, in «Göttingische Gelehrte Anzeigen», 163 (1901), p. 894 s.; S. Hellmann, *Einbards literarische Stellung*, in ID., *Ausgewählte Abhandlungen zur Historiographie und Geistesgeschichte des Mittelalters*, cur. H. Beumann, Darmstadt 1961, pp. 159-229; H. Löwe, *Die Entstehungszeit der Vita Karoli Einbards*, in DA, 39 (1983), pp. 85-103; N. Staubach, *Cultus divinus und karolingische Reform*, in «Frühmittelalterliche Studien», 18 (1984), pp. 546-581 (562-570).

EIRICO DI AUXERRE. *Vita sancti Germani*: MGH *Poetae* III, 421-517, ed. L. Traube; *L'école carolingienne d'Auxerre de Murethach à Remi*, 830-908. Entretiens d'Auxerre 1989, Préf. de G. Duby, Paris 1991.

ERMOLDO NIGELLO. MGH *Poetae* II, 1-91, ed. E. Dümmler; E. Faral, *Ermold le Noir. Poème sur Louis le Pieux et Epîtres au Roi Pépin* (Les classiques de l'histoire de France au Moyen Age 14), Paris, 2me éd., 1964; I. Ranieri, *I modelli formali del «Carmen in honorem Hludowici Caesaris» di Ermoldo Nigello*, in «Acme», 36 (1983), pp. 161-214; EAD., *La tecnica versificatoria nel «Carmen in honorem Hludowici Caesaris» di Ermoldo Nigello e la tradizione dattilica latina*, in SM, 25 (1984), pp. 93-114; Ch. Ratkowsitch, *Die Fresken im Palast Ludwigs des Frommen in Ingelheim (Ermold. Hlud. 4, 181ff.): Realität oder poetische Fiktion?*, in «Wiener Studien», 107/8 (1994/5), pp. 553-581.

FLORO DI LIONE. *Carmina*: MGH *Poetae* II 517-566 (nn. 25 e 27 *Ad Modoinum*, n. 28 *Planctus*).

FRECVLFO. *Chronicon*: MPL 106, 917-1258; M. D. Reeve, *Frechulph of Lisieux and Florus*, in «Revue d'Histoire des Textes», 19 (1989), pp. 381-390; F. Lošek, *Non ignota canens? Bemerkungen zur Chronik («Historia») des Frechulf von Lisieux*, in «Ethnogenese und Überlieferung. Angewandte Methoden der Frühmittelalterforschung», cur. K. Brunner - B. Merta, München 1994, pp. 223-231; N. Staubach, *Christiana tempora. Augustin und das Ende der alten Geschichte in der Weltchronik Frechulfs von Lisieux*, in «Frühmittelalterliche Studien», 29 (1995), pp. 167-206.

GIOVANNI DIACONO (IMMONIDE). *Vita Gregorii Magni*: MPL 75, 59-242; G. Arnaldi, *Giovanni Immonide e la cultura a Roma al tempo di Giovanni VIII*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio Muratorio», 68 (1956), pp.

33-89. *Cena Cypriani*: MGH *Poetae* IV, 870-900, ed. K. Strecker; C. Modesto, *Studien zur Cena Cypriani und zu deren Rezeption*, Tübingen 1992.

GIOVANNI SCOTO. *Carmina*: MGH *Poetae* III, 518-556, ed. L. Traube; *Periphyseon (De divisione Naturae)*: Liber I-III, ed. I. P. Sheldon-Williams, adiuv. L. Bieler («Scriptores Latini Hiberniae» 7, 11, 13), Liber IV ed. É. A. Jauneau, trad. ingl. J. J. O'Meara, Dublin 1968-95; Liber I-III ed. É. A. Jauneau, CCCM 161-163, 1996-99.

GOTESCALCO IL SASSONE (DI ORBAIS). *Poesie*: MGH *Poetae* III, 707-37, ed. L. Traube, e VI 86-106, ed. N. Fickermann; Bischoff II, pp. 26-34; C. Lambot, *Oeuvres théologiques et grammaticales de Godescalc d'Orbais*, Louvain 1946; K. Langosch, *Komposition und Zahlensymbolik in der mittellateinischen Dichtung*, in «Miscellanea Mediaevalia», vol. 7, cur. A. Zimmermann, Berlin 1970, pp. 106-151; P. von Moos, *Gottschalks Gedicht «O mi custos» – eine confessio*, in «Frühmittelalterliche Studien», 4 (1970), pp. 201-230 e 5 (1971), pp. 317-358; F. Rädle, *Gottschalks Gedicht an seinen letzten Freund*, in S. Krämer, M. Bernhard, *Scire litteras, Forschungen zum mittelalterlichen Geistesleben* (Bayer. Akad. der Wiss., Philos. - Histor. Klasse, Abh. NF 99), München 1988, pp. 315-325; Id., *Gottschalk der Sachse*, in: VL 3, 189-99; K. Vielhaber, *Gottschalk der Sachse* (Bonner historische Forschungen 5), Bonn 1956; M. L. Weber, *Die Gedichte des Gottschalk von Orbais* («Lateinische Sprache und Literatur des Mittelalters» 27), Frankfurt/M. -Bern 1992; F. Stella, *Gotescalco, la «scuola di Reims» e l'origine della rima mediolatina*, in «Il verso europeo». Atti del seminario di metrica comparata (Firenze, 4 maggio 1994), a cura di F. Stella, Praef. di C. Leonardi, Firenze 1995, pp. 159-165.

INCMARO. J. Devise, *Hincmar – Archevêque de Reims 845-882*, I-III, Genève 1975-76; M. Stratmann, *Zur Wirkungsgeschichte Hinkmars von Reims*, in «Francia», 22 (1995), pp. 1-43.

KAROLUS MAGNUS ET LEO PAPA. MGH *Poetae* I, 366-379 ed. E. Dümmler; *Karolus Magnus et Leo papa. Ein Paderborner Epos vom Jahre 799*, mit Beiträgen von H. Beumann, F. Brunhölzl, W. Winkelmann, Paderborn 1966; D. Schaller, *Das Aachener Epos für Karl den Kaiser*, in «Frühmittelalterliche Studien», 10 (1976), pp. 134-168; Id., *Interpretationsprobleme im Aachener Karlsepos*, in «Rheinische Vierteljahresblätter», 41 (1977), pp. 160-179; O. Zwielerlein, *Karolus Magnus – alter Aeneas*, in «Literatur und Sprache im Europäischen Mittelalter» Festschrift für Karl Langosch, cur. A. Önnersfors, J. Rathofer, F. Wagner, Darmstadt 1973, pp. 44-52; Chr. Ratkowitsch, *Karolus Magnus: Alter Aeneas, alter Martinus, alter Iustinus. Zu Intention und Datierung des «Aachener Karlsepos»*, Wien 1997; R. P. H. Green, *Modoin's Eclogues and the 'Paderborn Epic'*, in MJB, 16 (1982), pp. 43-53.

LIBER PONTIFICALIS. *Le Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, Texte, introduction et commentaire, I-II, Paris 1886-92, ND e III di C. Vogel, Paris 1955-57; O. Bertolini, *Il «Liber Pontificalis»*, in «Settimane» XVII: *La Storiografia Altomedievale*, Spoleto 1970, pp. 387-455.

SERVATUS LUPUS. *Vita s. Wigberti*: MGH SS XV, 37-43; *Vita s. Maximini*: MGH SS rer. Merov. III, 73-82; *Epistulae*: ed. P. K. Marshall, Leipzig 1984; Ph. Depreux, *Büchersuche und Büchertausch im Zeitalter der karolingischen Renaissance am Beispiel des Lupus von Ferrières*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 76 (1994), pp. 267-284.

MILONE DI SAINT-AMAND. MGH *Poetae* III, 557-675, ed. L. Traube.

MODOINO DI AUTUN. *Eclogae*: MGH *Poetae* I, 382-391, ed. E. Dümmler; D. Korzeniewski, *Hirtengedichte aus spätromischer und karolingischer Zeit*, Darmstadt 1976; Bruno Bischoff, *Die Abhängigkeit der bukolischen Dichtung des Modoinus, Bischofs von Autun, von jener des T. Calpurnius Siculus und des M. Aurelius Olympius Nemesianus*, in «Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft», 7-8 (1962), pp. 387-423; A. Ebenbauer, *Nasos Ekloge*, in MJB, 11 (1976), pp. 13-27.

NITARDO. *Historiarum libri IV*, MGH SS *rer. Germ.*, ed. E. Müller, Hannover 1907; Ph. Lauer, *Nithard. Histoire des fils de Louis le Pieux* (Les classiques de l'histoire de France au Moyen Age 7), Paris 1926.

NOTCHERO BALBULO. *Notker der Stammler, Taten Karls des Großen (Gesta Karoli Magni Imperatoris)*, ed. H. F. Haefele (MGH SS *rer. Germ.* NS 12), Berlin 1959; W. von den Steinen, *Notker der Dichter und seine geistige Welt*. I-II, Bern 1948; E. Rauner, *Notkers des Stammlers «Notatio de illustribus uiris» I: Kritische Edition*, in MJB, 21 (1986), pp. 34-69; W. Berschin, *Notkers Metrum de vita s. Galli*, in «Florilegium Sangallense» – Festschrift für J. Duft, St. Gallen-Sigmaringen 1980, pp. 91-118; P. Dronke, *The Medieval Poet and His World* (Storia e letteratura 164), Roma 1984 (pp. 115-144: *The Beginnings of the Sequence*); R. L. Crocker, *The Early Medieval Sequence*, Berkeley-Los Angeles-London 1977; S. Rankin, «Ego itaque Notkero scripsi», in «Revue Bénédictine», 101 (1991), pp. 268-298; L. Kruckenberg-Goldenstein, *Sequenz*, in «Die Musik in Geschichte und Gegenwart», Sachteil VIII, 1998, Sp. 1254-86.

PAOLO DIACONO DI NAPOLI. *Vita sanctae Mariae Aegyptiacae*: MPL 73, 671-90.

SAXO POETA. MGH *Poetae* IV, 1 pp. 1-71; Bischoff III, pp. 253-259; H. E. Stiene, *Agius von Corvey und der Poeta Saxo*, in MJB, 22 (1989), pp. 80-100.

RABANO MAURO. *In honorem sanctae Crucis*: CCCM 100, ed. M. Perrin, 1997; H. - G. Müller, *Hrabanus Maurus, De laudibus sanctae crucis* (Beihefte zum Mittellatein. Jahrbuch 11), Ratingen 1973; M. Perrin, *Le De laudibus sanctae Crucis de Raban Maur et sa tradition manuscrite au IXe siècle*, in «Revue d'Histoire des Textes», 19 (1989), pp. 191-251; M. C. Ferrari, *Il 'Liber sanctae crucis' di Rabano Mauro. Testo – imagine – contesto*. Bern-Berlin-Frankfurt a. M. 1999; H. Lausberg, *Der Hymnus 'Veni Creator Spiritus'*, Opladen 1979 (Abhandlungen der Rhein.-Westfäl. Akademie der Wiss. 4); D. Zimpel, *Hrabanus Maurus: De institutione clericorum libri III. Studien und Edition*. Frankfurt-Berlin-New York 1996; R. Kottje, H. Zimmermann, *Hrabanus Maurus – Lehrer, Abt und Bischof*, Wiesbaden 1982.

RADBERTO DI CORBIE. MPL 120; *Carmina (Ecloga duarum sanctimonialium)*: MGH *Poetae* III, 38-53, ed. L. Traube; E. Dümmler, *Radberts Epitaphium Arsenii*, Berlin 1900 (Abh. der Kgl. Preuss. Akademie der Wiss. zu Berlin); L. Weinrich, *Wala – Graf, Mönch und Rebell. Die Biographie eines Karolingers* (Historische Studien 386), Lübeck-Hamburg 1963; P. von Moos, *Consolatio. Studien zur mittellateinischen Trostliteratur über den Tod und zum Problem der christlichen Trauer* (Münstersche Mittelalter-Schriften 3/1-4), München 1971-72; B. Kasten, *Adalhard von Corbie. Die Biographie eines karolingischen Politikers und Kloostervorstehers* (Studia Humaniora. Mittelalter und Renaissance 3),

Düsseldorf 1985; A. Cizek, *Der Charakterismus in der Vita Adalhardi des Radbert von Corbie*, in «Rhetorica», 7 (1989), pp. 185-204; D. Ganz, *Corbie in the Carolingian Renaissance* (Beihefte der Francia 20), Sigmaringen 1990, pp. 103-120.

RIMBERTO. *Vita Anskarii auctore Rimberto. Accedit Vita Rimberti*, MGH SS rer. Germ., ed. G. Waitz, Hannover 1884.

SEDULIO SCOTO. *Carmina*: MGH *Poetae* III, 151-240, ed. L. Traube; CCCM 97, ed. I. Meyers, 1991; S. Hellmann, *Sedulius Scottus* (Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters I, 1), München 1906; R. Dürting, *Sedulius Scottus. Seine Dichtungen*, München 1968; N. Staubach, *Sedulius Scottus und die Gedichte des Codex Bernensis 363*, in «Frühmittelalterliche Studien», 20 (1986), pp. 549-598.

TEODULFO DI ORLÉANS. *Carmina*: MGH *Poetae* I, 437-581, ed. E. Dümmler; E. Dahlhaus-Berg, *Nova antiquitas et antiqua novitas. Typologische Exegese und isidorianisches Geschichtsbild bei Theodulf von Orléans*, Köln-Wien 1965; H. Fuhrmann, *Philologische Bemerkungen zu Theodulfs Paraenesis ad iudices*, in «Das Profil des Juristen in der europäischen Tradition. Symposion F. Wieacker», ed. K. Luig e D. Liebs, Ebelsbach 1980; D. Schaller, *Philologische Untersuchungen zu den Gedichten Theodulfs von Orléans*, in DA, 18 (1962), pp. 13-91; Id., *Lateinische Tierdichtung in frühkarolingischer Zeit*, in U. Schwab, *Das Tier in der Dichtung*, Heidelberg 1970, pp. 91-113 e 272-276; Id., *Vortrags- und Zirkulardichtung am Hof Karls des Großen*, in MJB, 6 (1970), pp. 14-36; C. Witke, *Latin Satire. The Structure of Persuasion*, Leiden 1970, pp. 168-199; D. Schaller, *Briefgedichte als Zeitzeugen: Theodulfs Sturz 817/8*, in «Aus Archiven und Bibliotheken», Festschrift für R. Kottje, ed. H. Mordek, Frankfurt/M. 1991, pp. 107-118; Id., *Theodulfs Exil in Le Mans*, in MJB, 27 (1992), pp. 91-101; A. von Euw, J. M. Plotzek, *Die Handschriften der Sammlung Ludwig*, vol. I, Köln 1979, pp. 43-52.

TEGANO. *Vita Hludowici imperatoris*, MGH SS 2, 590-604, ed. G. H. Pertz; *Thegan: Die Taten Kaiser Ludwigs, Astronomus: Das Leben Kaiser Ludwigs*. Ed. trad. E. Tremp (MGH SS rer. Germ. 64), Hannover 1995; E. Tremp, *Studien zu den Gesta Hludowici imperatoris des Trierer Chorbischofs Thegan*, MGH *Schriften* 32, Hannover 1988.

VALAFRIDO STRABONE. *Poesie*: MGH *Poetae* II, 259-473, ed. E. Dümmler; D. A. Traill, *Walabfrid Strabo's Visio Wettini: text, translation and commentary* (Lateinische Sprache und Literatur des Mittelalters 2), Frankfurt/M.-Bern 1974; H. D. Stoffler, *Der Hortulus des Walabfrid Strabo. Aus dem Kräutergarten des Klosters Reichenau*. Sigmaringen, 1996, Z. Aufl.; *Walabfrido Strabone, Hortulus*, a cura di C. Roccaro, Palermo 1979; H. Knittel, *Walabfrid Strabo – Visio Wettini/Die Vision Wettis. Lateinisch-deutsch. Übersetzung, Einführung und Erläuterungen*, Sigmaringen 1986; M. W. Herren, *The «De imagine Tetrici» of Walabfrid Strabo: Edition and Translation*, in «The Journal of Medieval Latin», 1 (1991), pp. 118-139; F. von Bezold, *Kaiserin Judith und ihr Dichter Walabfrid Strabo*, in «Historische Zeitschrift», 130 (1923), pp. 377-439; A. Önnorfors, *Philologisches zu Walabfrid Strabo*, in MJB, 7 (1970/2), pp. 41-92; H. Homeyer, *Zu Walabfrid Strabos Gedicht über das Aachener Theoderich-Denkmal*, in SM, 12 (1971), pp. 889-913; A. Önnorfors, *Über Walabfrid Strabos Psalter-Kommentar*, in «Literatur und Sprache im Europäischen Mittelalter», Festschrift für K. Langosch, cur. A. Önnorfors, J. Rathofer e F. Wagner, Darmstadt 1973, pp. 75-121; A. Önnorfors, *Walabfrid Strabo als Dichter*,

in H. Maurer, *Die Abtei Reichenau. Neue Beiträge zur Geschichte und Kultur des Inselklosters*, Sigmaringen 1974, pp. 83-113; Id., *Die Verfasserschaft des Waltharius-Epos aus sprachlicher Sicht*, Opladen 1979 (Rhein.-Westfäl. Akademie der Wiss. Vorträge G 236), pp. 42-46 per Grimaldo; F. Thürlimann, *Die Bedeutung der Aachener Theoderich-Statue für Karl den Großen (801) und bei Walahfrid Strabo (829)*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 59 (1977), pp. 25-65.

VANDELBERTO DI PRÜM. *Carmina*: MGH *Poetae* II, 567-622, ed. E. Dümmler; H. E. Stiene, *Wandelbert von Prüm: Vita et miracula s. Goaris* (Lateinische Sprache und Literatur des Mittelalters 11) Frankfurt 1981; A. Önnersfors, *Von Heiligen und Jahreszeiten. Die literarische Leistung Wandelberts von Prüm*, in «Staatl. Reginogymnasium Prüm» Jahrbuch 1975/76, Olsberg 1976, pp. 1-32.